



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Alfredo De Girolamo

Chi salva una vita

in memoria dei Giusti toscani



Seconda Edizione

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

229

Memorie

Alfredo De Girolamo

Chi salva una vita

in memoria dei Giusti toscani

Seconda Edizione

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2024

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Chi salva una vita : in memoria dei Giusti toscani / Alfredo De Girolamo ; presentazione di Antonio Mazzeo ; prefazione di Ugo Caffaz ; introduzione storica di Gabriele Nissim. - 2. ed. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2024

1. De Girolamo, Alfredo 2. Mazzeo, Antonio 3. Caffaz, Ugo 4. Nissim, Gabriele

945.5004924

Ebrei - Persecuzioni razziali - Toscana

Volume in distribuzione gratuita

*In copertina: Gerusalemme, Museo Yad Vashem,
monumento ufficiale delle vittime dell'Olocausto*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Settore Iniziative istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale.
Servizi di supporto."

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2024

ISBN 9791280858276

Sommario

Presentazione di Antonio Mazzeo	7
Prefazione di Ugo Caffaz	9
Introduzione storica di Gabriele Nissim	11
Chi salva una vita...	17
I Giusti in Toscana	39
Elenco dei Giusti toscani	175
Bibliografia	183

Presentazione

Cosa significa essere Giusto? Chi sono i Giusti? Perché ricordarli? Queste tre domande stanno alla base del libro di Alfredo De Girolamo che trovate nelle pagine a seguire e che siamo stati orgogliosi di editare per la prima volta, come Consiglio Regionale della Toscana, due anni fa.

La risposta è la ragione stessa che ci chiama, anno dopo anno, a rinnovare il nostro impegno per non dimenticare ciò che è stata la barbarie nazifascista: i Giusti, infatti, sono state persone che hanno scelto da che parte stare. O meglio: che hanno scelto la parte giusta, per l'appunto, dove stare. E per farlo hanno messo a rischio la loro stessa vita pur di salvare quella di altri. Persone che non si sono voltate dall'altra parte e che hanno deciso di non restare indifferenti. Liberi di essere liberi, ostinati a fare il bene. Donne e uomini che hanno agito eroicamente, senza interesse personale, per salvare anche un solo ebreo dalla furia nazista della Shoah, quando si stava compiendo il massacro di un popolo sulla base di un piano orribile che puntava allo sterminio.

Quello che ci arriva da loro, e dalle storie che racconta questo libro, è che la libertà e la pratica del bene sono possibili sempre. Anche di fronte al baratro, all'orrore, alla speranza che sembra ormai vana.

È un messaggio di straordinaria potenza, il cui valore non solo non diminuisce ma anzi si amplifica nel tempo. Ed è il testimone più importante da trasmettere alle giovani generazioni, ai nostri figli, alle ragazze e ai ragazzi delle nostre scuole.

È proprio a loro che mi piace dedicare queste pagine e queste storie. Chiedendogli di portarle nella loro vita di tutti i giorni, pensando a tutto ciò che diamo per scontato come a un dono prezioso da custodire e difendere e provando a pensare che ogni giorno possiamo agire come donne e uomini migliori all'interno delle nostre comunità.

Perché sarebbe stato molto più facile non agire.

Sarebbe stato conveniente nascondersi all'ombra della paura e omologarsi ad un pensiero comune.

E invece no. I Giusti sono stati tali perché hanno agito per salvare. O almeno hanno fatto di tutto per provarci anche quando (e purtroppo in molti casi è accaduto) il prezzo è stata la vita.

Quelle raccolte da De Girolamo sono 162 storie che arrivano dalla

Toscana, uno spaccato di vite dalle molteplici sfaccettature: i Giusti sono stati ricchi ma anche poveri, figure eminenti della cultura e persone semplici, contadini di campagna o borghesi di città. E ancora cattolici, atei o agnostici e, cosa da sottolineare, non solo antifascisti ma anche membri di quell'infausto regime influenzati come molti altri da teorie antisemite ma che, a un certo punto, hanno trovato la forza di reagire e andare contro corrente.

La forza di scegliere. È questo il potere più grande che ci è dato di avere come singoli individui. Un potere che si rinnova ogni giorno, in tutto quello che facciamo, nel mondo che viviamo e che vogliamo costruire. Scegliere tra il bene e il male, tra la giustizia e l'ingiustizia, tra la solidarietà e l'egoismo, tra la pace e la guerra, tra costruire ponti o alzare muri.

Il 2024 sarà l'anno in cui celebriamo l'80esimo anniversario dalla Liberazione dal Nazifascismo. Lo faremo promuovendo una legge attraverso cui sostenere le iniziative che saranno promosse dai Comuni e dalle associazioni per questa ricorrenza, un'occasione ulteriore per confermare e rafforzare quelli che, da sempre, sono i valori fondanti del nostro Paese e della nostra Toscana: giustizia, solidarietà, libertà, dignità.

Valori che abbiamo deciso di ricordare in occasione del 27 gennaio, Giorno della Memoria e il 6 marzo, Giornata europea dei Giusti, occasione per celebrare il loro esempio del passato e del presente per diffondere i valori della responsabilità, della tolleranza, della solidarietà, ma soprattutto grazie alle storie che troverete raccontate qui. È un messaggio di gratitudine ai salvatori, ai Giusti, ma anche un monito di avvertimento a chiunque, ancora oggi, possa coltivare vane speranze di revisionismo. Certi orrori non possono, non devono tornare. E non torneranno. Né oggi, né mai.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Non è facile parlare di persone “giuste” o di “campioni di altruismo”, come li chiama Alfredo De Girolamo, in un periodo tragico come quello che va dal 1943 al 1945. Gli italiani, e quindi anche i toscani, si possono dividere in tre categorie. I fedeli alla Repubblica Sociale e, quindi, collaboratori dei tedeschi che erano impegnati a catturare gli Ebrei per poi deportarli sui carri bestiame e ucciderli nei Campi di sterminio. I “Giusti tra le Nazioni”, come li celebra Yad Vashem a Gerusalemme, che dettero un contributo essenziale per salvare più persone possibili dall’inferno che li attendeva: furono pochi ma tanti, considerando i rischi ai quali andavano incontro ed è per questo che ricordarli non solo è doveroso, ma anche educativo, per quanti ancora oggi non conoscono o non vogliono conoscere ciò che è avvenuto. Gli indifferenti o meglio coloro che facevano finta di non vedere voltandosi dall’altra parte che poi, dopo la fine della guerra, avrebbero detto che erano stati i tedeschi a rendersi responsabili di tutto, della guerra e dei milioni di morti mentre gli italiani non avevano nessuna responsabilità. Italiani brava gente! Di questa maggioranza silenziosa avevano fatto parte anche coloro che avevano approfittato della situazione per interesse personale facendo i delatori con compenso in denaro o semplicemente prendendo il posto degli espulsi. Professionisti, industriali, persino venditori ambulanti ai quali fu ritirata la licenza. Si era arrivati con le Leggi razziali del ‘38 a impedire di allevare piccioni viaggiatori! E tutto questo andò ovviamente a favore degli italiani di “razza” pura. Il silenzio del dopoguerra fu assordante e ha, in qualche modo, reso complicato anche ricostruire i fatti di quei giorni terribili. I professori universitari in molti casi per essere reintegrati furono dichiarati sovrannumerari! Molti di coloro che aiutarono gli Ebrei sono rimasti ignoti proprio perché non hanno mai rivendicato i loro meriti. Lo stesso Gino Bartali, il grande campione di ciclismo, rispose alla telefonata di una giornalista, da me sollecitata, per farsi raccontare quale era stata la sua attività in favore dei perseguitati, che non c’era nessun merito e che lui aveva fatto ciò che si doveva fare e basta! Molti Giusti sono rimasti ignoti per tanto tempo e in molti casi lo saranno ancora perché sono scomparsi con il passare degli anni, anche se De Girolamo li trova con impegno, magari parlando con i familiari. Giusti furono anche coloro che con un semplice gesto, “banale” in tempi normali, impedirono la cattura di esseri

umani. Ci fu, di fatto, un'esaltazione del male parimenti a un'esaltazione del bene. Ma il dopoguerra meriterebbe un ragionamento più ampio. Sicuramente ci fu una scelta da parte degli Americani per trovare anche a posteriori un alleato da schierare nella divisione del mondo. Gli italiani per avvalorare la tesi della loro estraneità alla attività criminale descritta. Gli Ebrei per tentare di dimenticare tutto. Uno storico importante come Renzo De Felice sostenne la tesi dell'antisemitismo come una parentesi, così come una parentesi era stato il fascismo nella democrazia italiana. Come se nella storia esistessero le parentesi! Grazie quindi davvero ad Alfredo De Girolamo per il lavoro che ha fatto e per quello che farà...

Firenze, 20 dicembre 2023

Ugo Caffaz

Introduzione storica

Cos'è la Shoah secondo la definizione di Yehuda Bauer? Un genocidio universale senza precedenti, che si propone di eliminare gli ebrei in ogni parte della terra. Un genocidio non legato a un territorio, ma di pura fantasia perché gli ebrei sono indicati come nemici dell'umanità. La Seconda guerra mondiale venne intrapresa con lo scopo di distruggere gli ebrei. Nel memorandum scritto da Hitler a Göring, nell'agosto del 1936, si sosteneva che la Germania si dovesse preparare alla guerra contro il bolscevismo attraverso cui gli ebrei si volevano impadronire del mondo. Nel suo discorso al Reichstag del gennaio 1939, Hitler ripeté lo stesso concetto, dicendo che per distruggere la minaccia ebraica la Germania avrebbe dovuto compiere una guerra preventiva tesa a eliminare gli ebrei: "Se l'internazionale dei finanzieri ebrei dentro e fuori l'Europa dovesse riuscire ancora una volta a far precipitare le nazioni in una nuova guerra mondiale, il risultato non sarebbe la bolscevizzazione della terra e quindi la vittoria degli ebrei, ma l'annientamento della razza ebraica in Europa".

Di conseguenza, l'antisemitismo di Hitler provocò la morte di 35 milioni di persone, 6 milioni di ebrei e 29 milioni di non ebrei. L'annientamento degli ebrei era più importante della stessa vittoria militare perché ad Hitler importava prima di tutto il ribaltamento etnico delle popolazioni e lo sterminio della popolazione ebraica. Nel ghetto di Lodz, adibito a fabbrica dai nazisti, Himmler nel 1944 ordinò ai generali di non usare gli ebrei come schiavi per la Wehrmacht, ma di annientarli anche se la Germania nazista stava perdendo la guerra. Era questo lo scopo principale del progetto genocidario dei nazisti. La Shoah è stata possibile per l'antisemitismo e la complicità dei paesi alleati, come l'Italia, l'Ungheria e la Bulgaria, oltretutto per l'antisemitismo presente in alcune popolazioni, come avvenuto in Polonia e in Russia. Perché nessuno nella resistenza, ad esempio, compì delle azioni militari contro i treni che dall'Italia e da altri paesi portavano ad Auschwitz?

Oggi c'è una distorsione della memoria, come già aveva compreso il grande intellettuale ungherese Itsvan Bibó, famoso per essere stato l'unico deputato a non abbandonare il parlamento ungherese nel 1956 al momento dell'invasione russa. Nel saggio sulla Questione ebraica del 1948 invitò perentoriamente gli ungheresi a rimuovere ogni alibi per la propria

coscienza e a non scaricare le responsabilità sui tedeschi: “Interrogiamoci unicamente sulla parte di responsabilità che ci compete nella persecuzione e nello sterminio degli ebrei... e sul modo in cui la società ungherese e i suoi organismi amministrativi e sociali hanno assistito alla persecuzione, alla deportazione e all’assassinio degli ebrei.” È un fenomeno che si ripete oggi. Si danno le colpe ai tedeschi facendo tacere le responsabilità nazionali. Accade ad esempio in Polonia, dove per legge si proibisce di parlare di complicità polacche. Anche in Italia in molti omettono di dare un nome ai responsabili delle Fosse Ardeatine e delle famigerate leggi razziali del 1938 o di quelle del 30 novembre 1943, che ordinavano l’arresto degli ebrei in tutto il territorio nazionale. Si parla di crimini efferati, ma si vuole omettere che sono stati commessi dai fascisti. Gli ebrei danno un nome alle vittime, ma alcuni non vogliono dare un nome ai carnefici fascisti, come per esempio nel caso della vicenda dimenticata del ministro dell’interno Buffarini Guidi, che dettò il telegramma con cui si ordinò l’arresto degli ebrei.

Dalla Shoah sono nate nel mondo, come una vera e propria rivoluzione culturale, tre importanti parole.

La parola genocidio, coniata per la prima volta nella storia dall’ebreo polacco Raphael Lemkin a partire dall’ibrido di una parola greca, *genos* (genere), e latina, *cidio*, che indica l’intenzionalità di eliminare un popolo parzialmente o totalmente. A Lemkin dobbiamo due grandi tentativi purtroppo abortiti. Prima della guerra, dopo avere letto il *Mein Kampf*, cercò di fare approvare nel 1933, nell’ambito della quinta conferenza internazionale per l’unificazione del diritto penale, una legge contro lo sterminio in Spagna, che condannava il barbarismo e il vandalismo per inchiodare Hitler. Poi, fuggito dalla Polonia negli Stati Uniti, cercò invano nel 1942 di convincere Roosevelt a trasformare la Seconda guerra mondiale in una guerra per la prevenzione di un genocidio. La protezione delle minoranze doveva essere l’obiettivo della guerra e tutti i parlamenti dovevano votare una legge in tal senso. Roosevelt lo sconcertò dicendo di avere pazienza. Dopo la guerra, invece, riuscì nel suo capolavoro. Nel 1948 fece approvare dalle Nazioni Unite la Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio. Tutti gli stati dovevano unirsi attorno a questo impegno.

La seconda parola che nasce dalla Shoah è il concetto di Giusto, che si sviluppa a Yad Vashem per merito di due giudici, Moshe Landau e, soprattutto, Moshe Bejski. Giusto sta a significare chi si oppone a un

genocidio e salva vite umane. Moshe Bejski ha un percorso meraviglioso. Salvato nella lista Schindler, prima si prende cura del suo salvatore e lo fa incontrare con i suoi 1100 salvati; poi dirige la commissione dei Giusti di Yad Vashem per 25 anni, creando una vera e propria filosofia del bene. Vuole che tutti i salvati ricordino i loro salvatori e che i loro atti diventino un esempio morale per l'umanità. Bejski non vuole ricordare santi ed eroi, ma persone normali, che pure con tutte le loro contraddizioni hanno salvato gli ebrei, anche se erano fascisti, nazisti o malfattori. In questo senso il libro di Alfredo De Girolamo è una miniera di informazioni, di storie e di gente che non è rimasta indifferente, di persone che non hanno avuto timore di salvare una vita.

La terza parola è quella di crimini contro l'umanità, che viene approvata al processo di Norimberga per merito del giurista Hersch Lauterpacht. Si approva il principio che esistono valori universali che vanno oltre la legge degli stati. Di fronte ad un crimine contro l'umanità non vale il principio dell'obbedienza agli ordini o alle leggi nazionali, ma un essere umano deve obbedire a valori superiori. Una persona deve diventare eversiva contro leggi ingiuste. Nella sentenza di Norimberga si può leggere questo estratto che ha fatto epoca: "Il fatto che una persona abbia obbedito ad un ordine del suo governo o di un suo superiore non esclude la responsabilità della persona secondo il diritto internazionale, purché la sua scelta morale fosse possibile". Con questa accusa vennero condannati i gerarchi nazisti, ma questo principio – che è stato applicato nella condanna dei responsabili di genocidio in Ruanda, in Cambogia e nella pulizia etnica nell'ex Jugoslavia - potrebbe valere anche per i crimini commessi da un soldato russo a Bucha, o da un azero in Karabakh, per un palestinese che il 7 ottobre ha obbedito agli ordini barbari di Hamas, per chi a Gaza nello scontro militare compie atti contro l'umanità.

E che significato ha oggi la parola antisemitismo? Quali sono le nuove forme? Prima di tutto l'antisemitismo genocidario dell'Iran, di Hamas e degli Hezbollah, che teorizzano la distruzione dello stato d'Israele. Il pogrom del 7 ottobre è stato il prodotto di questa ideologia dichiarata. Non un incidente di percorso. Chi nelle piazze grida "Palestina libera dal fiume al mare" diventa megafono di questa impostazione. È un sostenitore della distruzione dello stato ebraico. Rari sono coloro i quali, anche in questi tempi bui, lavorano piuttosto per la riconciliazione e la pace tra palestinesi ed israeliani. Da questo punto di vista il tribunale dell'Aja ha perso un'occasione per affermare il diritto dei due popoli alla loro esistenza

condannando i fanatismi all'interno delle due parti in guerra in modo esplicito ed equilibrato. Grave omissione è stata quella di dimenticare i femminicidi e i pogrom del 7 ottobre. Ricordarli e chiedere insieme la prevenzione di atrocità di massa a Gaza avrebbe avuto un altro effetto. In secondo luogo, come ha sottolineato Liliana Segre al Memoriale della Shoah di Milano, è antisemitismo colpevolizzare gli ebrei per quanto accade a Gaza. Si vogliono presentare gli ebrei in quanto tali come colpevoli per sostenere uno strano concetto. Se gli ebrei sono stati perseguitati e se oggi esiste un pregiudizio, ciò capita perché gli ebrei hanno le loro colpe. È un modo sottile per coprire le responsabilità del passato. E non dimentichiamoci chi presenta gli ebrei come i nemici delle nazioni perché portatori di identità cosmopolite, come è successo anche in Italia con la campagna contro il finanziere Soros, accusato di essere l'agente nascosto di una fantasiosa sostituzione etnica.

Quale dovrebbe essere allora una politica della memoria? Si dovrebbe introdurre un concetto nuovo. Quello della responsabilità dell'individuo, che dovrebbe venire educato a prevenire con le sue azioni quel processo che, come scriveva Agnes Heller, porta alle stazioni del male. Noi siamo abituati soltanto a ricordare il punto finale del male estremo, quello dei campi di sterminio e delle camere a gas. Invece dobbiamo diventare consapevoli che ad Auschwitz si arriva sempre con delle tappe preparatorie, che vanno dall'attacco alla democrazia alla colpevolizzazione del diverso, fino alla promulgazione di leggi ingiuste e alla discriminazione che conduce alla violenza estrema. È il messaggio etico della responsabilità che spesso manca nella nostra società.

Dobbiamo insegnare che ogni individuo in ogni circostanza può fare la differenza. Ogni persona ha sempre la possibilità di arrestare dal basso la marcia e il treno dell'odio: astenendosi dal cadere, ad esempio, nelle gogne mediatiche sui social, dove c'è il gusto di insultare chi nemmeno si conosce personalmente; prendendo le distanze da chi trasforma la politica in caccia permanente ai nemici, quando invece la *Polis* dovrebbe diventare un luogo di dialogo permanente tra diverse opinioni tutte alla ricerca di una politica migliore; diventando un guardiano attivo di fronte ai fenomeni di antisemitismo e non delegando il compito agli ebrei, lasciandoli così soli; diventando solidale verso chi lotta per i diritti e la libertà nelle nuove autocrazie e dittature, dalla Cina, alla Russia, all'Iran.

Per questo credo che sia molto importante la valorizzazione del concetto di Giusto che il nostro paese ha fatto con l'approvazione da parte del

parlamento italiano della Giornata dei Giusti dell'Umanità e la creazione di centinaia di Giardini in Italia e nel mondo. È un'idea importante per educare la società alla prevenzione e alla responsabilità attraverso i migliori esempi di donne e uomini che, come sottolineava Moshe Bejski in Israele, rappresentano l'élite dell'umanità. Parlare dei Giusti, come si fa in questo libro, ha un grande valore pedagogico perché significa insegnare a tutti la possibilità della scelta. Il bene ha questa particolarità. Può creare emulazione e contaminare positivamente le persone. Sempre nella storia c'è chi accende la scintilla del bene e rompe così il muro dell'indifferenza. Senza i Giusti non si abbatte il muro della menzogna e dell'omissione, che denuncia in modo instancabile Liliana Segre. La proposta dei Giardini dei Giusti è una grande idea italiana ed ebraica che può girare per il mondo in questi tempi difficili. Mi auguro che presto a Firenze il Giardino dei Giusti possa ritornare a crescere e uscire dall'anonimato per diventare finalmente anche una grande mèta ideale e turistica.

Gabriele Nissim¹

1 *(tratto da Orazione di Gabriele Nissim, Presidente della Fondazione Gariwo, in occasione della seduta solenne del Consiglio regionale della Toscana. La seduta consiliare, organizzata nell'ambito delle iniziative per il Giorno della Memoria 2024)*

Chi salva una vita...

Furono tempi cupi. Sul finire del '38 l'indignazione e la condanna internazionale erano rivolti all'Italia fascista. Dove il regime pianificò il tradimento verso una minoranza di suoi cittadini. Non si trattò solo di uno dei tanti pogrom della storia ma di qualcosa di molto più criminale e subdolo. Intanto, una parte del mondo guardava con sempre maggiore ammirazione al lato oscuro del male, incarnato da Hitler e Mussolini. La tragedia della guerra era alle porte. Le leggi razziali entrarono in vigore e lo spirito dell'antisemitismo aleggiava da tempo nella società, spadroneggiando perfidamente in un silenzio assordante, rotto soltanto da voci solitarie che tentavano di squarciare il velo dell'indifferenza. Uno di questi canti di giustizia è quello del celebre direttore d'orchestra Erich Kleiber. Che proprio quell'Inverno si trovava alla Scala a provare il *Fidelio* di Beethoven. Alla notizia che anche il tempio della musica italiana decise di mettere al bando compositori, cantanti, orchestrali e pubblico di religione ebraica il maestro viennese reagì dimettendosi. Nella lettera indirizzata alla direzione scrisse: "Apprendo in questo momento che il Teatro della Scala ha chiuso le sue porte ai vostri compatrioti israeliti. La musica è fatta per tutti, come il sole e l'aria. Là dove si nega a degli esseri umani questa fonte di consolazione così necessaria in questi tempi duri e questo soltanto perché essi appartengono a un'altra stirpe o a un'altra religione io non posso collaborare né come cristiano né come artista". Lo scontro tra il teatro scaligero e il maestro approdò sui giornali esteri, articoli apparvero sul *New York Times* e il *Washington Post*. Le parole e il gesto di Kleiber erano piene di disgusto per la deriva imboccata. Alla fine, rappresenteranno solo un temporale estivo. E nessuno impedirà al nazismo di dare sfogo ad un piano di sterminio meticolosamente implementato. Il motivo per cui non scattò allora una repulsione pari e contraria nei confronti di ideologie aberranti è presto detto dalla senatrice a vita e sopravvissuta ad Auschwitz Liliana Segre: «L'indifferenza racchiude la chiave per comprendere la ragione del male, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore. L'indifferente è complice. Complice dei misfatti peggiori».

Molti dei complici della macchina sterminatrice della Shoah non hanno mai pagato per le loro colpe, che vanno ben oltre l'egoismo. Delatori.

Spie. Aguzzini. O semplici ingranaggi di una visione mefistofelica. A loro deve essere rivolto il disgusto della memoria. La storia tuttavia ci ha lasciato anche altro. Le luci che hanno acceso la speranza, i “campioni” di altruismo. Coloro che chiamiamo “Giusti tra le nazioni” (*chasidé ummot ha-olam*) sono uomini e donne non ebrei che hanno rischiato la propria vita per salvare chi era perseguitato dal totalitarismo. Sono soccorritori, l’ultima speranza reale, il faro della solidarietà per naufraghi alla deriva in un mare in tempesta. È bastato anche il salvataggio di una sola vita, come insegna il Talmud, per dedicare a questi “né santi né eroi”, ma coraggiosi illuminati, il titolo di eterno ringraziamento. A custodire, ricostruendole minuziosamente, quelle pagine di fratellanza, talvolta dimenticata o sconosciuta, ci pensa da anni con un prezioso lavoro (tutto dedicato all’Italia) la storica Liliana Picciotto e poi, ovviamente, la commissione speciale di un dipartimento dello Yad Vashem, il memoriale di Gerusalemme per il ricordo delle vittime della Shoah. Dove la “memoria del bene”, per la tenace volontà di Moshe Bejski che intraprese una campagna personale in favore del riconoscimento del ruolo dei giusti affrontando non poche reticenze, ha trovato un giardino in cui piantare, radicando a terra, e far ramificare, in cielo, la loro storia. Un luogo aperto in Israele nel 1962, dove ogni albero ricorda una persona o una famiglia che si è prodigata per aiutare almeno un ebreo dalla ferocia nazista. Piante comuni e vigorose, resistenti alle stagioni estreme, che offrono un’immagine avvolgente della coscienza di chi non ha accettato la crudeltà spietata.

In questo contributo relativo alla Toscana, ho voluto mappare l’atlante di personalità famose e conosciute già ai tempi accanto a persone qualunque che dal ‘43 al ‘45 seppero distinguere tra ragione e odio, riscatto e incomprensione. E l’ho fatto raccontando le loro storie come in un racconto di quegli anni. Un periodo che è stato drammatico, proprio alla vigilia della liberazione dal nazifascismo che porterà poi a ripudiare quel pensiero nefasto che voleva imporci la divisione e la classificazione per razza. E che con la promulgazione delle criminali leggi razziali nel 1938 macchiò indelebilmente la storia del nostro Paese.

L’inizio del danno

Era un pomeriggio di primavera a Firenze. Il professor Lidio Cipriani, incaricato di Antropologia, stava controllando le vetrine dell’Africa orientale nel suo Museo nazionale di Antropologia e Etnologia. Alcuni

crani ossei erano stati disposti in un ordine che non lo convinceva, ma adesso non aveva tempo da dedicare a questo.

L'appuntamento con i suoi colleghi che arrivavano da Roma, da Bologna e da Milano era prossimo. Avrebbero dovuto incontrarsi per trovare basi scientifiche a un manifesto che Benito Mussolini voleva utilizzare, in maniera opportunistica, per rafforzare il legame con la Germania nazista. L'intento era di proclamare non la superiorità, ma l'esistenza della razza italiana, differente da quella francese, inglese e da tutte le altre. In questo caso il Fascismo aveva anche necessità di valutare una descrizione scientifica sugli ebrei.

La giornata passò lieta. Prese la parola l'onorevole Visco, direttore dell'Istituto nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Poi parlò il professor Savorgnan dell'Istituto centrale di Statistica. E anche Cipriani, in qualità di ospite, dette il suo contributo di antropologo, studioso delle razze. Aveva viaggiato ovunque, con le sue spedizioni scientifiche. In Africa aveva preso calchi fisiognomici di oltre un centinaio di indigeni e il suo lavoro poteva senz'altro essere orientato a decretare differenze e classifiche razziali.

Il 15 giugno del 1938, sulla prima pagina del *Giornale d'Italia* uscì l'articolo "Il Fascismo e i problemi della razza" che pubblicava il Manifesto della Razza firmato dai dieci scienziati che un pomeriggio di primavera si erano incontrati a Firenze, a Palazzo Nonfinito. Era la base delle future leggi razziali che il governo fascista avrebbe decretato a fine 1938. L'articolo 9 recitava così: "Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. – Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome, e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani".

Ai primi di novembre del 1938 cominciavano a cadere le prime insegne ebraiche dai negozi. Anche in via Martelli, a due passi da Santa Maria del Fiore e dal campanile di Giotto, toccò questa sorte alla scritta della casa editrice e libreria "R. Bemporad e figlio editore". Al suo posto veniva issata la nuova scritta "Marzocco" (leone simbolo del potere popolare al tempo della Repubblica fiorentina) che ha proseguito fino ad un decennio fa la sua attività di vendita dei libri. Oggi al posto dei libri, negli stessi locali, ha

preso posto la sede di Eataly.

Bemporad era stato famoso dalla fine dell'Ottocento soprattutto per i libri dedicati ai ragazzi, dal *Pinocchio* di Collodi ai tanti romanzi d'avventura di Emilio Salgari. Ed Enrico Bemporad era uno di quegli ebrei di profonda fede alla patria italiana, e perfino simpatizzante del Fascismo della prima ora, e anche in seguito tutt'altro che antifascista, ma al massimo afascista. Al tempo, infatti, le illusioni e gli equivoci di tanti ebrei italiani riguardo a Mussolini furono grandi e pagate a caro prezzo, quando l'imprevista e sorprendente iniquità delle leggi razziali cominciò a prendere piede. Anche l'episcopato toscano si era attestato su posizioni conservatrici senza criticare le leggi razziali, salvo poi impegnarsi concretamente in soccorso degli ebrei dopo l'8 settembre. E forse la mostruosità del grande Olocausto nazista cominciò in Italia proprio con quelle leggi. Tra quel manifesto della razza e l'ecatombe degli anni seguenti c'era un filo diretto non minimizzabile se pur duro da accettare.

Quanta strada nei miei sandali

Squillò il telefono. Il cardinale Elia Dalla Costa non fece tanti discorsi, perché il telefono era sotto controllo. La sua era una convocazione urgente. Era già sera in quella fine del 1943. Gino Bartali montò in sella alla bicicletta e si precipitò in piazza San Giovanni, all'Arcivescovado. Firenze era allora terra desolata: Mussolini era tornato al potere in mezza penisola e l'Italia era divisa. Qualche settimana prima, a fine settembre, c'era stato anche un bombardamento alleato alla stazione ferroviaria di Campo di Marte, e tanti isolati erano rimasti distrutti con un bilancio di oltre duecento vittime civili. Nonostante la tragedia del momento, quel giorno Firenze aveva un aspetto tranquillo: la vita scorreva regolarmente e tutto funzionava come se la guerra non riguardasse nessuno. Eppure, il mercato nero imperversava, tanti disperati rufolavano nell'immondizia, e i più giovani, con i riflessi pronti, si impegnavano nella caccia al gatto randagio.

Bartali smontò di bicicletta e suonò al portone dell'arcivescovo. Gli aprì Giacomo Meneghello, segretario particolare di Dalla Costa che si affrettò ad accompagnarlo di sopra.

Elia Dalla Costa era seduto nel suo ufficio e appena Bartali entrò dalla porta si alzò e andò a salutarlo, lo fece accomodare e iniziò a raccontargli il perché di quella convocazione.

Novembre del 1943 fu terribile per gli ebrei fiorentini. Agli inizi

del mese le SS e i fascisti arrestarono numerosi ebrei non italiani, e alla fine del mese ci fu una retata in grande stile, in cui i nazifascisti fecero irruzione anche in un palazzo della Curia, arrestando pure membri del Delasem, alcuni sacerdoti fedeli di Dalla Costa e il rabbino di Firenze Nathan Cassuto. Quel giorno era arrivato da Assisi il frate francescano Rufino Nicacci. Nel breve tragitto dalla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella a piazza del Duomo incrociò camion e moto di soldati armati. Stavano scortando in strada famiglie intere di ebrei: i genitori venivano fatti salire su alcuni camion, i bambini venivano infilati a spintoni e col calcio dei fucili su altri camion. Quei giovani che tentavano la fuga erano uccisi con una mitragliata alle spalle. Un'intera famiglia fu giustiziata sul posto, contro un muro, perché il babbo aveva una pistola.

Quello che vide turbò molto Nicacci che si apprestava a incontrare il cardinale all'arcivescovado. Quando lo raggiunse Dalla Costa lo fece accomodare e non ebbe certo bisogno di descrivergli la tragedia del momento e l'urgenza di organizzare aiuti che potessero se non mettere fine, almeno limitare la carneficina.

Ad Assisi il padre francescano aveva già organizzato, su ordine del vescovo della città, una rete solidale per produrre la contraffazione delle carte d'identità da affidare ai molti ebrei che si erano rifugiati nei conventi.

Padre Nicacci era venuto a Firenze perché sperava che gli ebrei profughi ad Assisi potessero muoversi verso Firenze e da lì cercare una via di fuga a sud, ma si era reso conto da solo che la situazione era molto peggiore di qualsiasi più negativa previsione.

Fu Dalla Costa che invertì la rotta. Chiese al francescano di cambiare direzione di marcia: se gli ebrei non dovevano spostarsi dall'Umbria verso la Toscana, si doveva fare il contrario.

Nicacci cominciò a preoccuparsi, temendo di riempire la piccola città di Assisi di ebrei in fuga. Ma Dalla Costa, intuendo i timori del giovane francescano, gli disse che l'idea era quella di usare la città di San Francesco come centro di produzione di documenti falsi. Il cardinale fu così convincente che nei mesi successivi padre Nicacci si dedicò con tale impegno alla salvezza dei rifugiati che a un certo punto il suo convento diventò l'unico dove c'erano così tanti ebrei che la cucina era diventata *kosher*.

Tuttavia, adesso si poneva un problema cioè come far arrivare clandestinamente le fotografie degli ebrei da Firenze e come riportare indietro i documenti d'identità falsi. Ma questa era una questione che

riguardava il cardinale fiorentino che, peraltro, aveva già un'idea su come risolverla.

Così, adesso Gino era seduto davanti al cardinale Dalla Costa, suo padre spirituale. L'argomento era semplice: a Firenze arrivavano tanti profughi ebrei, serviva cibo, un tetto e carte d'identità false. Gino poteva diventare una staffetta, un messaggero che trasportava documenti. Chi meglio di lui?

Durante la prima parte della guerra aveva attraversato in bicicletta la Toscana come portaordini militare. Ora si trattava di continuare a correre in bicicletta, ma per portare documenti che i militari non dovevano vedere. Gino conosceva bene tutta la rete stradale e le vie anche meno battute della sua regione. I suoi allenamenti lo avevano portato ovunque e adesso poteva continuare ad allenarsi, facendo qualcosa di utile per aiutare persone in difficoltà. Certo, così metteva in pericolo anche se stesso e la sua famiglia, perché se fosse stato scoperto dai nazifascisti, sarebbe stato difficile negare il proprio coinvolgimento. Ma chi avrebbe fermato Bartali, il campione, che si allenava per i prossimi giri d'Italia e tour de France?

Il compito prevedeva la massima segretezza e Gino accettò di far parte della rete dei falsari, tacendo con chiunque di questo incarico. Dalla Costa si era raccomandato: meno persone sanno l'una dell'altra, meno cose verranno fuori se i nazisti o i fascisti fermano qualcuno dei messaggeri.

Gli allenamenti

La prima volta Gino partì da casa di prima mattina, dicendo alla moglie che andava ad allenarsi per qualche giorno. Arrivò in centro a Firenze e un prete gli consegnò un fascio di fotografie. Gino le arrotolò strette strette e le infilò nel tubo posteriore della bici, dove poi rimise il manico del sellino, stringendo il bullone. Ci furono molte altre "gite" di questo tipo nelle settimane successive. Ogni volta, in luoghi sempre diversi, si incontrava con qualcuno che gli consegnava un fascio di fotografie e ogni volta lui le riponeva nello stesso tubo della sua bicicletta.

Poi partiva, attraversando l'Arno, e pedalava per quasi duecento chilometri fino ad Assisi. Aveva un appuntamento con padre Nicacci al convento di San Damiano, fuori dalle mura. Si presentò in canottiera e pantaloncini, nonostante la stagione fredda e disse subito al frate che in un quarto d'ora aveva fatto gli ultimi tredici chilometri, sostenendo di essere ancora in ottima forma atletica. Entrarono in una stanza del convento e l'immagine poteva apparire desueta: un uomo col saio francescano e un

ciclista con la bicicletta in spalla che entravano in una stanza privata e lontani da occhi indiscreti.

Gino smontò la sella della bici e tirò fuori le fotografie. Il primo viaggio era andato a buon fine.

Ci sarebbero stati molti altri incontri tra i due. Padre Nicacci operava nel massimo segreto, ma una volta furono sorpresi da un giovane frate, Pier Damiano, che fu costretto da padre Nicacci a giurare di mantenere il segreto dell'incontro con il campione di ciclismo.

Nel solito tragitto tra Firenze e Assisi, Bartali fu incaricato anche di svolgere un diversivo alla stazione ferroviaria di Terontola. In quello scalo ferroviario c'era l'incrocio tra i treni che andavano verso Perugia e Assisi. Quel giorno si sapeva che su un treno in arrivo dal Nord profughi ebrei e altri antifascisti sarebbero dovuti scendere per cambiare treno. Ma le stazioni ferroviarie erano pericolose per chi doveva passare inosservato perché brulicavano di tedeschi e fascisti.

Gino arrivò in anticipo e si fermò in prossimità della stazione. Avrebbe dovuto tenere occupati nazisti e fascisti e la polizia militare tedesca per permettere ai profughi di scendere dal treno in arrivo e salire, senza essere visti, sul treno in partenza. Appena Gino vide il treno sbuffare si precipitò verso il centro del paese per farsi vedere e di lì al bar della stazione. Appena a Terontola videro arrivare il grande campione del ciclismo, il Bartali nazionale, tutti si accalcarono. Lo volevano salutare, farsi fare un autografo, parlare delle gare, sapere cosa faceva, se aveva intenzione di presentarsi di nuovo al Tour de France. In un momento il bar si riempì di gente e anche i soldati presenti in stazione fecero come tutti gli altri: anche loro volevano vedere da vicino il grande campione. Bartali fece un breve discorso per spiegare la fatica di andare in bicicletta e per augurarsi di vincere ancora qualche gara importante. Del ciclismo non si rifiutava mai di parlare: tattiche di gara, giudizi sugli avversari, commenti su quella salita o quel passaggio veloce in pianura. Il suo intervento fu provvidenziale. Dette l'opportunità a ebrei e antifascisti di scendere dal treno e salire sull'altro per la coincidenza, passando inosservati.

Le carte d'identità erano fondamentali per tentare di sfuggire ai nazifascisti. L'altro anello della "banda di falsari" era un vecchio tipografo ateo, parente di un ex-sindaco mazziniano della città. Si chiamava Luigi Brizi e nonostante avesse messo in piedi una cartoleria-tipografia davanti alla Basilica di Santa Chiara, pensava che la Chiesa di Roma fosse un danno per la patria. Ci volle tutta la perizia dialettica di padre Nicacci

per convincere il tipografo a collaborare con la Curia di Assisi. Tuttavia, quando Brizi seppe che si dovevano aiutare gli ebrei, che avevano dato il loro contributo alle insurrezioni risorgimentali, non si tirò indietro e si mise a disposizione per stampare tutto quel che c'era da stampare. Unico patto, che suo figlio, Trento, non ne sapesse nulla per non rischiare fosse coinvolto. Ma una volta Trento sorprese il babbo a stampare le carte d'identità degli ebrei e volle sapere tutto. Da quel momento padre e figlio stampavano, nottetempo e non senza pericolo, tutti i documenti che di volta in volta erano richiesti da padre Nicacci.

A quei tempi atei e religiosi collaboravano insieme per mantenere integra una dignità umana che la guerra e uomini senza scrupoli stavano rovinando.

Inoltre Bartali non lasciò solo un vecchio amico: Giacomo Goldenberg, ebreo che in quel 1943 decise di trasferire la famiglia da Trieste a Firenze, o meglio a Fiesole dove riconosciuto ebreo fu costretto agli arresti domiciliari dai fascisti.

Alla fine di quell'anno Gino, consapevole del clima di terrore sempre più forte, decise di fare qualcosa per l'amico ebreo e per la sua famiglia.

Un pomeriggio d'inverno con un po' di sole comprò dai contadini pane e verdura, salì in bicicletta e andò in via del Bandino. Entrò in un piccolo appartamento di cui era proprietario e depose il cibo in cucina. Poi, senza pensare troppo alle possibili conseguenze andò a prendere i Goldenberg e li accompagnò lì. Aveva deciso di nasconderli e proteggerli dalla furia nazifascista.

Poi, dopo che l'Italia era appena uscita dalla guerra, povera e sfnita, Gino Bartali, nel 1948, vinse il suo secondo Tour de France. Gli "allenamenti" erano serviti.

Il missionario lucchese

Il 24 giugno del 1940 Arturo Paoli fu ordinato sacerdote. Gli fu assegnato un vecchio edificio che diventò la casa dei Padri Oblati del Volto Santo. Insieme ad altri preti don Paoli cominciò ad occuparsi dei giovani e degli operai di Lucca. Dal 1943 in poi, però, molti preti lucchesi si occuparono di aiutare i perseguitati dai nazifascisti. Così, quando i tedeschi occuparono Lucca la casa degli Oblati diventò rifugio di ebrei, partigiani e persone che rischiavano la deportazione nei campi in Germania. In stretto collegamento con Giorgio Nissim, responsabile di

Delasem (delegazione assistenza emigranti ebrei), l'organizzazione ebraica che assisteva i perseguitati, don Paoli e i suoi confratelli cominciarono a ospitare i profughi e i ricercati. Il metodo di ricovero si basava su un meccanismo di riconoscimento piuttosto originale: Nissim inviava da don Paoli persone che mostravano mezza banconota da 5 lire, se il numero di serie combaciava con una delle mezze 5 lire che Nissim aveva lasciato in precedenza a don Paoli la persona aveva bisogno di aiuto.

In quegli anni di inferno della Seconda Guerra Mondiale, per merito di don Paoli, centinaia di ebrei furono salvati dalle deportazioni, come Zvi Yacov Gerstel, sopravvissuto all'olocausto nazista perché nascosto da don Paoli nella casa degli Oblati. Gerstel, nato nel 1921 a Colonia, si trasferì con la famiglia nel 1927 ad Anversa, in Belgio, per sfuggire alle persecuzioni naziste. Quando i nazisti invasero anche il Belgio la famiglia fu divisa. I genitori e il fratello furono deportati ad Auschwitz dove morirono nelle camere a gas, mentre Gerstel fuggì, prima a Lione, poi con altri ebrei a Nizza (che era sotto l'occupazione italiana) e da lì a Livorno. Ma quando la situazione cominciò a diventare difficile anche lì si presentarono Giorgio Nissim e don Arturo Paoli che spostarono Gerstel, la moglie e altri profughi alla Certosa di Farneta, ma anche questo luogo non era più sicuro, così Gerstel fu ospitato in casa di una contessa che dopo qualche giorno, preoccupata e timorosa di essere denunciata con l'accusa di nascondere ebrei, cacciò Gerstel e la moglie. Fu ancora don Paoli a occuparsi di loro, facendoli spostare a Lucca dove la moglie di Gerstel fu aiutata a partorire la prima figlia all'ospedale dalla sorella di don Paoli, Annamaria. Ma i tedeschi stavano intensificando le ricerche degli ebrei nascosti. Così don Paoli portò la famiglia ebrea all'ex seminario che gestiva. Lì nascose in una stanza della biblioteca dove un giorno furono quasi scoperti dai nazisti che stavano controllando i locali gestiti da quel prete sospettato da tempo di collaborazionismo con la resistenza al nazifascismo.

Dopo la guerra don Paoli passò circa dieci anni a Lucca come educatore, poi fu chiamato a Roma presso la Segreteria di Stato Vaticana e da lì passò cappellano sulle navi passeggeri a Genova. Fu lì che entrò in contatto con i "Piccoli fratelli del Vangelo", confraternita alla quale si legò e che lo portò a fare il missionario nel mondo.

Il 25 aprile 2006 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi volle consegnare la medaglia d'oro al valore civile, per meriti nei confronti della popolazione nel periodo della Liberazione, proprio a don Arturo Paoli come "mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana

solidarietà”. Con lui furono insigniti della stessa onorificenza i suoi confratelli don Sirio Niccolai, don Cesare Staderini, don Renzo Giovanni Tambellini e Giorgio Nissim. Insieme a loro, in quell’anniversario della Liberazione, Ciampi conferì la medaglia alla memoria anche a un altro famoso personaggio toscano, Gino Bartali, coinvolto nelle attività di aiuto agli ebrei dal cardinale di Firenze Elia Angelo Dalla Costa.

Nel nome del Signore

Elia Dalla Costa era alto e magro. La sua fisionomia sembrava ricordare quella di Mago Merlino – e ciò che ha fatto e contribuito a fare è stata più di una magia. Il suo ministero era misericordioso e attento alle necessità dei poveri e dei maltrattati. Era una figura quasi ascetica; un importante vescovo italiano in quel periodo oscuro e controverso, tanto che nell’ultimo periodo del pontificato di Papa Pio XI si era parlato di lui come di un papabile. Intanto, in quel tempo di ingiustizie e violenze, aveva ben scelto da che parte stare: con la sua tenacia e l’intesa con Giorgio Nissim di Delasem (che dall’arrivo dei tedeschi in Italia era entrata in clandestinità) fu parte attiva nella sensibilizzazione del clero fiorentino, contribuendo a salvare centinaia di ebrei.

Non c’era nel cardinale asceta nessuna particolare convinzione politica, ma soltanto un’adesione incondizionata al Vangelo, all’insegnamento cristiano vincolante: “ama il prossimo tuo”. Questo sentimento era parte intima del cardinale fin dalla giovane età e anche i suoi colleghi di seminario riconoscevano in quest’uomo una profondità di carattere e una morale indiscusse e indiscutibili.

Certamente furono queste caratteristiche di serietà del cardinale fiorentino a convincere i dirigenti di Delasem a coinvolgerlo nelle operazioni clandestine, e il fatto che, a questo punto, con i tedeschi in Italia ormai incattiviti dagli eventi bellici, per aiutare i loro fratelli la Delegazione per l’assistenza degli emigranti ebrei avrebbe dovuto cercare aiuto presso cittadini non ebrei. In più al rigore morale di Dalla Costa, pendeva dalla sua parte – agli occhi di Nissim e dei delegati di Delasem – il comportamento che il vescovo di Firenze assunse quando Mussolini e Hitler visitarono la città nel 1938, quando la chiesa fiorentina quasi ignorò la visita, dando prova delle convinzioni contrarie al regime nazifascista di Dalla Costa e, per suo mandato pastorale, un po’ tutta la chiesa fiorentina.

Il cardinale in questo 1943 mise a disposizione degli ebrei una rete

di sostegno solida: il suo segretario, don Giacomo Meneghello, era il coordinatore dei soccorsi, riceveva profughi ebrei o informazioni e documentazione su di loro e le loro famiglie, e poi smistava in sedi meno appariscenti di Firenze persone e documenti, attraverso una rete di preti di provincia che il cardinale Dalla Costa aveva precettato per questo particolare compito solidaristico. Il cardinale aveva dato mandato ai suoi preti fidati di aprire e ospitare chiunque bussasse alle porte delle loro diocesi, senza fare domande. E si dice che nell'arcivescovado stesso furono ospitati e sfamati tanti ebrei di passaggio, prima che venissero inviati in luoghi più sicuri e meno esposti dal capoluogo toscano.

L'ascetico prelado stava dimostrando una forza e una determinazione che soltanto gli uomini di spessore, che vivono in profonda empatia con il prossimo, mettono al servizio solidale e fraterno di tante persone in difficoltà. Il suo contributo contro le ingiustizie e le atrocità nazifasciste fu una base importante per la rete di sostegno che si sviluppò in tutto il Centro Italia. E per fare tutto questo serviva anche una staffetta, un messaggero, qualcuno che potesse tenere le comunicazioni tra zone lontane. Cosa che il campione del ciclismo, Gino Bartali, interpretò con grande partecipazione.

Un podestà antifascista

Nel 1926 la famiglia Gelati viveva a Caletta di Castiglioncello. Il capo famiglia Alfredo aderì al Fascismo. Il figlio Giovanni lo rispettava ma non condivideva le sue idee e quando Alfredo gli regalò la camicia nera la chiuse in un cassetto e andò comprarsene una blu, a sue spese.

Giovanni Gelati si laureò in giurisprudenza nel 1932 e svolse il praticantato a Firenze. Nel 1936, tornato a Caletta, sposò Lydia Cardon e siccome non era iscritto al Partito Fascista non poteva esercitare la professione di avvocato. Così si mise in affari con la famiglia ebrea dei Belforte, rilevando la libreria che loro non potevano più gestire, perché a quel tempo, agli ebrei, era fatto divieto svolgere qualsiasi attività commerciale o professionale che fosse. Così salvò gli ebrei Belforte dalla rovina e recuperò un lavoro pur minimo e temporaneo per se stesso.

La famiglia Gelati aveva una casa a Coreglia Antelminelli, un paesino della Garfagnana, dove in estate trascorrevano lì alcune settimane, per rilassarsi al fresco dei castagni. Nell'estate del 1942 Lydia Gelati Cardon portò a Coreglia, per il suo primo battesimo dell'Appennino, la figlioletta Giovanna.

La stagione successiva madre e figlia saranno di nuovo a Coreglia, stavolta come sfollate dalla guerra e dai bombardamenti di Livorno. Così, dal 1943 in avanti, Giovanni Gelati, che era sopravvissuto all'infezione del tifo e ai fascisti, si ritrovò a viaggiare in bicicletta tra Coreglia, Caletta dove era rimasto il babbo Alfredo, Montecatini Terme dove si curava la mamma, e San Miniato dove era stato spostato il Tribunale di Livorno. Percorreva dagli ottanta ai centoquaranta chilometri in sella alla bici almeno due volte a settimana.

A Coreglia il Podestà era Giovanni Servi, repubblicano dal polso rigido, ma che considerando i Gelati ormai residenti gli aveva concesso le carte annonarie che servivano a ricevere il cibo contingentato e il rinnovo delle carte d'identità nonostante nessuno di loro avesse la fototessera. La famiglia Gelati, anche a Coreglia non si tirò indietro nell'ospitare due bambini ebrei, figli dell'amico Cesarino Rossi, che fecero passare per non ebrei, in modo da garantire loro un po' di serenità.

Piera e Arnaldo Rossi erano due bambini impauriti della situazione della guerra, ma la nuova famiglia, anche per la presenza di un'altra bambina, Giovanna, la figlia di sangue dei Gelati, si rivelò la maniera migliore per salvarsi dalla deportazione nei campi di sterminio in Germania. In cinque vissero a lungo a Coreglia e la moglie di Giovanni, Lydia cercava con ogni mezzo di far credere di avere tre figli ariani, portando alla messa ogni domenica anche i bambini ebrei, facendo loro mangiare la carne di maiale, quando si trovava, e trattandoli né più né meno come la figliuola Giovanna.

Nelle città toscane la situazione era incerta e i nazifascisti cercavano di tenere a bada i ribelli e la popolazione civile: a Livorno alla fine della primavera del 1944 avevano giustiziato, a sangue freddo, ventitré giovani che non erano voluti partire per la guerra – e la vicenda colpì molto il giovane avvocato Gelati.

Ormai gli Alleati stavano risalendo la penisola e per tentare di spingere ancora più a nord tedeschi e fascisti, non si peritavano di bombardare i centri urbani. Le città quindi non erano più sicure e soprattutto vi scarseggiava sempre più il cibo e i prodotti di prima necessità. La popolazione civile che poteva sfollava verso le campagne e i paesini in collina o in montagna, cercando rifugio dagli episodi più cruenti della guerra. Purtroppo, l'alta Toscana era la zona dove si fronteggiavano le due Italie, quella nazifascista a nord della cosiddetta "linea gotica" e quella di Badoglio e degli Alleati a sud. Era, in sostanza, il fronte interno di una delle battaglie più importanti

e strategiche del continente europeo, perché ricacciare a nord i tedeschi significava isolarli verso i propri territori e dare manforte alla seguente invasione della Normandia. Perciò qui, anche le zone più periferiche vedevano la presenza di tedeschi che cercavano di fiaccare la Resistenza dei partigiani: la guerriglia partigiana cercava di mettere a dura prova tedeschi e fascisti nell'attesa di un intervento più potente da parte degli Alleati.

Una mattina d'estate di quell'anno una decina di partigiani, entrarono a Coreglia di buon'ora e sequestrarono nelle loro case, tirandoli giù dal letto il Podestà, il segretario comunale, un funzionario e un carabiniere.

Giovanni Gelati era a Livorno quel giorno, ma la notte stessa, al cessare del coprifuoco montò in bici e si mise a pedalare verso l'Appennino. Lungo la strada dovette pedalare su strade secondarie e mulattiere per evitare alcune colonne di automezzi tedeschi che respingevano a sud chiunque incontrassero sulla via, come un pover'uomo che Gelati vide da lontano finire spintonato dentro il fiume e sparire.

Quando Gelati fu a Coreglia, capì che la situazione non era serena come fino a qualche giorno prima. I partigiani avevano fatto un'azione che poteva avere conseguenze tragiche per gli abitanti del paese.

Il giorno successivo i partigiani liberarono il segretario comunale, Michele Belmonte, che tornato a Coreglia non voleva parlare con nessuno, perché gli avevano imposto di non dire niente.

In pochissimi giorni tutti gli eventi, le supposizioni, i timori di rappresaglie tedesche o peggio delle brigate nere fasciste, si addensarono intorno al Comune di Coreglia e Giovanni Gelati che aveva una parola per tutti e cercava di mediare le varie posizioni, fu invitato a prendere il posto del Servi e svolgere le funzioni di Commissario prefettizio, cioè di Podestà. Ma Gelati non volle mai giurare fedeltà al Fascismo e così fu un Podestà informale. I comunali lo spingevano ad assumersi il dovere di dare una speranza ma Gelati fu più convinto dalla fame che vedeva sui volti degli abitanti, dal dolore che percepiva dai vecchi e dalle paure dei più piccoli. E poi le voci di un'incursione nazista e il benessere del clandestino Comitato di Liberazione Nazionale, oltre all'accettazione di Gino Vivarelli, ispettore di zona del fascio repubblicano, portarono alla decisione che Gelati non poteva ormai più rifiutare, quella di prendere definitivamente il ruolo di primo cittadino. E i tedeschi di passaggio cominciarono a chiamarlo *Burgmeister*.

La prima bega che Gelati si trovò a dover affrontare fu l'arrivo di un gruppo di tedeschi che cercavano il segretario comunale Belmonte. L'uomo

si riteneva avesse visto qualcosa sui monti, nel poco tempo che era stato con i partigiani e agli occhi dei tedeschi era prezioso per le informazioni che avrebbe potuto fornire. Ma il segretario comunale, nonostante gli fosse fatto divieto di allontanarsi da Coreglia, era fuggito, anche all'insaputa di Gelati e dei comunali. Il comandante tedesco era molto alterato e servì tutta la perizia dialettica di Gelati, e la sua fantasia per giustificare una scomparsa importante per le informazioni di guerra.

In un'altra occasione altri tedeschi si presentarono con la pretesa di ricevere dal "Burgmeister" asini e cavalli. Ma al tempo a Coreglia si faticava anche ad avere la farina per il pane (che era rubata spesso dal Vivarelli di Barga e dalla sua brigata nera), figuriamoci se fosse stato possibile in meno di un'ora recuperare cavalli e asini che sarebbero andati perduti dai loro possessori in favore della truppa dei tedeschi. Le cose si misero male nel corso della trattativa, ma all'improvviso alcuni cittadini del posto si dettero da fare per trovare gli animali che servivano ai tedeschi e così tutto si aggiustò. I cavalli e gli asini non furono più restituiti, ma da quella volta Coreglia riusciva ad avere almeno la farina utile a fare il pane per tutti, perché ci pensavano i tedeschi a rifornire il panificio locale.

Coreglia diventò così luogo di passaggio e rifornimento per nazifascisti e partigiani, con il nuovo Podestà antifascista che mediava tra tutte le posizioni e cercava di limitare al massimo episodi di intolleranza e violenza. Per merito della sua oculata amministrazione del Comune a Coreglia la popolazione patì la fame meno che altrove, non furono fatte azioni di rappresaglia verso nessuno e i bambini ebrei vissero in relativa tranquillità fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Quando gli eventi di guerra furono finiti, quando la situazione del Comune era tornata normale, Giovanni Gelati fece portare indietro la sua famiglia e se ne andò da Coreglia in bicicletta come era venuto, senza chiedere nulla.

Il poliziotto "sovversivo"

In guerra ci si chiedono mille perché. Perché questo tizio mi chiede aiuto? Perché quella persona si aggira furtiva intorno alla mia casa? Perché dovrei aiutare uno sconosciuto, mettendo in pericolo la mia famiglia?

Sono domande che la maggior parte degli uomini si fanno. La paura è una cattiva consigliera, si sa, ma in certe situazioni di pericolo può aiutare a non mettersi nei guai.

Tuttavia, ci sono altre persone che non si fanno domande. O forse anch'esse si pongono le stesse domande di tutti noi. Ma di fronte a una persona, davanti a un essere umano in difficoltà mettono da parte la paura, fanno indietreggiare la propria convenienza personale e danno una mano.

Dare una mano, questo potrebbe essere il segno più limpido lasciato da Mario Canessa, giovane agente di polizia di stanza in Valtellina durante gli ultimi anni della Seconda Guerra, quelli più terribili, soprattutto al Nord.

Originario di Volterra, Mario Canessa studiava alla Cattolica di Milano e prestava servizio nella polizia di frontiera a Tirano.

Il compito di Canessa era controllare i passaporti su una delle linee ferroviarie più affascinanti del mondo, la Bernina, un trenino di montagna tra il territorio italiano e quello svizzero. Da una parte l'Italia sotto il fascismo, con la censura ai giornali e la pesante retorica patria, dall'altra la democrazia. Canessa viaggiava in quegli anni avanti e indietro dall'Italia alla Svizzera e poteva leggere sui giornali ticinesi critiche al governo cantonale, articoli contro ministri, lamentele nei confronti dei borgomastri locali. Erano cose impensabili in Italia, dove il fascismo teneva sotto pressione la stampa e la critica al potere non era permessa. Il giovane Canessa cominciava a capire che forse le cose della politica potevano andare in un'altra maniera.

Fu prima di Natale del 1943 che il poliziotto toscano (che poi ha scelto Livorno come sua residenza e appartenenza identitaria) ebbe modo di entrare tra quelli che lui stesso chiamava, per dovere di divisa, "sovversivi", ma che in realtà diventarono i suoi compagni nell'aiutare molti ebrei a varcare quel confine, diventato allora sempre più pericoloso. Infatti, la zona del lecchese e della Valtellina era quella dove era più semplice oltrepassare, nei boschi sulle montagne, la differenza tra la morte e la vita, cioè tra l'Italia controllata dai nazifascisti e la Svizzera neutrale e democratica.

A Tirano c'era un gruppo di persone di buona volontà che facevano capo al negozio di biancheria delle sorelle Solci. Qui si organizzavano passaggi illegali di confine, si riceveva il sostegno di alcuni preti della zona, si scambiavano informazioni con i partigiani. Ma quando la recrudescenza nazista si fece più violenta, serviva l'appoggio di altri. E chi meglio di un poliziotto italiano?

Mario sceglie di stare dalla parte giusta

Mario Canessa aveva ventisei anni ed era sveglio e attento. Ma anche

alcuni suoi colleghi più anziani non erano da meno. Addirittura, il commissario di pubblica sicurezza che dirigeva quella stazione di polizia a Tirano era un socialista.

Erano gli anni in cui anche i poliziotti erano stati assorbiti nelle file dell'esercito, o meglio durante la guerra anche loro sottostavano alla giurisdizione militare. Quindi ogni azione a svantaggio dei tedeschi o dei fascisti in Italia e sul confine, che per un comune cittadino poteva significare il carcere, per un poliziotto italiano significava la fucilazione sul posto. C'era anche questo da mettere nel conto dei rischi per uno come Canessa. Tuttavia, pur non essendo un "sovversivo" ma un poliziotto, quando si trovò di fronte ad una scelta non esitò a stare dalla parte dei giusti, a dare l'esempio.

C'era un bambino di nove anni, *Ciro De Benedetti* (detto *Lino*). I genitori erano stati rinchiusi in carcere a Tirano, in attesa di essere deportati ad *Auschwitz*. Quando i tedeschi erano andati a casa loro, il bambino si era nascosto nella legnaia con la nonna ottantenne. Così si salvarono dal rastrellamento, ma adesso nonna e nipote non erano più al sicuro sul suolo italico. Fu allora che la notte del 10 dicembre *Canessa* prese il bambino per mano e lo portò nei boschi, sui sentieri innevati dell'Alpe di *Roncaiola* e da lì lo condusse al *Centro Rifugiati di Brusio*, nel *Cantone Grigioni*. La nonna, *Corinna Sinsi*, la stessa notte fu fatta accomodare in una gerla ben capiente e trasportata di peso in Svizzera nello stesso centro rifugiati.

Il giovane poliziotto toscano non pensò di aver finito il suo compito e appena rientrato in Italia, andò al carcere di Tirano per passare un bigliettino ai genitori di *Ciro*, dove era scritto e timbrato dal centro rifugiati che il loro figlio era salvo.

Mario Canessa sarebbe potuto restare in Svizzera, al sicuro, occupandosi soltanto di se stesso. Rientrare nella tana del lupo dopo aver commesso un grave atto illegale per i nazifascisti, poteva significare la morte. Tuttavia, c'era ancora da aiutare altre persone in difficoltà e la speranza di non essere tradito dai compaesani era alta. Il poliziotto *Canessa*, che dopo l'8 settembre aveva ormai ben scelto da che parte stare, insieme alla rete di solidarietà civica messa in piedi a Tirano, salvò dalla cattura e fece espatriare in Svizzera almeno un centinaio di prigionieri di guerra abbandonati a se stessi e sempre in pericolo per le continue rappresaglie.

Sembra strano che un uomo d'ordine potesse cimentarsi con tanto trasporto in operazioni anche difficili logisticamente e dal punto di vista delle relazioni tra amici e nemici che venivano a crearsi nei luoghi di

confine in tempo di guerra. E tutto senza sparare un solo colpo di pistola. A volte le armi della bontà e della diplomazia sono più forti di quelle vere.

E fa ancor più impressione sapere che un altro Canessa, Giuseppe Eros, fratello maggiore di Mario fosse prigioniero dei tedeschi. Cioè, negli stessi mesi in cui il giovane Mario aiutava sconosciuti a salvarsi dall'infamia nazifascista, suo fratello, sangue del suo sangue, languiva in prigione.

Mario avrebbe potuto facilmente accordarsi con le truppe tedesche o tramite i fascisti della Repubblica Sociale per fare una spiata sui corridoi liberi tra Italia e Svizzera, per offrire qualche nemico o qualche ebreo al comando delle SS, in cambio della liberazione di suo fratello. Molti avrebbero pensato a questo, e non si sarebbero fatte molte domande, non si sarebbero posti molti perché. Avrebbero scelto di salvare, magari a costo di una spiata, il fratello dalla prigione. Tuttavia, in certi momenti, ci sono persone come Mario Canessa che si pongono alcune domande, forse soltanto una: salvare una vita. Anche se quella vita è di qualcuno che non conosci, che non ti è fratello. Quella vita è la prova che distingue chi è uomo dal suo contrario.

Le signore di Samprugnano

C'era un gran buio nella campagna toscana, quella sera di novembre del 1943. Nella villa poderale di Samprugnano erano solo donne, tre generazioni della famiglia Cecchini con in testa la nonna Eleonora. Vittoria Valacchi e la mamma erano arrivate qui da Firenze da una settimana. In città c'erano i bombardamenti alleati e le due donne erano rimaste sole: il babbo era stato reclutato dal tribunale militare perché era avvocato, e il fratello era nella Croce Rossa a Brindisi. Così, per non rischiare la vita, erano sfollate a casa della nonna materna, in campagna, nel Comune di Rignano sull'Arno.

Quella sera di novembre del 1943 erano sedute a tavola per la cena. Stavano mangiando quel poco che c'era quando sentirono bussare alla porta. La zia Elena Cecchini si alzò e andò ad aprire. Sul portone c'era la famiglia Salmon, marito, moglie e tre figli. Erano infreddoliti e spaventati. Erano dovuti scappare in fretta e furia dalla loro casa di campagna di Volognano, perché i loro contadini avevano saputo che i tedeschi lì vicino stavano facendo rastrellamenti, e non avrebbero certo tralasciato di passare dalla villa di una importante famiglia ebrea.

Per arrivare fino alla casa dei Cecchini, i conoscenti col podere più vicino

al loro, i Salmon avevano dovuto attraversare campi, torrenti, viottoli, nel freddo della sera. I loro bambini erano impauriti, per il trauma di aver abbandonato casa di punto in bianco, senza neanche un oggetto, senza nemmeno mangiare. I Salmon entrarono in casa Cecchini e chiesero aiuto alla nonna e lei li accettò. Si sedettero e furono rificillati con qualcosa di caldo e poi tutti a dormire nelle stanze di sopra, nei letti riscaldati col “trabiccio”. L’ingresso dei Salmon, quella sera, portò lo scompiglio, ma tutto fu mascherato con grande cordialità e affetto che i Salmon stessi ne rimasero colpiti.

Passato qualche giorno la nonna propose ai Salmon di spostarsi in un piccolo casolare, dove abitavano anche dei contadini. Era un vecchio granaio riadattato ad abitazione. I Salmon accettarono di rifugiarsi lì, pur senza luce, senza acqua e in condizioni disagiate. Nei giorni seguenti si fecero portare lì materassi e altri oggetti utili dalla loro villa e cercarono di nascondersi nel miglior modo possibile. Quel casolare si chiamava “La Colombaia” e ci passarono diversi mesi. Qualche volta andava a trovare i Salmon il priore di Samprugnano che era stato informato dalle Cecchini, dando a suo modo, con la benedizione, il benessere a questo nascondiglio. La cosa più che altro fece intendere al capofamiglia Elio che il rifugio era segreto soltanto per i nazifascisti, perché molti del luogo erano a conoscenza del fatto che le Cecchini tenevano una famiglia ebrea nascosta alla Colombaia.

I tedeschi passavano spesso da Samprugnano. Cercavano armi ed ebrei. Una volta entrarono a casa Cecchini e la rivoltarono da cima a fondo. Poi portarono via il cavallo che alle donne serviva per portare la frutta dai campi. Un’altra volta entrarono per cercare armi che pensavano fossero nascoste dai partigiani. Una delle donne di casa gli offrì del vino e un po’ di frutta per cercare di rabbonirli.

Per fortuna i Salmon si erano spostati da tempo alla Colombaia, altrimenti sarebbe stata una tragedia per tutti, perché i soldati tedeschi arrivavano all’improvviso e facevano irruzione in casa, anche per rubare.

Dalla casa di Samprugnano alla Colombaia c’era un viottolo e una distanza di quasi mezzo chilometro. Ogni giorno dalla villa Cecchini Vittoria Valacchi o la zia Elena partivano a piedi e andavano a portare da mangiare ai Salmon. Le due giovani fiorentine facevano a turno. E così durò per vari mesi. I tedeschi non si occuparono mai di quel rifugio, perché sembrava davvero un casolare disabitato. Tuttavia, per mantenere un’aria di desolazione esterna, i Salmon erano costretti a disagi quotidiani. I più

sacrificati erano i bambini che dovevano stare nascosti e non potevano uscire nemmeno per fare una corsa o per giocare.

Vittoria Valacchi, all'epoca, aveva venti anni e sapeva bene che gli amici ebrei che stavano alla Colombaia erano ricercati dai nazifascisti, ma le famiglie erano vicine di casa ed era sicura che se a sua volta si fosse trovata in una brutta situazione i Salmon avrebbero fatto lo stesso per aiutare lei e la sua famiglia.

Settanta anni dopo quei giorni e quelle notti tra il 1943 e il 1944, Silvia Salmon, che allora era una bambina, chiese a Vittoria Valacchi se potesse raccontare quella storia a Yad Vashem. Così, dopo dieci anni di ricerche sui fatti di quel periodo, è arrivato il consenso all'onorificenza di "Giusto tra le nazioni", anche se oggi Vittoria, alla sua veneranda età, non si aspettava certo di ricevere una medaglia per quei tempi duri della Seconda Guerra Mondiale.

Nel corso di tutti questi anni le due famiglie (che oggi vivono di fronte nella stessa via) sono rimaste amiche e hanno ricordato spesso i giorni difficili a Samprugno. E nessuno di loro ha mai pensato di aver fatto qualcosa di speciale.

Il timbro di Spadolini

L'abrogazione delle leggi razziali avvenne nel Regno dell'Italia meridionale già nel 1944, ma la vicenda successiva della restituzione dei beni ebraici sequestrati e confiscati durante la Repubblica Sociale Italiana, si trascinò per alcuni decenni. Fu Giovanni Spadolini, nel 1988 (ben cinquanta anni dopo la promulgazione del manifesto della razza) a mettere un punto alla vicenda, raccontata nel libro bianco dedicato a "L'Abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento" (a cura di Mario Toscano). L'allora presidente del Senato della Repubblica aprì il libro con queste parole: "Il razzismo è in radice incompatibile con qualunque Stato di diritto".

Spadolini volle puntualizzare tutti i limiti del dopoguerra e anche in questa occasione non si tirò indietro nel criticare la lentezza con cui dopo la Liberazione si era messo mano nel ripristinare i diritti violati, e poi tutto il tempo preso per decretare i provvedimenti contro le discriminazioni relative per esempio al calcolo delle pensioni.

Pensiamo che, oltre a coloro che sono stati riconosciuti "Giusti tra le

Nazioni”, ci sono molti altri non ebrei che hanno aiutato a salvare gli ebrei durante la Seconda Guerra e che non saranno mai insigniti dell’onorificenza perché desiderano restare nell’anonimato, mentre altri ancora rimarranno sempre ignoti.

Tuttavia, ci sono alcune persone per le quali non è stata istruita la pratica ufficiale presso Yad Vashem, e che però sul loro territorio sono stati riconosciuti come figure meritevoli di un’onorificenza e sono ricordati come eroi al pari dei Giusti. Tra i tanti, con riferimento al solo contesto toscano, possiamo ricordare Leda Guadagni, Amerigo Amerighi e don Nilo Conti.

La prima salvò la famiglia di Gino Caffaz, ospitandola per otto mesi nella sua casa di Carrara. Quando passavano i soldati nazisti, per evitare che si sentissero i rumori della famiglia nascosta in una botola, teneva alto il volume del grammofono che suonava Lili Marlene.

Il secondo, ristoratore di Foiano della Chiana che aveva tra i clienti anche i soldati delle SS, nascose la famiglia romana dei Terracina di origini ebraiche prima nella soffitta della sua locanda, e poi servendosi di un carro li nascose tra le botti e li condusse, in maniera rocambolesca, in una casa appartata lontana dal paese.

Il terzo, parroco di Anghiari fra il 1935 e il 1973, ha lasciato un’impronta indelebile nella storia del paese aretino. Qui la rappresaglia nazifascista scatena l’inferno, soprattutto tra giugno e agosto del 1944. Mesi di sangue, distruzione e morte. Lui, il sacerdote con la tonaca e il sorriso, è in prima linea. Nei mesi terribili dell’avanzata nazista diventa punto di contatto tra i soldati al fronte e le famiglie alle prese con la miseria. Non teme di rischiare la vita quando accoglie e mette in salvo ebrei rifugiati ad Anghiari e profughi slavi prigionieri nel campo di concentramento dei Renicci. Per questo, il sacerdote riceverà l’Alto Riconoscimento di Benemerenzza dalla Comunità ebraica italiana.

Oggi i Giusti riconosciuti sono oltre 28.000 in tutto il mondo di questi circa 800 italiani, 162 i toscani. Quindi, durante la guerra furono molti quelli che disinteressatamente si dedicarono ad aiutare chi ne aveva bisogno. Ma la Toscana, quasi venti anni prima, aveva avuto anche un altro primato. Infatti, nei primi anni ’20 del Novecento i fascisti toscani dettero un contributo notevole allo sfascio dello Stato costituzionale e un quinto di tutti i fasci italiani fu messo in piedi in Toscana.

Quindi non si può certo affermare che i toscani fossero più “buoni” di altri italiani. E certamente sulle azioni più numerose di aiuto agli ebrei

avrà certo influito anche la condizione geografica della linea del fronte di battaglia durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, la studiosa Marta Baiardi ha valutato che Firenze, successivamente all'armistizio, venne considerata "un buon posto per sfuggire ai pericoli della guerra e molti ebrei italiani e stranieri vi avevano trovato rifugio già prima dell'8 settembre". Si può quindi ipotizzare che furono centinaia le persone arrivate a Firenze perché fuggite dall'alta Italia e dalla Francia meridionale dopo l'armistizio, a cui la rete assistenziale messa in piedi dal rabbino Nathan Cassuto, dal cardinale Elia Dalla Costa e dal responsabile di Delasem, Giorgio Nissim, procurò documenti falsi, luoghi di rifugio sicuri e sostegno. Uomini e donne che non hanno avuto paura di rischiare la propria vita per gli altri seguendo la massima che si trova nel Talmud secondo la quale "chi salva una vita salva il mondo intero". A tutti loro non dobbiamo mai smettere di dire grazie.

I Giusti in Toscana

*Angeli Pietro e Angeli Dina (nata Rossetti), Matti Armando e Matti
Clementina (nata Angeli),
Firenzuola, Firenze*



Dina Angeli, nata Rossetti con un nipotino

Pellegrina Angeli e Lisa Matti hanno ricevuto la comunicazione che Pietro (detto Pietrino) Angeli e Dina Rossetti (genitori di Pellegrina) e Armando Matti e Clementina Angeli (nonni di Lisa) sono stati riconosciuti “Giusti tra le Nazioni”. Questo importante riconoscimento è attribuito da Yad Vashem. Il merito che viene riconosciuto alle famiglie Angeli e Matti è stato quello di aver dato ospitalità alla famiglia Smulevich. La vicenda degli Smulevich parte dalla fuga da Fiume, dove il capofamiglia Sigismondo gestiva un atelier di moda, e prosegue con il suo internamento a Campagna (Salerno), poi a Firenze e infine a Prato, dove ha continuato a esercitare la professione di sarto. In un secondo momento, alla famiglia Smulevich si aggiunse Leone, nipote di Sigismondo, anch'egli perseguitato dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali del '38. A essere salvati, oltre a Sigismondo, sono la moglie Dora Werczler, la figlia Ester, il figlio Alessandro e il già citato Leone (detto Leo). Nel caso degli Smulevich, per l'onoreficenza di giusti a Angeli e Matti, è stato fondamentale il ritrovamento del diario di Alessandro, in cui le vicende della famiglia sono narrate con una precisione e una ricchezza di particolari straordinari. Il rischio per chi aiutava gli ebrei era altissimo, ma per la gente di queste montagne prestare aiuto era una cosa normale. Del resto, la famiglia Matti sapeva bene cosa volesse dire essere perseguitati: il padre di Armando Matti, Angiolo, fu ucciso dai fascisti a Coniale nel 1921 e Armando, secondo una nota della Prefettura di Firenze, viene così descritto: «professa principi sovversivi e fra i contadini del Comune di Firenzuola svolse attiva propaganda comunista e fu uno dei più tenaci sostenitori di tale idea. [...] È un elemento turbolento e poco raccomandabile a Firenzuola». Dopo l'assassinio di Angiolo la famiglia emigrò in Francia, dove Armando lavorava come minatore. Rientrati in Italia, durante la guerra si trovavano a Firenzuola, nel cuore della Linea Gotica, e aiutarono gli Smulevich attraverso una rete di solidarietà che comprendeva anche i parenti Angeli e Righini. I Matti, Armando e Clementina, in un primo momento, ospitarono il figlio Alessandro e i suoi famigliari nella loro casa di via Villani. Solo Alessandro rimase ancora nel capoluogo, mentre gli altri si trasferirono a Ponte Roncone, presso la famiglia Angeli. Pietro Angeli era, infatti, il fratello di Clementina. La famiglia Righini composta da Umberto (conosciuto come “Chioccolino”) e Gelsumina Matti, inizialmente diede rifugio a Leo, il quale in seguito si ricongiunse con gli altri Smulevich proprio a Ponte Roncone. Dalle pagine del diario si comprende che Umberto Righini, è stato insostituibile per Leone e Alessandro, soprattutto nei momenti delle perquisizioni eseguite

casa per casa nel capoluogo tra maggio e giugno del '44. Alla domanda perché avessero aiutato e nascosto ebrei la risposta era sempre la stessa: perché avevano bisogno. E l'aiuto non consisteva soltanto nel trovare nascondigli nei boschi e procurare del cibo. Per mesi hanno condiviso la casa e i pasti e quindi il rischio di essere scoperti, ma alla fine si aiutava sempre chi aveva bisogno. Altre persone erano impegnate in questa "missione": da quell'ultimo pezzo di Toscana, nel bel mezzo degli Appennini al confine con l'Emilia-Romagna, provenivano anche la famiglia Rossetti e la famiglia Donnini che svolsero ruoli importanti nel salvataggio degli ebrei.

Il 5 giugno 2018, Yad Vashem ha riconosciuto Pietro Angeli e Dina Angeli, Armando Matti e Clementina Matti come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Gli Angeli e i Matti che salvarono la mia famiglia, di A. Smulevich in «Corriere Fiorentino», 21/07/2020).

Baroncelli madre Emilia e Baroncelli madre Marcella
Firenze

Le suore infermiere Marcella ed Emilia Baroncelli si offrirono di proteggere i due uomini della famiglia Cassuto, Renato e suo figlio Edoardo, con la promessa di non rivelare a nessuno il fatto che fossero ebrei. Renato Cassuto necessitava di cure mediche, in particolare di iniezioni di insulina, poiché era affetto da diabete. Perciò decise di recarsi all'ospedale dove incontrò le due sorelle, che si presero cura della loro salute e sussistenza, decidendo di nasconderli in un reparto che si trovava in una parte isolata dell'ospedale.

Il 21 giugno 2021 Yad Vashem ha riconosciuto madre Emilia Baroncelli e madre Marcella Baroncelli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem)

Bartali Gino
Firenze



Gino Bartali

Il campione del ciclismo Gino Bartali, durante l'occupazione tedesca, fece parte della rete di salvataggio guidata dal rabbino di Firenze Nathan Cassuto e dall'arcivescovo Elia Dalla Costa. Tra il settembre 1943 e il giugno 1944 si adoperò come corriere di questa rete, nascondendo falsi documenti nel telaio della sua bicicletta e trasportandoli attraverso le città. Con la scusa che si stava allenando riuscì a oltrepassare posti di blocco nazisti e della polizia fascista repubblicana italiana, senza essere perquisito. Il riconoscimento è avvenuto a partire dalla testimonianza di Giorgio Goldenberg, allora bambino, che trovò rifugio nella cantina dell'abitazione del ciclista.

Il 7 luglio 2013 Yad Vashem ha riconosciuto Gino Bartali come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; *Shoah, Bartali è ora "Giusto tra le Nazioni": salvò tanti ebrei dall'Olocausto*, in «La Nazione», 23/11/2013, pubblicato on-line <http://www.lanazione.it/firenze/cronaca/2013/09/23/954429-firenze-bartali-giusti-nazioni-ebrei.shtml>, consultato il 27/10/2013; *Gino Bartali "Giusto tra le Nazioni". Salvò quasi mille ebrei dai nazisti*, in «La Repubblica», 23/11/2013, pubblicato on-line http://www.repubblica.it/cronaca/2013/09/23/news/bartali_giusto_tra_le_nazioni-67078081/, consultato il 27/10/2013; *Bartali nel libro dei giusti*, in «Pagine ebraiche», settembre 2013, consultato on-line <http://moked.it/pagineebraiche/2013/09/24/bartali-nel-libro-dei-giusti/>, il 27/10/2013; A. Mc Cannon, *Le strade del coraggio. Gino Bartali, eroe silenzioso*, Roma, 66th and 2nd, 2013).

*Bartalucci Biagio, Bartalucci Armida (nata Bellucci), Bartalucci Bruno,
Bartalucci Giacomina (nata Gallinaro)
Montecatini Val di Cecina, Pisa*

Nel maggio del 1943 le famiglie dei due fratelli Di Porto in seguito ai bombardamenti alleati, erano stati costretti a lasciare la città di Pisa. Dapprima avevano affittato un'abitazione nel paese di Caprona, a poche centinaia di metri dalla Certosa di Calci, ma dopo otto mesi, nel dicembre 1943, dopo l'emanazione dell'ordine di cattura degli ebrei da parte della RSI, avevano deciso di spostarsi in un luogo più sicuro. Si erano rifugiati quindi nelle vicinanze di Montecatini Val di Cecina, nella fattoria Ligia. Alla fine dell'aprile 1944 però due carabinieri si presentavano alla fattoria e arrestavano i cugini Ugo e Sergio Di Porto. Ugo, quindicenne, fu rilasciato, ma Sergio fu invece trasferito al carcere di Volterra, da dove fu liberato solo dopo l'intercessione del federale di Pisa. Dopo quindici giorni, però il medico antifascista Marcello Guidi, che precedentemente li aveva riconosciuti come ebrei durante una visita, li avvertiva che dalla questura di Pisa era giunto un ordine di arresto e dunque li invitava a nascondersi. La famiglia si divise e Settimio Di Porto con la moglie e i figli furono ospitati nel podere Le Tinte dalla famiglia Bartalucci, composta da Biagio e la moglie Armida e dal figlio Bruno e la rispettiva moglie Giacomina. La zona però era presidiata dai nazisti che occuparono il podere, ignorando l'identità ebraica dei Di Porto, che continuarono a vivere, dividendo una stanza con i Bartalucci. Per maggiore sicurezza però Bruno Bartalucci e Ugo Di Porto lasciarono l'abitazione e fuggirono in montagna, per non rischiare di essere catturati anche come renitenti alla leva.

I Bartalucci quindi ospitarono e assicurarono la sopravvivenza dei Di Porto dall'aprile al settembre 1944, quando la zona fu liberata. Anche dopo l'arrivo degli Alleati, la famiglia ebrea continuò però a vivere fino a dicembre presso i Bartalucci perché a Pisa la loro abitazione era stata bombardata. Le due famiglie si tennero poi sempre in contatto, mantenendo un intenso rapporto di amicizia.

Il 25 agosto 2003 Yad Vashem ha riconosciuto Biagio Bartalucci, Armida Bartalucci, Bruno Bartalucci e Giacomina Bartalucci come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

Basso Lida (nata Frisini)
Lunata, Lucca - Pescia, Pistoia

Fu coinvolta nel salvataggio di diciassette ebrei, fuggiti dalla Francia. Nove membri della famiglia Gabbai trovarono rifugio nella sua casa di Lunata, tra il settembre 1943 e il settembre 1944, e altri otto in altre famiglie della piana di Lucca. Costruì una vera rete, con l'aiuto dei carmelitani del monastero i Porcari.

Il 31 maggio del 1978, Yad Vashem ha riconosciuto Lida Basso come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

Berellini Lina
Pitigliano, Grosseto

Giovanissima, a rischio della vita, come bambinaia si prese cura di Fiorella e Sergio Calef, proteggendoli dalla persecuzione antiebraica e dalla guerra. Fiorella e Sergio nati a Perugia nel 1938 e nel 1941 da Luciano e Liana Sadun. Durante la guerra la famiglia trovò rifugio a Pitigliano e lì la sua salvezza.

Il 21 giugno 2022 Yad Vashem ha riconosciuto Lina Berellini come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Bichi Nella e Pompignoli madre Benedetta
Firenze



Nella Bichi

La storia di Miranda e di sua madre Pia comincia nel settembre del '43. Miranda, 27enne, insegnante all'istituto Pascoli di Firenze e alla scuola ebraica di via Farini, insieme alla madre e al fratello Giorgio sono costretti a lasciare la propria casa per le leggi razziali. Si rifugiano in campagna, a San Piero a Sieve. Ma poco tempo dopo la fattoria accanto, dove Giorgio lavora, viene occupata dai tedeschi, la sua fuga notturna è notata e si teme una caccia agli ebrei nascosti nella zona. Perciò Miranda e Pia tornano a Firenze e si nascondono nel convento di via dei Serragli già pieno di famiglie di sfollati. Dove suor Benedetta Pompignoli, originaria di Modigliana in provincia di Forlì, superiora del Convento della Sacra Famiglia – Protezione della Giovane – a rischio della sua stessa incolumità, apre le braccia anche a loro. Ma il 26 novembre i tedeschi rastrellano (per la seconda volta) un altro convento in piazza del Carmine e mettono sotto controllo quello di via dei Serragli. Madre e figlia sono in pericolo e a offrirsi di ospitarle, questa volta, è l'amica del cuore di Miranda, Nella Bichi, anche lei insegnante, residente in San Jacopino. Finché una

perquisizione dell'appartamento, mentre le due donne per fortuna sono fuori, non le costringe di nuovo alla fuga. Miranda e Pia tornano in via dei Serragli, dove stavolta passeranno lunghi mesi di stenti, per il poco cibo e il terrore costante di essere scoperte. Intanto, arrivano notizie di arresti e rastrellamenti di amici, parenti, conoscenti, uccisi o portati non si sa dove. Il 14 luglio del '44, Pia non ce la fa più. Cade in delirio, vaneggia, è vittima di una psicosi da paura. Per non dare nell'occhio, lei e Miranda, che può darle solo qualche calmante, si chiudono in una stanza, dove le suore portano cibo e acqua. Rapidamente tutto precipita. Il 30 luglio, per ordine dei nazisti, l'Oltrarno deve essere evacuato, l'ultimatum scade a mezzogiorno, e ancora alle dieci Miranda non ha idea di dove andare. La salverà un'amica, che le farà avere un carretto con cui portare la mamma all'ospedale di Santa Maria Nuova, dove la lascerà sotto falso nome. Miranda invece raggiunge la casa di un avvocato fiorentino, dove potrà nascondersi. E arriva l'11 agosto, la liberazione di Firenze. Il 14, Miranda torna a Santa Maria Nuova, e scopre che la madre, intossicata dai calmanti, è morta il 12 e seppellita nel Giardino dei Semplici. Di lì a poco, verrà a sapere che il padre, da anni in ospedale, è morto in maggio, di tifo. Era in così cattive condizioni che i nazisti, dopo averlo scoperto, avevano rinunciato a prelevarlo. Anche lui, altrimenti, avrebbe fatto la fine di gran parte della loro famiglia, come scopriranno Miranda e il fratello, sopravvissuto e tornato a Firenze. A fine agosto, davanti al Comitato della Comunità ebraica, Miranda firmerà la sua incredibile testimonianza, mettendo definitivamente una pietra sui suoi ricordi. Si sposerà con Giorgio Cividalli, e darà alla luce la sua bambina Sara, preservata a lungo dalla ombre nere del passato. Il ritrovamento della vicenda è fortuito, ma porterà al riconoscimento delle due donne come Giuste tra le Nazioni, grazie proprio alla testimonianza di Sara Cividalli.

L'8 maggio 2018 Yad Vashem ha riconosciuto Nella Bichi e madre Benedetta Pompignoli come Giuste tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Suor Benedetta Pompignoli "Giusto tra le nazioni" dallo Yad Vashem, «Corriere Cesenate» 21/11/2018; Modigliano ricorda suor Benedetta, dal 2018 "Giusta tra le nazioni", «il Resto del Carlino», 17/2021).

*Billour Amato, Billour Letizia e Vinay Tullio
Firenze*



Billour Amato e Letizia

Nel novembre 1943, quando le truppe degli occupanti tedeschi e della RSI realizzano una forte repressione antiebraica, Hulda Cassuto, dopo l'arresto del marito Saul Campagnano e del fratello Nathan Cassuto, rabbino di Firenze, e della di lui moglie, che vennero deportati ad Auschwitz, si trova da sola con i bambini delle due famiglie. Un giorno incontra Tullio Vinay, pastore evangelico all'interno della rete di assistenza agli ebrei facente capo a Elia Dalla Costa e allo stesso Nathan Cassuto, che suggeriva alla donna di affidare uno dei bambini a una famiglia cristiana che potesse occuparsene. Reuven Campagnano, di neanche due anni, fu così affidato ai coniugi Billour, Amato, insegnante di inglese, e Letizia, pianista, che se ne presero cura con affetto dal dicembre 1943 all'agosto 1944, tanto che il bambino iniziò a chiamarli "mamma" e "papà". Il nome del bambino venne cambiato in Emilio, detto Mimmo. Se nelle prime settimane Hulda non riuscì a vedere il figlio, successivamente i coniugi Billour riuscirono a trovare il modo affinché la madre del bambino potesse incontrarlo in luoghi pubblici o privati, in particolare nel suo rifugio.

Il 24 febbraio 1981 Yad Vashem ha riconosciuto Amato Billour e Letizia Billour, Tullio Vinay come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare p. 360; H. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli... Storia di una madre ebrea a Firenze negli anni 1943-1945*, in D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Gerusalemme, 1986).

*Bisogni Martino e Bisogni Maria (nata Mazzieri), Dainelli Vincenzo,
Dainelli Adele (nata Pacchiarotti), Dainelli Luciano, Nucciarelli
Agostino, Nucciarelli Annunziata (nata Simonelli), Perugini Adele
(nata Mozzetti), Perugini Sem, Perugini Stefano, Simonelli Domenico,
Simonelli Letizia (nata Serri)
Pitigliano, Grosseto*

Dopo la promulgazione delle leggi razziali da parte del governo fascista di Mussolini, Manlio Paggi aveva perso il lavoro e iniziò a lavorare come professore di matematica alle scuole ebraiche. Nonostante i divieti inoltre dava lezioni private anche a ragazzi non ebrei, tra cui il diciassettenne Luciano Dainelli, che ogni giorno si recava nell'abitazione del professore. Dopo l'8 settembre gli occupanti tedeschi ottennero gli elenchi comunali degli ebrei residenti a Pitigliano. Manlio Paggi allora chiese aiuto al suo allievo. Il giovane Luciano Dainelli allora pregò i suoi genitori, Vincenzo e Adele, che abitavano a 2 km da Pitigliano, di dare rifugio al professore e alla sua famiglia. La famiglia Paggi, composta di nove persone, si trasferì quindi presso la famiglia Dainelli, dove rimase fino alla fine di ottobre 1943, quando l'aggravarsi della situazione, richiese che si spostasse in un luogo più sicuro. Fu lo stesso Luciano Dainelli a intercedere per la famiglia Paggi presso alcuni conoscenti, i Perugini, che abitavano a Naioli, a 6 km da Pitigliano, dove i Paggi poterono restare nascosti fino al dicembre 1943. Però, in seguito all'ordinanza di Buffarini Guidi (già sottosegretario al Ministero dell'Interno nel decennio 1933-1943 e dopo ministro della Repubblica Sociale Italiana) la repressione antiebraica da parte delle istituzioni della RSI si faceva sempre più pressante: nella zona si ripetevano i rastrellamenti di ebrei che venivano trasportati nel campo di concentramento a Roccalederighi di Grosseto. Sem Perugini allora scavò una fossa nel terreno dove si nascosero Manlio Paggi e i ragazzi, Ariel e Roberto. Le donne e gli altri componenti della famiglia si nascosero in altre abitazioni e di nuovo in casa dei Perugini, che crearono nella zona, insieme alle altre famiglie di contadini, una vera e propria rete di soccorso. Il giovane Ariel Paggi, nato nel 1935, fu ospitato dalle famiglie Nucciarelli e Simonelli, presentato con l'identità di un parente che lavorava come pastore alla fattoria, dove tra l'altro poté continuare a studiare in clandestinità grazie al figlio del padrone di casa, Marcello Simonelli, che gli passava i suoi libri e i suoi compiti. Il fratello più piccolo di Ariel, Roberto, nato nel 1937, trovò rifugio invece presso la famiglia Bisogni. Dall'aprile 1944 però

a causa dei pesanti bombardamenti la famiglia Paggi si spostava nella zona di Montebuono, nei pressi del Monte Amiata, pur mantenendo stretti e amichevoli rapporti con le famiglie che li avevano aiutati nell'inverno del 1943-1944.

Il 18 marzo 2002 Yad Vashem ha riconosciuto Martino Bisogni e Maria Bisogni, Vincenzo Dainelli, Adele Dainelli, Luciano Dainelli, Agostino Nucciarelli, Annunziata Nucciarelli, Adele Perugini, Sem Perugini, Stefano Perugini, Domenico Simonelli, Letizia Simonelli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

Boldetti Luciana

Firenze

Nel 1943 Luciana Boldetti a Firenze ha salvato la ventenne ebrea fiorentina Anna Ketter (nata Ottolenghi). Durante la guerra la casa di Luciana Boldetti era stata distrutta da un bombardamento, tuttavia si adoperò e rischiò la propria vita per salvare Anna. La donna aveva trovato rifugio in un convento, ma dato il rischio per gli ebrei di restare nelle istituzioni ecclesiastiche, che venivano controllate dai tedeschi, Luciana di sua iniziativa fece passare Anna attraverso un passaggio sotterraneo tra le rovine della sua abitazione, dove la donna rimase nascosta per mesi. In tutto questo periodo Luciana Boldetti sosteneva e portava cibo e altre necessità alla ragazza. Questo fino al 6 gennaio 1944, quando Anna organizzò la sua fuga e riuscì nell'intento di trasferirsi al sicuro in Svizzera.

Il 3 maggio del 1984, Yad Vashem ha riconosciuto Luciana Boldetti come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

Bonechi Ettore
Siena



Ettore Bonechi

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, il 10 giugno del 1940, la famiglia Piperno, residente a Roma, aveva acquistato due abitazioni signorili nella campagna senese, come rifugio in caso di attacco da parte degli Alleati. Quando nel giugno 1943 Roma fu bombardata la famiglia si trasferì allora nelle ville di Siena, sfuggendo così

anche al grande rastrellamento di Roma del 16 ottobre 1943. Una delle abitazioni confinava con quella del professor Mario Bracci, con il quale instaurarono un rapporto di amicizia. Per la sua posizione accademica, il professor Bracci aveva conoscenze tra le autorità, così venne a sapere che il 5 novembre ci sarebbe stata a Siena una grande operazione di polizia che avrebbe portato all'arresto degli ebrei, e di ciò informò la famiglia Piperno, pregandoli di andarsene, promettendo loro che avrebbe provveduto ad aiutarli. Alcuni membri della famiglia trovarono rifugio in un'abitazione vuota, fatiscente, e sopravvissero soltanto grazie all'aiuto di Ettore Bonechi che, ogni notte, superando pericoli e posti di blocco, portava cibo e altre necessità.

Un giorno fu fermato a un posto di blocco, perché le autorità avevano avuto una soffiata e siccome conosceva il capo pattuglia, fu lasciato andare. Altri componenti della famiglia cercarono rifugio ad Arezzo, dove si sistemarono in una chiesa. I genitori di Rosanna Piperno inoltre, vivevano a Torino e dunque lei con la sua famiglia decisero di provare a oltrepassare le frontiere per andare in Svizzera. Con un gesto di coraggio e di radicale altruismo Ettore Bonechi fornì loro falsi documenti con il proprio nome e quello di sua moglie. Infine, il resto della famiglia tornò a Roma, grazie all'intermediazione del professor Bracci con il commissario di polizia di Siena Giuseppe Gitti, che fornì loro documenti falsi e li scortò personalmente con due macchine della polizia fino alla capitale.

Il 23 settembre 2007 Yad Vashem ha riconosciuto Ettore Bonechi come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Bonini madre Nicoletta
Querceto, Siena



suor Nicoletta Bonini

La religiosa si prodigò per salvare la vita ad alcuni ebrei presso l'istituto religioso.

Il 27 marzo 2017, Yad Vashem ha riconosciuto madre Nicoletta Bonini come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Borgogni Vasco e Borgogni Ada (nata Rosi)
Sienna

Negli anni difficili del nazifascismo diedero un contributo decisivo per porre al sicuro l'ebreo senese Mario Cabibbe e i suoi cari.

Il 10 luglio 2011, Yad Vashem ha riconosciuto Vasco Borgogni e Ada Borgogni Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Italia Ebraica n. 5/2012).

*Braccagni don Alfredo, Casini Enzo e Casini Maria (nata Bellini),
Mecacci don Vivaldo e Mecacci Caterina (nata Vannini),
Mancini Gustavo
Siena e Sovicille*



*Partigiani della Brigata "Spartaco Lavagnini"
che don Alfredo Braccagni contribuì a costituire (Archivio fotografico ANPI nazionale)*

Il professor Carlo Alberto Luzzati fu direttore dell'ufficio d'Igiene del comune di Pallanza in provincia di Novara fino al 1938. Dopo, a causa della promulgazione delle leggi razziali, si dovette necessariamente spostare, prima in Svizzera e poi in Francia.

In seguito era approdato a Siena, città dei suoi antenati, dove si stabilì con la moglie Elena e il figlio Vittorio in una casa di periferia. Dopo la razzia di Roma del 16 ottobre 1943, anche a Siena gli ebrei iniziarono ad allarmarsi e a cercare rifugi per sfuggire a eventuali rastrellamenti. La famiglia Luzzati fu allora ospitata dai coniugi Maria ed Enzo Casini, che era medico assistente della Clinica Chirurgica di Siena (poi direttore dell'ospedale di Volterra). Marito e moglie offrirono spontaneamente il loro sostegno ai Luzzati. Però il 5 novembre dello stesso anno anche a Siena le forze tedesche e fasciste repubblicane realizzarono un'ampia azione per catturare gli ebrei presenti nella zona. I Luzzati allora lasciarono la casa dei Casini, per non far rischiare ulteriormente i loro soccorritori, che già una notte avevano subito un'incursione di soldati tedeschi che pretendevano

venisse loro aperta la porta. Questo episodio decretò la scarsa sicurezza di questo rifugio. Dunque furono costretti a spostarsi in periferia, presso l'abitazione di Gustavo Mancini, dove restarono per due mesi. Non potendo uscire, la moglie di Gustavo Mancini, Giuseppina, forniva loro cibo e sostegno morale. La famiglia di rifugiati però doveva ulteriormente spostarsi, dopo il bombardamento di Siena della fine di gennaio 1944, verso il territorio del comune di Sovicille. In questa zona don Vivaldo Mecacci li ospitò in una casa adiacente a una piccola chiesa abbandonata da anni, dove anche don Alfredo Braccagni, parroco di Ancaiano (gia Cajano), prestava loro soccorso, in conformità anche con la sua attività antifascista, che lo aveva visto già protagonista dell'assistenza al colonnello Enrico Montanari, in missione per gli Alleati, e di Amerigo Nugel, medico ebreo ungherese, attività per la quale era già stato sottoposto, senza risultati, a stringente interrogatorio da parte degli occupanti.

Le vicende dei Luzzati e dei loro soccorritori si intrecciano poi con quelle della resistenza locale. Dopo il 20 giugno 1944 infatti la brigata partigiana Spartaco Lavagnini, che Braccagni aveva contribuito a fondare, raggiungeva la zona e il 25 dello stesso mese ci furono scontri tra tedeschi e partigiani e alcuni di quest'ultimi rimasero uccisi. Un partigiano, gravemente ferito, Alpinolo Fabbri, venne assistito dagli ebrei rifugiati e lo trasportarono dentro una cassa da morto, fingendo un funerale, per non destare sospetti nei tedeschi, in un paese a 5 km di distanza, Tonni, dove Luzzati e il partigiano ferito restarono nei sotterranei di un'antica torre medievale per sette giorni, assistiti dalla madre di Mecacci, Caterina Vannini. Solo dopo la liberazione di Siena, avvenuta il 3 luglio 1944, il partigiano fu portato all'ospedale locale.

Il 31 gennaio 1978 Yad Vashem ha riconosciuto don Alfredo Braccagni, Enzo Casini e Maria Casini, don Vivaldo Mecacci e Caterina Mecacci, Gustavo Mancini, come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depreazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 385-386; S. Amidei [pseudonimo di Carlo Alberto Luzzati] (a cura di), *Infamia e gloria in terra di Siena*, Siena, Cantagalli, 1945).

*Busnelli madre Sandra, Folcia madre Marta, Sergiani Enrico, Sergiani Luigina (nata Manzaroli), Vespignani madre Benedetta
Firenze*



Il rabbino Riccardo Pacifici (secondo da sinistra) celebra un matrimonio ebraico

Le persone indicate hanno contribuito in modi diversi a salvare i figli del rabbino genovese, Riccardo Pacifici.

Le vicende dei Pacifici prendono avvio a Genova: Enrico Sergiani era il portiere della famiglia Pacifici, e insieme alla moglie, Luigina Manzaroli, cercò di salvare l'intera famiglia. Dopo la resa italiana, mentre la moglie del rabbino Wanda e il figlio Raphael vennero inviati a Calci in provincia di Pisa, il figlio maggiore Emanuele rimase con il padre per una quindicina di giorni. Qui cambiavano ogni notte nascondiglio, e Enrico Sergiani si adoperò per assegnare loro la cantina del palazzo dove abitavano. Sergiani inoltre temeva per la sicurezza del rabbino Pacifici e dunque lo invitò a restare nascosto, a tagliarsi la barba e a cambiare abiti. Tuttavia il rabbino continuava ad aprire la sinagoga, per cui nel novembre 1943 venne arrestato e trasportato ad Auschwitz da dove non fece più ritorno. Sergiani non riuscì a salvare il rabbino Pacifici, ma salvò la sua enorme biblioteca, con più di 2.000 volumi di testi sacri.

Dopo la deportazione del padre Emanuele lasciò quindi Genova per raggiungere la madre e il fratello. Presto però si diressero a Firenze, dove si presentarono a don Leto Casini, che dette ai Pacifici un elenco di istituzioni religiose dove potevano richiedere asilo. Lasciarono i propri bagagli a Casini e iniziarono la ricerca del luogo adatto dove nascondersi, fino a che vennero accolti nel convento di Santa Maria del Carmine, dalla madre superiora Sandra Busnelli e dalla sua assistente Benedetta Vespignani. Il convento però poteva ospitare soltanto donne e quindi restarono per una sola notte. I ragazzi venivano quindi trasferiti la mattina dopo presso un istituto maschile, l'Istituto di Santa Marta di Settignano, dove furono accolti da madre Marta Folcia e dove rimasero fino alla liberazione di Firenze. Non hanno più rivisto la loro madre, poiché il 26 novembre i soldati tedeschi fecero irruzione nel convento del Carmine e tutte le donne – tranne una – vennero arrestate, portate a Verona e infine ad Auschwitz.

Nell'aprile del 1944, i soldati tedeschi entrarono nella scuola a Settignano e occuparono un'ala per un mese, ignorando che i ragazzi Pacifici, chiamati sotto falsa identità Pallini, erano ebrei, e riuscirono così a salvarsi.

Il 13 dicembre 1994 Yad Vashem ha riconosciuto madre Marta Folcia, madre Benedetta Vespignani, Enrico Sergiani e Luigina Sergiani come Giusti tra le Nazioni. Il 31 luglio 1995, Yad Vashem ha riconosciuto madre Sandra Busnelli come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; E. Pacifici, *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, Firenze, Giuntina, 1993).

Calamassi Egidio e Calamassi Santina (nata Simoncini)
Colle di Val d'Elsa, Siena

A raccontare questa lunga storia sono stati Sara Grünwald e suo cugino Marcello Di Segni, discendenti di una famiglia ebrea di cinque persone che trovarono rifugio e salvezza in Toscana, prima a Colle di Val d'Elsa, poi a Gallena, un borgo di Casole d'Elsa.

La madre di Marcello conosceva una fattoria a Sensano, dove era stata per dare delle lezioni al figlio dei proprietari. Pensò di andare lì, nella speranza che qualcuno li avrebbe accolti. Ad aprire la porta nella notte furono Santina e suo marito Egidio, i fattori del posto, genitori di Sandra Calamassi, presente all'incontro. Un ruolo determinante lo ebbero anche la famiglia di Ilio Guerranti, don Ostelio Pacini, direttore del seminario, e la madre superiora, che accolse le donne nel convento delle Ancelle, e lo stesso vescovo di Colle. «Un fascista scoprì che nel seminario c'erano persone che si spacciavano per altre – spiega Marcello Di Segni -. Siccome Grünwald era un cognome molto riconoscibile, i miei nonni lo trasformarono in Grimaldi. Ebbero dei documenti falsi e dissero di essere sfollati, perché la loro casa era crollata ed erano stati accolti nel convento. Ma qualcuno appunto se ne accorse e furono costretti a scappare. Fu allora che arrivarono a Gallena, dove rimasero nascosti».

«Sono cresciuta vivendo in casa coi miei nonni e sentendo sempre parlare della paura, del dolore, della precarietà, di tutto quello che loro hanno vissuto e vi assicuro che non è una cosa assolutamente facile da portarsi dietro - ha detto Sara, raccontando la sua testimonianza -. Gli episodi che mi raccontavano rimangono indelebili nella mia memoria. Fin da piccola sono cresciuta sentendo parlare di due figure, molto importanti, che mio padre descriveva come due angeli e che ho conosciuto e sono Ilio Guerranti e don Ostelio Pacini. Mio padre ha mantenuto con loro un rapporto costante, finché ha potuto. Nel '94, per onorarli entrambi, fece piantare due alberi in Israele, nella Foresta della Pace a Gerusalemme. Per fortuna ci sono tante brave persone, nonostante tutto, che aiutano e cercano di aiutare il più possibile».

Il 3 settembre 2019, Yad Vashem ha riconosciuto Egidio Calamassi e Santina Calamassi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Giornata della Memoria. A Colle la famiglia Grünwald, «Siena Notizie News», 27/1/2020)

Campolmi Gennaro, Pugi Luigi
Firenze e Greve in Chianti

Gennaro Campolmi e Luigi Pugi collaborarono per salvare la famiglia Passigli, industriali e rappresentanti della comunità ebraica fiorentina negli anni Trenta. I primi giorni del dicembre 1943 i partigiani fiorentini nella zona di Greve, dove Goffredo Passigli si era rifugiato con la sua famiglia, avevano portato a termine alcune azioni, uccidendo il tenente colonello Gino Gobbi del distretto militare della RSI. Per rappresaglia il mattino del 3 dicembre la banda Carità giunse in località San Michele, dove si trovava riunita la famiglia Passigli. Dopo un tentativo fallito dell'industriale di attivare un piano per la sua salvezza, Carità lo arrestò insieme ai suoi due figli, Leone e Giuseppe. Furono inoltre arrestati anche alcuni dipendenti del suo calzificio a Firenze, tra cui Gennaro Campolmi, nato a Firenze nel 1912, membro del Partito d'Azione che, tramite la sua compagna di partito Margherita Fasolo, aveva procurato documenti falsi per alcuni ebrei. Campolmi fu recluso a Villa Triste, dove subì un pesante interrogatorio da parte di Carità. Non rivelò nessuna informazione e l'11 dicembre venne quindi rimesso in libertà.

Incontrò in seguito Graziella Vita, moglie di Leone Passigli, con i suoi tre figli, e le offrì quindi il proprio aiuto, accompagnandola nell'abitazione dell'amico Luigi Pugi, dove la donna restò per due mesi, alloggiata nella stanza del figlio di Pugi, internato in Germania.

Campolmi inoltre riuscì a far avere ai componenti della famiglia Passigli soldi e altri beni di sussistenza, al momento della loro partenza per Auschwitz. Infine, si preoccupò di vendere alcuni beni della signora Vita, per garantirsi la sopravvivenza, e riuscì a evitare che i nazisti requisissero i beni del calzificio, scoraggiandoli ad entrare, apponendo un cartello con scritto "lizzeretto".

Il 29 aprile 1976 Yad Vashem ha riconosciuto Gennaro Campolmi come Giusto tra le Nazioni. Il 27 gennaio 1977 Yad Vashem ha riconosciuto Luigi Pugi come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 74-79).

Canessa Mario
Tirano e Livorno



Mario Canessa

Mario Canessa studiava alla Cattolica di Milano e prestava servizio come poliziotto a Tirano, una cittadina vicino Sondrio, sul confine svizzero.

Secondo il Comitato di Liberazione Nazionale egli fuggì in Svizzera dopo l'invasione dell'Italia da parte della Germania nel settembre del 1943, salvo poi ritornare per unirsi ai partigiani. Canessa procurò armi, aiutò 137 soldati Alleati a entrare in Svizzera, e partecipò a spedizioni di sabotaggio. Durante il suo impiego di poliziotto a Tirano, alcuni ebrei approcciarono Canessa per chiedergli aiuto, come Noemi e Flora Gallia, che Canessa nascose a casa sua. Canessa aiutò anche Ciro De Benedetti, un ragazzino di nove anni, e sua nonna Corinna Sinsi, come anche Emerico Lukacs a entrare in Svizzera.

Il 26 dicembre 2007 Yad Vashem ha riconosciuto a Mario Canessa il titolo di Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; «Corriere Mercantile» - Cronaca del Levante - 30 gennaio 2008).

*Cardinali Ciro, Anichini Giuseppe e Anichini Anna (nata Bilenchi),
Siena e Colle Val d'Elsa*



Ciro Cardinali

Alberto Fargion era il direttore di una farmacia a Livorno, dove viveva con la moglie, Margherita (nata Bassano), e le due figlie, Lina, studente a Pisa, e Maria Luisa. Quando Livorno venne bombardata la famiglia decise di lasciare la città. Dopo l'invasione tedesca nel settembre del 1943, inoltre furono costretti a spostarsi ancora una volta, per la paura di essere deportati. Per non destare sospetti, la famiglia decise di separarsi: mentre Alberto e Margherita, dopo aver vagato da un posto all'altro, furono infine accolti da Oreste Nannini, nei pressi di Siena, le due figlie continuarono a girovagare nella zona di Siena, aiutate da un tassista di nome Ciro Cardinali, con il quale restavano nei momenti di più alto pericolo, per giorni o anche settimane. Cardinali trovava loro poi altri posti dove nascondersi, fino a che Giuseppe Anichini, sentito delle due ragazze si recò dal Cardinali e si offrì di aiutarle. Lina e Maria Luisa vennero accolte dagli agricoltori Giuseppe e Anna Anichini e i loro quattro figli, che vivevano a Mulino del Sasson, nel comune di Colle Val d'Elsa e che accolsero le due ragazze ebreo solo per spirito umanitario e senza ricevere alcun indennizzo, rischiando un grave pericolo, anche perché le giovani erano sprovviste di una falsa identità. Lina e Maria Luisa rimasero sette mesi presso gli Anichini per sette mesi, fino a quando gli Alleati sfondarono il fronte. Dopo la guerra le due ragazze si sono riunite con i loro genitori, che sono sopravvissuti, e le due famiglie sono rimaste in stretto contatto.

Il 20 maggio 2007 Yad Vashem ha riconosciuto Ciro Cardinali, Giuseppe Anichini e Anna Anichini come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; M.L. Fargion, *Lungo le acque tranquille*, Firenze, Vallecchi, 1987).

Cardini Gino, Cardini Lodovico, Cardini Lydia, Adami Ade (nata Cardini) e Adami Ulisse, Pannini Elvira, Rosadini monsignor Luigi
Siena

A Siena, il professor Lodovico Cardini, sua moglie Lydia, i suoi figli, e il dottor Gino Cardini e Ada Cardini, sposata con il dentista Ulisse Adami, garantirono aiuto e assistenza ai sette membri della famiglia Sadun: Giacomo, sua moglie Lina Forti, il figlio Piero, la figlia Lucia, il figlio Luigi con la moglie Wanda Prato e la loro piccola figlia Annalisa. Il 18 ottobre del 1943 alcuni amici degli Adami videro i treni piombati con gli ebrei dentro e informarono gli amici senesi. Gli Adami suggerirono ai loro amici ebrei di nascondersi. Il 20 ottobre 1943 i Sadun lasciarono la propria abitazione: le donne e la bambina furono accolte nel convento di Santa Regina a Siena, gli uomini invece nella canonica di don Luigi Rosadini, parroco di S. Agnese a Vignano, che accolse oltre alla famiglia ebrea anche civili ricercati, disertori e uomini fuggiti dai campi di prigionia. Poco dopo i Sadun seppero dei rastrellamenti tedeschi in vari conventi di Roma e Firenze e decisero quindi di spostarsi nuovamente. Don Rosadini contribuì a sistemare prima le sole donne e poi l'intera famiglia presso la casa della anziana Elvira Pannini che offrì loro ospitalità, cibo e conforto. Ma un comando tedesco si era trasferito nella zona per cui i Sadun si trasferirono ancora, prima in una casa di contadini abbandonata, nelle colline del Chianti, e poi, dal marzo 1944, di nuovo dai Cardini e dagli Adami nel centro storico di Siena, dove le famiglie dei soccorritori provvedevano a fornire loro il cibo. Una volta inoltre, la piccola Annalisa si ammalò gravemente e dunque fu portata e curata sotto falsa identità all'ospedale dove Gino Cardini lavorava. Il 3 luglio 1944, l'esercito alleato entrò a Siena e la città fu liberata.

Il 26 ottobre 1982 Gino Cardini, Lodovico Cardini, Lydia Cardini, Ade Adami e Ulisse Adami, Elvira Pannini e monsignor Luigi Rosadini sono stati riconosciuti come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depreddazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 302-304).

Casini don Leto
Fiorenzuola, Varlungo, Firenze



don Leto Casini

Nato a Cornacchiaia, alla periferia di Fiorenzuola, nel 1902, ha servito come parroco a Varlungo e, insieme con padre Cipriano Ricotti è stato membro della rete di soccorso gestito dal comitato di aiuto ebraico-cristiano di Firenze, diretto dal Rabbino Nathan Cassuto. L'organizzazione si occupava di trovare una sistemazione per i numerosi ebrei stranieri che erano giunti a Firenze per scampare alla deportazione. L'arcivescovo di Firenze, il cardinale Elia Dalla Costa, aveva fornito a Casini e Ricotti delle lettere di presentazione da mostrare ai capi delle istituzioni religiose, in cui li invitava ad aprire le porte e dare assistenza ai rifugiati ebrei, garantendo così la loro protezione. L'operazione di salvataggio veniva finanziata dall'organizzazione americana Joint (American Jewish Joint Distribution Committee) che, attraverso messaggeri della Delasem, facevano arrivare il denaro dalla Svizzera. Nel novembre del 1943 però i membri del comitato furono dispersi, ma i soccorsi continuarono da parte di coloro che erano rimasti a Firenze. Il 26 novembre, durante una riunione dei soccorritori, tenutasi presso la sede dell'Azione Cattolica in via Pucci, una squadra di SS fecero irruzione e arrestarono la maggior parte degli ebrei presenti. Anche don Leto Casini fu arrestato, con addosso un'agenda contenente un elenco di nomi e foto di persone che avrebbe dovuto aiutare. Tuttavia, non rivelò alcuna informazione sulle operazioni di soccorso. Per intercessione del cardinale Elia Dalla Costa fu rilasciato, sotto giuramento di non partecipare più alle operazioni di assistenza agli ebrei. Egli continuò però il suo lavoro e nonostante fosse controllato, fece in modo che coloro che avevano bisogno di lui potessero trovarlo.

Il 14 dicembre 1965 Yad Vashem ha riconosciuto don Leto Casini come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007; B. Bocchini Caimani M.C. Giuntella, Cattolici, *Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, Bologna, Il mulino, 1997; *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del convegno, Lucca, 4-5-6 aprile 1975*, L. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, Firenze, Giuntina, 1986; L. Casini, *Fatti vissuti e narrati. Dal diario di un cappellano di bordo*, Firenze, SP44, 1992; U. Caffaz (a cura di), *A 50 anni dalle leggi razziali. Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio regionale della Toscana, 1988, in particolare le pp. 87-89).

Cei madre Maria Maddalena

Firenze

La madre superiora Maria Maddalena Cei e le altre sorelle del convento Suore Serve di Maria SS Addolorata di Firenze salvarono la vita di dodici ragazze ebreo di origine polacca e belga. Una delle ragazze soccorse fu Sara Nissenbaum (poi Goldstein) nata a Bruxelles, in Belgio. Quando i tedeschi occuparono il Belgio nel 1940, la sua famiglia era fuggita nel Sud della Francia, dove rimasero per tre anni. Quando nel 1943 il padre di Sara venne arrestato dai tedeschi (e poi ucciso ad Auschwitz), la madre di Sara fuggì con lei e sua sorella minore, Michal, in Italia e giunsero a Firenze nel mese di aprile 1943. La comunità ebraica locale si prese cura della famiglia, ponendo le ragazze in un convento e la madre in un altro. La madre venne denunciata, insieme ad altre donne che vivevano in clandestinità e fu arrestata dai tedeschi. Sara e sua sorella vennero invece portate nel convento di Maria Maddalena Cei, dove vivevano altre dieci ragazze ebreo sotto falsa identità. Anche Sara cambiò nome in quello di Odette Laurent. Le giovani erano state vestite con le tonache da suore e vennero insegnate loro le preghiere cattoliche, per meglio mimetizzarsi e non essere riconosciute. L'azione di occultamento delle ragazze ebreo nel convento della SS Addolorata avvenne nel momento in cui la Gestapo era molto attiva a Firenze e i monasteri e i luoghi di culto cristiani venivano perquisiti perché si era venuti a conoscenza dell'opera di assistenza agli ebrei. A causa del pericolo di un'imminente irruzione nazista infatti, una volta le ragazze ebreo furono inviate dalle suore in un paese in campagna per diverse settimane, mentre imperversavano i combattimenti nella zona fiorentina. Alla fine del 1944, dopo la liberazione della città, due soldati ebrei della Brigata ebraica giunsero nel convento, portarono le due ragazze a vivere a Firenze con una famiglia ebraica. Tra le altre ragazze salvate da madre Maria Maddalena Cei vi furono Malvina e Gisella Loewenwirth, Zehava Heller, Paulette Dresdner.

Il gesto di solidarietà e di coraggio, compiuto nell'autunno del 1943 dalla Superiora Madre Maddalena Cei, è ancora oggi motivo di gioia e gratitudine per le consorelle dell'istituzione religiosa.

Inoltre il Convento fiorentino delle Suore Serve di Maria SS. Addolorata è stato identificato come *House of life* dalla Fondazione Internazionale Raoul Wallenberg per aver nascosto proprio le dodici bambine ebreo perseguitate. La Fondazione Internazionale Raoul Wallenberg è una organizzazione non-

profit non governativa intitolata al diplomatico svedese che salvò la vita di migliaia di ebrei e altri perseguitati durante la Seconda Guerra Mondiale.

Il 4 settembre del 1997 Yad Vashem ha riconosciuto madre Maria Maddalena Cei come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare p. 349; A. Gaspari, *Nascosti in convento*, Milano, Ancora, 1999).

Ciuccoli Francesco e Ciuccoli Emilia
Giampereta, Arezzo



Emilia Ciuccoli



Francesco Ciuccoli

Dal settembre 1943 al settembre 1944 gli agricoltori Francesco ed Emilia Ciuccoli fornirono rifugio a una famiglia ebrea, i Franchetti, nella zona di Giampereta, un piccolo paese di montagna in provincia di Arezzo. La famiglia Franchetti era composta dal noto pediatra Umberto Franchetti, la moglie Anny Pontremoli e le loro tre figlie, Lina di 22 anni, Celestina di 16, e Luisa di 15.

In seguito all'occupazione tedesca, i Franchetti decisero di abbandonare Firenze e spostarsi in una zona più tranquilla e sicura. La scelta cadde sul convento francescano de La Verna, luogo noto al professor Franchetti

perché molti anni prima, quando venticinquenne aveva trascorso un anno come medico municipale nella zona Arezzo, aveva stretto amicizia con due monaci del monastero, padre Vigilio e frate Achille. L'amicizia si era poi rinsaldata perché nell'agosto 1943 erano tornati nella zona per una breve vacanza estiva. Quando, preoccupato per le azioni di rastrellamento sempre più intense dei nazifascisti, Umberto Franchetti si trovò a dover cercare un rifugio per la propria famiglia, sfruttò quindi questa vecchia amicizia, e frate Achille lo mise in contatto con un suo caro amico, Francesco Ciuccoli, che gli affittò una piccola e umile casa senza servizi igienici e senza acqua corrente che si trovava a Giampereta, nella zona montana di Valle Santa, abitata da solo venti famiglie. La famiglia Franchetti fu presentata agli abitanti come una famiglia di comuni sfollati, scappati da Firenze in seguito ai bombardamenti della città, e per mascherare la loro identità ebraica la domenica si recavano a piedi al convento de La Verna, facendo credere, come buoni cattolici, di andare alla messa. Intanto Umberto Franchetti si mise a esercitare la sua attività di medico e dunque gli abitanti della zona lo ripagavano delle sue cure con beni alimentari: formaggio, uova e altri prodotti della terra. Una delle figlie, Luisa (poi Naor) ricorda di un giorno, durante l'inverno del 1943-1944, in cui Francesco Ciuccoli diceva al padre Umberto che avrebbe anche potuto non pagare l'affitto, nel caso in cui non avesse avuto i soldi. Ciuccoli avrebbe comunque accolto l'intera famiglia al suo tavolo offrendo il cibo di cui disponeva.

Il 13 aprile 1944 una squadra della divisione Hermann Goering condussero in Giampereta un'azione anti partigiana e rastrellarono tutti gli uomini, compreso Umberto Franchetti, accusato di dare cure ai partigiani. Arrestato e interrogato, non venne riconosciuto come ebreo e fu dunque rilasciato dopo tre giorni.

Il 28 aprile del 2002 Yad Vashem ha riconosciuto Francesco Ciuccoli ed Emilia Ciuccoli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 383-384; L. Franchetti Naor, *I Franchetti di Firenze. Una famiglia di ebrei italiani durante la persecuzione razziale: 1938-1945*, in «Agorà», 2001, pp. 251-288).

*Corsini don Ugo e Gigli Antonio
Borgo San Lorenzo, Firenze*



don Ugo Corsini



Antonio Gigli 1940-50

Gli anni del fascismo e della guerra furono per don Corsini anni di profonda amarezza, nel vedere tanti borghigiani gli uni contro gli altri. Durante la guerra di Liberazione fu punto di riferimento per i partigiani, per la popolazione emigrata sul monte Giovi e per tutti coloro che gli chiedevano aiuto. Fece aprire il convento di clausura delle suore domenicane, per farvi entrare di nascosto alcuni partigiani feriti.

Don Ugo Corsini nacque nel 1887. Fu prete a Borgo San Lorenzo, in provincia di Firenze a partire dal 1928. Come prelado del Mugello e uomo di buona volontà provvide, durante i tragici momenti della fine della Seconda Guerra Mondiale, a nascondere una famiglia di ebrei, gli Spiegel, salvandoli dalla deportazione nazista. Nel dicembre del 1943 una giovane famiglia di ebrei di Trieste, composta da Guido Spiegel con la moglie e i due figli, si vide costretta ad abbandonare la propria città per sfuggire alla furia nazifascista, prendendo il primo treno a disposizione. Nella loro fuga si ritrovano per puro caso a Borgo San Lorenzo; smarriti e stremati, si rivolsero al prete del luogo, don Ugo Corsini, che dette loro asilo e li mise in contatto con Antonio Gigli, impiegato dell'anagrafe che, mettendo a repentaglio la propria vita, riuscì a procurare dei documenti falsi che permisero alla famiglia Spiegel di scampare alla sicura deportazione e alla morte. Per la sua ottima conoscenza della lingua tedesca, Guido Spiegel si rese utile alla lotta partigiana e collaborò con le formazioni locali infiltrandosi nel comando centrale tedesco di stazione a Borgo passando messaggi e informazioni. Con la Liberazione la famiglia decise prima di rientrare a Trieste e, dopo qualche anno, di partire per Israele.

Il 17 febbraio 2013 Yad Vashem ha riconosciuto don Ugo Corsini e Antonio Gigli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem, A. Giovannini, *Gli ebrei nascosti e salvati. Una grande pagina di solidarietà a Borgo San Lorenzo*, in «Il filo», giugno 2011, pubblicato anche on-line <http://www.ilfilo.net/2011/ebrei%20salvati0611.htm>, consultato il 28/10/2013; *don Ugo Corsini e Antonio Gigli sono stati riconosciuti Giusti tra le Nazioni*, pubblicato on-line http://archivio.gonews.it/articolo_225292_don-Ugo-Corsini-Antonio-Gigli-sono-stati-riconosciuti-Giusti-fra-le-Nazioni.html, consultato il 28/10/2013; *Antonio Gigli e don Corsini "Giusto tra le Nazioni". Cronaca e foto*, pubblicato on-line <http://www.okmugello.it/ultime-notizie/antonio-gigli-e-don-corsini-giusto-fra-le-nazioni-cronaca-e-foto/>, consultato il 28/10/2013).

Cugnach Vittorio
Bagno a Ripoli, Firenze



La famiglia Cugnach

Vittorio Cugnach era nato in Germania nel 1903, da una famiglia italiana che rientrò in Italia durante la Prima Guerra Mondiale. Durante il servizio militare aveva stretto amicizia con Federico Weil, per la cui azienda andò a lavorare alla fine della guerra. Più tardi Federico lo impiegò come pilota e poi come il direttore della villa Weil a Firenze. Cugnach si sposa e ha tre figli che divennero amici di Simonetta e Miriam Ascarelli, nipoti di Federico Weil, che venivano a trascorrere l'estate presso la villa dello zio. Dopo l'invasione tedesca in Italia, nel settembre 1943, Vittorio Cugnach cominciò a cercare un rifugio sicuro per le famiglie Weil e Ascarelli. In un primo momento Cugnach accompagnò la famiglia presso la famiglia Impallomeni a Impruneta. Dopo un paio di settimane però per garantire loro maggiore sicurezza decise di dividere la famiglia e portarli in piccoli gruppi in luoghi diversi: Simonetta e Miriam Ascarelli trovarono rifugio presso l'abitazione del fratello di Vittorio, a Bagno a Ripoli, mentre Federico Weil, la moglie Laura e l'anziana zia Giulia furono accompagnati e trovarono ricovero presso la madre di un noto contante, Guerrando

Rigiri. Infine, gli altri membri della famiglia – Bruno Ascarelli, Pia Ascarelli Tagliacozzo e Marta Ascarelli Weil – venivano accompagnati in altri rifugi. Vittorio Cugnach passava di nascondiglio a nascondiglio per incoraggiare i fuggitivi e portare loro notizie gli uni degli altri. Durante il periodo in cui i Weil e gli Ascarelli furono nascosti, Giulia morì e allora Vittorio Cugnach riuscì a condurre presso di loro un rabbino affinché celebrasse il funerale.

Nel gennaio del 1944 Cugnach organizzava il trasferimento della famiglia ebrea verso la Svizzera. Dapprima Simonetta e Miriam vennero accompagnate a piedi e su un carro trainato da cavalli a Firenze, dove si riunivano con i genitori. Prendevano quindi un treno alla volta di Como, sempre accompagnate da Cugnach che badava alle due bambine, tenendole lontane dai genitori, affinché non fosse loro successo niente nel caso in cui i due genitori fossero stati individuati e arrestati. Giunti a Como, Cugnach scortò la famiglia fino al confine, assicurandosi che il passaggio avvenisse senza intoppi. Tornò poi a Firenze e sua figlia Anna Cugnach Tantulli ha ricordato che suo padre tornò dal confine svizzero, con febbre alta, e solo più tardi rivelò alla sua famiglia dove era sparito per tanti giorni.

Dopo la guerra, Cugnach ha continuato a lavorare presso la villa della famiglia Weil. Dopo la sua morte nel 1970, i sopravvissuti ebrei hanno continuato a mantenersi in contatto con la vedova e i figli di Vittorio.

Il 18 ottobre 2006 Yad Vashem ha riconosciuto Vittorio Cugnach come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

D'Acampora Valentino

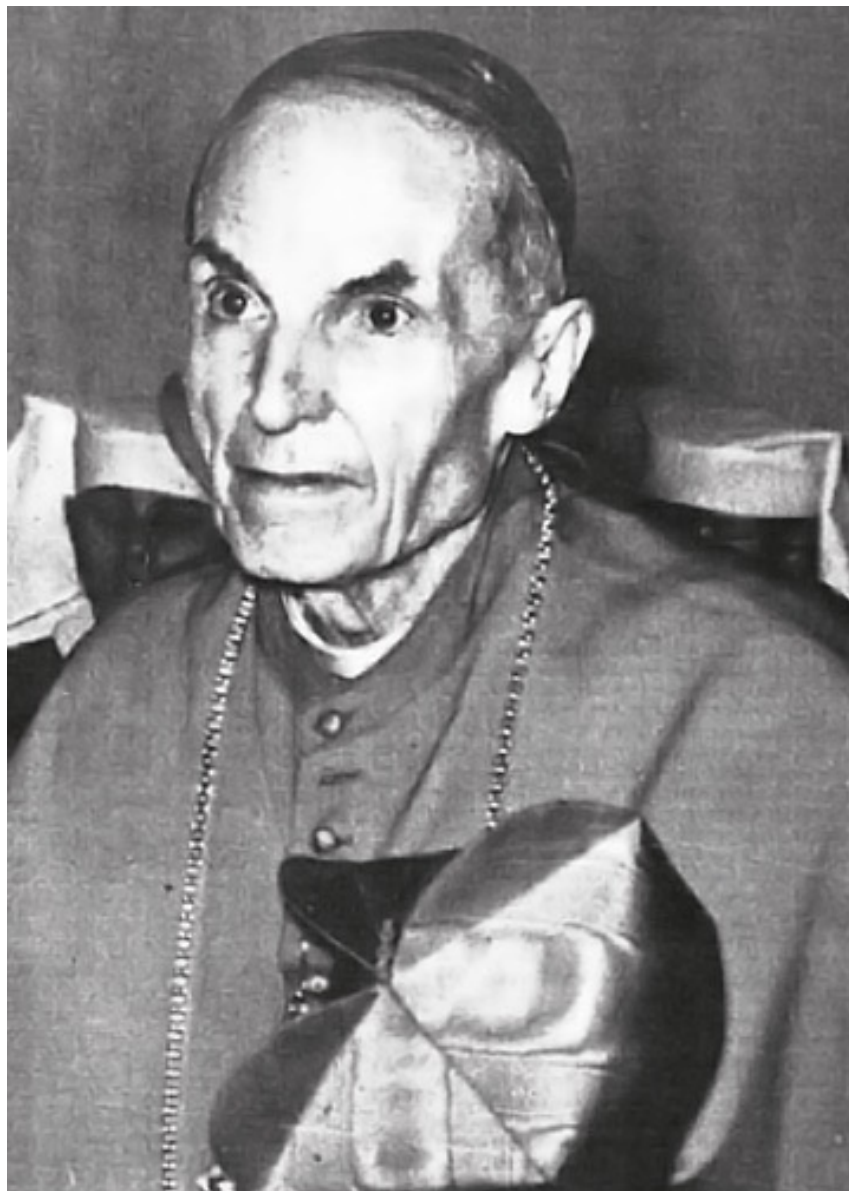
Arezzo

Si prodigò per l'aiuto ad alcuni ebrei nella campagna aretina.

Il 16 settembre 2009 Yad Vashem ha riconosciuto Valentino D'Acampora come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Dalla Costa monsignor Elia
Firenze*



Monsignor Elia Dalla Costa



Visita pastorale del cardinale Dalla Costa nel marzo 1942 in Mugello

Elia Dalla Costa nacque a Villaverla (Vicenza) nel 1872 e rimase orfano di madre a sei mesi di età. Fu ordinato sacerdote nel 1895. Fu parroco a Schio durante la Prima Guerra Mondiale, vescovo di Padova nel 1923 e arcivescovo di Firenze nel 1931, cardinale due anni dopo. Si prodigò nell'assistenza materiale, morale e spirituale del suo popolo durante la Seconda Guerra Mondiale.

Dalla Costa guidò insieme al rabbino Nathan Cassuto la rete di soccorso agli ebrei di Firenze, garantendo rifugio alle famiglie ebraiche presenti in numero consistente in città, organizzando i trasferimenti verso la Svizzera. Il cardinale fornì ad esempio ad alcuni parroci di sua fiducia della rete di soccorso, alcune lettere di presentazione da mostrare ai capi delle istituzioni religiose, in cui li invitava ad aprire le porte e dare assistenza ai rifugiati ebrei, garantendo così la loro protezione. Il ruolo di un prelato così alto in grado nella difesa dei perseguitati dimostrò che anche la Chiesa se voleva poteva fare la differenza in momenti così terribili per tante persone innocenti.

Il 29 febbraio 2012 il cardinale Elia Dalla Costa è stato riconosciuto Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; B. Bocchini Caimani, AM:Giuntella, *Chiesa, cattolici, Resistenza in Italia centrale*, Bologna, Il Mulino, 1997; B. Bocchini Caimani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983; Villani G., *Il vescovo Elia Dalla Costa. Per una storia da fare*, Firenze, Vallecchi, 1974).

*Dani Giovanni e Dani Maria (nata Bonistalli), Dani Giuseppe
San Miniato, Pisa*

Tra le campagne di Palaia e San Miniato, la famiglia Dani salvò la famiglia Cividalli, in fuga dai nazifascisti. Il giovane Giuseppe, che nel '43 faceva il fattore a Colleoli, insieme ai genitori Giovanni Dani e Maria Bonistalli, nascose Giorgio Cividalli e Wanda Bonfiglioli, proprietari della fattoria, salvando anche le sorelle Miriam, Carla e Anna Elvira. Giuseppe portò a casa propria, tra La Scala e Ponte a Elsa, la famiglia proprietaria della fattoria dove lavorava.

Il 20 gennaio 2020 Yad Vashem ha riconosciuto Giovanni Dani e Maria Dani, Giuseppe Dani come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Nascosero una famiglia ebrea durante la Shoah: Giuseppe Dani è 'Giusto tra le Nazioni', in <gonews.it> pubblicato online <https://www.gonews.it/2021/11/03/shoah-giuseppe-dani-giusto-tra-le-nazioni-colleoli-san-miniato/>)

Della Lucia Giulio e Della Lucia Isabella (nata Puccini)
Lucca e Valdicastello

Dopo l'8 settembre del 1943, le famiglie Luperini e Toaff di Livorno cercavano un nascondiglio. L'aiuto arrivò dai Luperini, originari dell'Isola d'Elba, che riuscirono a mettersi in contatto con l'amica Isabella Puccini Della Lucia. Assieme al marito Giulio, Isabella nascose le famiglie Luperini e Toaff – tra cui Alfredo Sabato Toaff, rabbino di Livorno, e il figlio Elio, futuro rabbino italiano e figura di riferimento per tutto il movimento ebraico – nelle miniere vicino a Pietrasanta.

Il 23 giugno 2015 Yad Vashem ha riconosciuto Giulio Della Lucia e Isabella Della Lucia come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Di Gori Piero, Di Gori Albina, Di Grassi Maria, Di Grassi Sem
San Piero Agliana, Pistoia*



Cerimonia in onore di Albina e Pietro Di Gori

Le famiglie Di Gori e Di Grassi contribuirono a salvare Alberto Saltiel, che era nato a Salonico nel 1916 e viveva a Milano dove lavorava come tecnico specializzato. In seguito, dopo la promulgazione delle leggi razziali, fu arrestato insieme al padre Moise e incarcerato nel carcere di San Vittore.

Successivamente padre e figlio furono inviati, in condizione di libero internamento, a San Piero Agliana in provincia di Pistoia, dove allacciarono diverse relazioni amichevoli. Però l'occupazione tedesca li sorprese ancora nel territorio pistoiese, dove comunque decisero di rimanere, passando a una vita in clandestinità. Intanto anche la moglie di Moise Saltiel, Olga, li aveva raggiunti da Milano. Nella data dell'8 febbraio 1944 i coniugi Moise e Olga furono arrestati e deportati, prima a Fossoli e poi ad Auschwitz. Per fortuna il figlio Alberto, rifugiato presso la famiglia Di Grassi, sfuggì all'arresto e alla conseguente deportazione. La sua permanenza in quell'abitazione divenne però rischiosa e dunque la famiglia Di Grassi lo mandò presso un altro nucleo familiare, i Di Gori. Contadini mezzadri, Pietro e Albina Di Gori vivevano con i loro tre figli vicino all'argine dell'Agna. Una sera

dopo le dieci qualcuno bussò alla porta e si trovarono di fronte alla scelta se accettare o meno in casa il giovane ebreo Alfredo Saltiel. Pietro e Albina misero a letto i figli, pensarono bene alla decisione da prendere perché sapevano di rischiare la loro stessa vita, ma alla fine non ebbero dubbi: «*Se fosse nostro figlio vorremmo che qualcuno lo aiutasse*». Dunque lo accolsero come un figlio, proteggendolo e garantendogli la sopravvivenza per oltre un anno.

Il 4 ottobre 1992 Yad Vashem ha riconosciuto Sam Di Grassi e Maria Di Grassi, Albina Di Gori e Piero Di Gori come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Facibeni don Giulio
Rifredi, Firenze*



don Giulio Facibeni

Don Giulio Facibeni, nato nel 1884, fu viceparroco nella pieve di Santo Stefano in Pane a Rifredi, Firenze, e poi direttore dell'orfanotrofio Madonnina del Grappa situato sempre nel quartiere Rifredi. Collaborò alle operazioni di soccorso agli ebrei della rete di aiuto ebraico-cristiana di Firenze, sotto la guida del cardinale Elia Dalla Costa e del rabbino Nathan Cassuto. In particolare a Firenze si erano riversati numerosi ebrei stranieri, provenienti soprattutto dalla Francia, occupata dai tedeschi dopo lo sbarco in Normandia. In particolare, don Giulio Facibeni fu coinvolto nel salvataggio di sei persone, tra cui i fratelli Louis e Harry Goldman che nel 1933 erano fuggiti da Francoforte sul Meno verso Parigi insieme con il padre e la madre. Dopo l'occupazione della Francia nel 1940, la famiglia aveva vagato da un posto all'altro, fino all'ottobre del 1943 quando, dopo la firma dell'armistizio dell'Italia con gli alleati, erano fuggiti verso l'Italia a piedi attraverso le Alpi e infine erano giunti a Firenze. Grazie al comitato di assistenza ebraico-cristiano furono collocati in diverse istituzioni cattoliche. Il 6 novembre 1943 però il nascondiglio dei Goldman veniva scoperto e, mentre i ragazzi riuscivano a fuggire, il loro padre fu catturato e deportato con altri 700 ebrei ad Auschwitz. I due giovani insieme a Willy Hartmeyer, un altro ragazzo che era riuscito a fuggire con loro, si diressero all'orfanotrofio gestito da don Facibeni, e vi rimasero fino alla liberazione della città, l'11 agosto 1944. Don Facibeni nascose i due ragazzi in una stanza sul retro dell'orfanotrofio, offrendo loro cibo e vestiti, e fornendo loro documenti falsi, presentandoli come rifugiati di guerra, nati in Francia da genitori italiani, che si trovavano, il padre nell'esercito italiano sul fronte russo, e la loro madre nel sud Italia dietro le linee alleate. In particolare, è da menzionare l'episodio in cui i ragazzi furono arrestati dalla polizia con l'accusa di essere coinvolti in un attentato alla vita di alcuni soldati tedeschi. A rischio personale, don Facibeni si diresse alla caserma della Gestapo per offrire sé stesso in cambio dei suoi protetti. Fu proprio Louis Goldman a ricordarlo così nel suo libro *Amici per la vita*, pubblicato a Firenze da Edizioni SP44 nel 1983.

“La fama delle buone azioni di monsignor Facibeni si era sparsa fuori dell'orfanotrofio ed egli era stimato e rispettato in tutta Firenze... Era impossibile non essere toccati dalla sua umiltà, gentilezza e salda fede nella Divina Provvidenza”. Il sopravvissuto si intratteneva con lui e lo accompagnava nei suoi giri per l'orfanotrofio, oppure andava nella sua stanza a fare quattro chiacchiere. Il più delle volte parlando di guerra naturalmente, sempre la guerra”.

Il 2 settembre del 1996 Yad Vashem ha riconosciuto don Giulio Facibeni come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp.340 e segg.; L. Goldman, *Amici per la vita*, Firenze, SP 4 editrice, 1993. Per un profilo biografico vedi D. Mondrone, *Piccola storia di un prete: don G.F.*, in «*La Civiltà cattolica*», CIX (1958), 2, pp. 585-599; Id., «*Andiamo al popolo*». *don G.F. nei suoi scritti editi e inediti*, ibid., MI (1961), I, pp. 471-482; S. Nistri, *Vita di don G.F.*, Firenze 1979; Id., *La spiritualità di don G.F.*, Firenze 1987; in «*Diz. stor. del movimento cattolico in Italia*», II, *I protagonisti*, Torino 1981, pp. 191 ss.).

Fantoni Renato e Fantoni Beatrice (nata Bartolini)
Firenze



Renato Fantoni



Beatrice Bartolini Fantoni

Liberales convinto, combattente per la Resistenza, agente assicurativo di professione e giornalista per passione e necessità, Renato Fantoni nella Firenze della Seconda Guerra Mondiale era un uomo conosciuto, per essere redattore de “L’Opinione”. Per mesi questa fu l’unica pubblicazione d’informazione fiorentina in quel periodo nefasto. Fantoni era impegnato politicamente, anche nell’immediato dopoguerra, come membro della cosiddetta “Giunta della Liberazione” dall’agosto del 1944, insieme al primo sindaco di Firenze del dopoguerra, Gaetano Pieraccini. Fu poi assessore alla casa e alla nettezza urbana. Grande amico dell’ebreo Eugenio Artom (amministratore delegato della compagnia di assicurazioni ‘La Fondiaria’ fino alle leggi razziali e membro del Consiglio della comunità ebraica di Firenze), con il quale condivideva il lavoro e gli ideali del Partito Liberale Italiano e che in seguito divenne Senatore della Repubblica, Renato Fantoni e la moglie Beatrice nascosero nella propria casa a Pian del Mugnone quest’ultimo assieme alla consorte, Giuliana Treves, che nel 1951 indirizzò alla famiglia Fantoni una lunga lettera, con parole commoventi che testimoniarono l’importante aiuto fornitogli allora: “Cari Fantoni nell’estate del ’44 vi prodigaste tutti, la vostra accoglienza mi ha ridato la fede nella fratellanza umana. Sono passati alcuni anni ormai ma la gratitudine è ancora un sentimento vivo”.

A far riscoprire questo aspetto della vita dell’intellettuale fiorentino, a cui Firenze ha già dedicato la via della stazione ferroviaria di Rifredi, sono stati il figlio adottivo Piero Sarti Fantoni e la nipote della coppia, Fortunee Treves, la cui testimonianza è stata decisiva per i criteri seguiti dallo Yad Vashem.

Il 16 maggio 2016 Yad Vashem ha riconosciuto Renato Fantoni e Beatrice Fantoni come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Felici Pietro
Pitigliano, Grosseto



I coniugi Felici

Chana e Moszek Paserman nel 1934 lasciarono Kielce in Polonia e si stabilirono a Genova. Prima della guerra anche la sorella di Chana, Brucha Cukier, lasciò la Polonia e si unì alla famiglia. Nel giugno del 1940, quando l'Italia entrò in guerra, Moszek venne arrestato perché ebreo straniero e inviato al campo di concentramento di Ferramonti. In seguito alle suppliche della moglie, che si era gravemente ammalata. La famiglia si trasferì quindi a Pitigliano, dove era presente una forte e radicata comunità ebraica.

Nei primi di novembre del 1943, durante l'incursione del ghetto ebraico di Roma il 16 ottobre, un conoscente della famiglia, Pietro Felici, proprietario di una tenuta agricola, aveva sentito una conversazione in un bar della zona in cui un attivista fascista diceva che era stato dato l'ordine di arrestare anche la famiglia Paserman. Quella notte, Felici si affrettò verso la residenza dei Paserman e gli riferì quello che aveva sentito, convincendoli a lasciare casa immediatamente e offrendo loro un posto sicuro dove nascondersi.

Uno dei dipendenti di Felici accompagnò Chana, Moszek e i loro due figli, Benedetto Davide di otto anni, e Leone Elio di cinque, nel cuore della notte in una fattoria di sua proprietà. La famiglia veniva sistemata in una grande cantina, dove gli adulti dovevano rimanere nascosti per tutta la durata del loro soggiorno. Durante il giorno, i due ragazzi erano autorizzati a uscire e Benedetto Davide ricorda come era solito pascolare le pecore con il figlio del contadino.

La famiglia si nascose in cantina per sei mesi nell'inverno del 1943-1944. Durante questo tempo Felici li riforniva di cibo e altre necessità, facendo loro spesso visita personalmente.

Il 7 ottobre 2007 Yad Vashem ha riconosciuto Pietro Felici come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Gelati Giovanni e Gelati Lydia (nata Cardon)
Livorno e Coreglia, Lucca



Giovanni e Lydia Gelati

Giovanni Gelati era un avvocato livornese che per la sua convinzione antifascista fu costretto a rinunciare alla carriera forense. Dopo che Livorno venne bombardata, nel maggio 1943, l'avvocato e la famiglia si trasferirono a Coreglia degli Antelminelli (Lucca), dove gli venne chiesto di assumere il ruolo di podestà, dato che quello in carica era stato rapito dai partigiani. Gelati, di convinzioni repubblicane, accettò senza però pronunciare giuramento al regime fascista. La sua fu una vera stranezza: antifascista che disprezzava la retorica e le armi, si ritrovò a fare il podestà del borgo della montagna lucchese dove si trovava sfollato con la famiglia.

Per mesi mediò tra i partigiani e i tedeschi allo scopo di salvare il Paese. Fu proprio durante quel periodo che salvò la vita a due bambini di origine ebraica, Piera e Arnaldo Rossi, figli del suo amico Cesarino (ricercato come esponente sionista), accogliendoli in casa come figli suoi e nascondendoli ai tedeschi e ai fascisti. Gelati con grande spirito di umanità e grande coraggio, aiutato della moglie Lydia, fece in modo che nessuno potesse sospettare che fossero ebrei, riuscendo a salvarli.

La figlia di Gelati, Giovanna, che all'epoca aveva due anni, ricorda che i due bambini, pur essendo ebrei mangiavano come il resto della famiglia anche carne di maiale. E la madre Lydia li portava regolarmente a messa per non far sorgere sospetti sui due bambini. Il riconoscimento di Giusto per i Gelati portò grande felicità anche tra la comunità coreglina che, nel 2009, aveva ricordato l'avvocato con una bella giornata e una edizione del *Diario* che Gelati aveva scritto durante il suo periodo da podestà.

Il 25 gennaio 2012 Yad Vashem ha riconosciuto Giovanni Gelati e Lydia Gelati come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; G. Gelati, *Diario di un podestà antifascista. Coreglia Antelminelli. Giugno-dicembre 1944*, Livorno, Salomone&Belforte, 2009; *Giovanni Gelati "Giusto tra le Nazioni"*, in <http://www.barganews.com/2012/06/03/giovanni-gelati-giusto-tra-le-nazioni/>, consultato il 2/11/2013).

*Giardini Adelmo e Giardini Eva, Giardini Pietro e Giardini Zelinda
(nata Rubbioli)
Siena*



Adelmo Giardini



Eva Giardini

Il 21 marzo 2017 Yad Vashem ha riconosciuto Adelmo Giardini e Eva Giardini, Pietro Giardini e Zelinda Giardini come Giusti tra le Nazioni.
(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Giovannozzi Giorgio e Giovannozzi Luisa (nata Bezzan), Bezzan Emmo,
Bezzan Brunilde, Poggi Lavinia
Firenze*

A Firenze Luisa Giovannozzi (nata Bezzan) ha contribuito a salvare Silvia Rossi (nata Ottolenghi), sua amica dai tempi dell'università. Silvia abitava a Morrona, in provincia di Pisa, ed era sposata con un disertore del Regio esercito e antifascista italiano. Nel 1943, quando fu avvertita che la sua vita era in pericolo, lasciava la sua casa e fuggiva con suo figlio di tre anni a Firenze, dove venne accolta dalla sua amica Luisa, che con suo marito Giorgio e i suoi genitori Emmo e Brunilde e sua sorella, la accolsero e la assistettero nella propria abitazione per due mesi. In questo periodo Silvia rimase nascosta nella casa dei Giovannozzi, senza mai uscire di casa.

La famiglia inoltre ha ospitato per una notte anche il fratello di Silvia, Gino, che era riuscito a fuggire dal carcere, e successivamente aveva trovato rifugio in Svizzera. Quando la situazione a Firenze era diventata troppo pericolosa, anche a causa dei rastrellamenti del terribile reparto servizi speciali della Repubblica Sociale, conosciuto anche come *Banda Carità*, Silvia decise di scappare in Svizzera, riuscendo ad attraversare il confine il 6 gennaio del 1944 insieme a suo figlio e trovando nel Paese neutrale, finalmente, un luogo sicuro.

Il 3 maggio del 1984, Yad Vashem ha riconosciuto Emmo Bezzan, Brunilde Bezzan, Lavinia Poggi, Luisa Giovannozzi e Giorgio Giovannozzi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

Gradassi don Giulio
Castiglioni, Firenze

Don Giulio Gradassi era il parroco di Castiglioni, un sobborgo di Firenze. La famiglia polacca Pick, composta da Henia Pick, suo figlio, il dottor Rubin e sua figlia Sonia, era arrivata a Trieste nel 1935. Nel settembre del 1943, in direzione di Roma, si erano fermati a Firenze, dove si rivolsero al cardinale per avere assistenza. Don Luigi Gargani, parroco del convento di santa Felicità, accolse l'uomo e sistemò le donne nel convento de La Calza. Il 26 novembre 1943, con la collaborazione dei fascisti italiani, i tedeschi fecero irruzione nelle istituzioni ecclesiastiche alla ricerca di ebrei. Enrichetta e Sonia, avvertite in tempo dalla madre superiora de La Calza, riuscirono a sfuggire al rastrellamento. Il prete, sotto la pioggia e in precarie condizioni di salute, in bicicletta andò a cercare un luogo dove farle rifugiare. Alcune ore dopo ritornò con una buona notizia: aveva trovato un rifugio. Un mese più tardi il luogo non era più sicuro e a metà gennaio 1944 Gradassi trovò nuovamente due nascondigli per i Pick: mentre il dottore si rifugiava in un'altra parrocchia, Henia e Sonia venivano accolte dallo stesso Gradassi nella propria casa, dove divise con loro lo scarso cibo disponibile, rispettando anche le loro tradizioni ebraiche, offrendosi per esempio di cuocere il pane azzimo per loro prima di Pasqua. Dopo la liberazione, la famiglia salvata si è mantenuta in contatto con don Gradassi.

Il 30 marzo del 1975, Yad Vashem ha riconosciuto don Giulio Gradassi come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

Innocenti Alberto e Romoli Egisto

Firenze

I fiorentini Alberto Innocenti e Egisto Romoli erano soci in affari: negli anni Trenta Egisto Romoli e la moglie di Alberto Innocenti di religione ebraica, Bruna Servi, avevano aperto un negozio di stoffe, la Casa dei Tessuti.

Dopo l'approvazione delle leggi razziali e la perdita della possibilità per gli ebrei di guadagnarsi da vivere dignitosamente, diverse altre famiglie residenti nel complesso si prodigarono per aiutare i parenti ebrei di Bruna Innocenti, nonché quelli perseguitati politicamente dal regime fascista. Nonostante il pericolo imminente e le dure condizioni, hanno perseverato nei loro tentativi di salvataggio e non hanno mai chiesto nulla in cambio.

Con lo scoppio della guerra e successivamente all'occupazione tedesca, Bruna Servi fu nascosta nel palazzo di via dei Pecori, sede del negozio e delle abitazioni dei due soci, insieme alla famiglia Passigli, commercianti di articoli per la casa in San Lorenzo. Insieme a loro c'erano la nipote di Alberto Innocenti, Franca Cassuto (figlia di Ugo Cassuto, ebreo e fascista che, sicuro di non essere in pericolo, si trasferì con la sua amante che per denaro successivamente lo tradì, facendolo arrestare) e Ines Servi, sorella di Bruna. Inizialmente la vita trascorse relativamente tranquilla, le famiglie ebraiche restavano nascoste e Alberto, Egisto e i commessi del negozio provvedevano a tutto per la sopravvivenza. Poi iniziarono i rastrellamenti e le cose sembrarono precipitare e una squadra della banda Carità si presentò nell'abitazione di via dei Pecori e soltanto dopo che Alberto e Ernesto offrirono loro 40.000 lire, furono lasciati in pace.

Un altro salvataggio riguarda poi Egisto Romoli informato che il suo conoscente Franco Pitigliano, nascosto nell'area pratese, era stato catturato. Egisto gli procurò una carta di identità falsa con il cognome cambiato in "Pitigliani", si mise la camicia nera e andò personalmente a discutere con il capitano nazista che aveva il controllo dei deportati, riuniti in piazza Santa Maria Novella, inventandosi una storia così convincente che alla fine Pitigliano fu salvato.

Il 3 gennaio 2012 Yad Vashem ha riconosciuto Alberto Innocenti e Egisto Romoli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; S. Bartolini, *Beffarono I nazisti*.)

Due fiorentini tra i giusti, in «La Repubblica», 26 gennaio 2013, p. 1, sezione Firenze, pubblicato anche on-line, https://www.google.it/search?q=alberto+innocenti+giusto+tra+le+nazioni&oq=alberto+innocenti+giusto+tra+le+nazioni&aqs=chrome..69i57.9344j0j4&sourceid=chrome&espv=210&es_sm=93&ie=UTF-8).

Lai Lelio e Lai Lina (nata Vannini)

Firenze

Lelio Lai, dipendente di uno studio legale, viveva con la moglie Lina a Firenze. Mario Calfon, sua moglie e le loro tre figlie, avevano vissuto a Milano fino al 1942 quando, in seguito ai bombardamenti, avevano deciso di sfollare in montagna vicino Firenze. Dopo l'occupazione tedesca, nel settembre del 1943, un abitante del villaggio li avvertì che erano stati denunciati e quindi la famiglia fuggì a Firenze, dove si rivolse a un collega di Mario, Lelio Lai, che li accolse nella propria abitazione. I Calfon però si resero conto che era per loro troppo rischioso rimanere con Lelio e Lina e dunque decisero di fuggire con i partigiani in montagna. Tuttavia, in tale situazione non avrebbero potuto restare le bambine piccole, così la minore Nehama Margherita, di tre anni, restò presso i coniugi Lai, che si presero cura di lei con affetto fino alla fine della guerra, presentandola come la figlia di un parente defunto. Successivamente i Calfon con la figlia maggiore riuscirono a passare la frontiera e rifugiarsi in Svizzera, e poterono riabbracciare la piccola Nehama Margherita.

Il 25 febbraio del 1996, Yad Vashem ha riconosciuto Lelio Lai e Lina Lai, come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

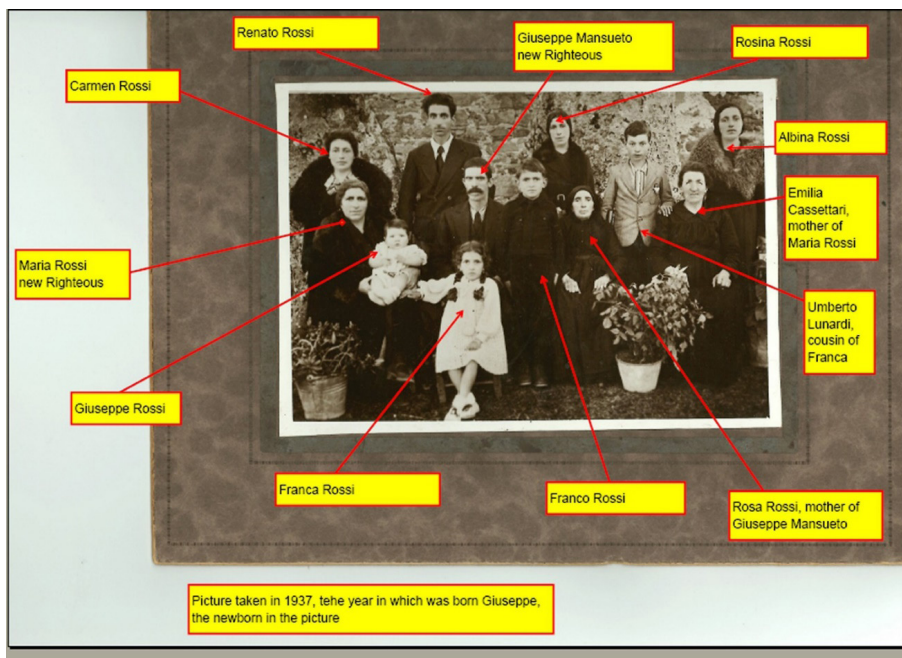
*Lazzeri don Innocenzo, Lucchesi Mario,
Rossi Giuseppe Mansueto e Rossi Maria
Castiglione di Garfagnana e Stazzema, Lucca*



don Innocenzo Lazzeri



Mario Lucchesi



Famiglia Rossi con didascalìa



Casa Rossi al Tendaio

Nell'agosto del 1943 assieme alla madre Felicina Barocas, incinta della seconda figlia, Franca Sraffa si recò a Farnocchia di Stazzema, una località tra i boschi non lontana da Pietrasanta, dove i nonni Federico Abramo Ventura e Ersilia Barocas possedevano un negozio di stoffe, in cui lavorava anche il padre Aldo. Quella a Farnocchia doveva essere solo una breve vacanza consigliata dal medico a Felicina in vista delle sue condizioni di gravidanza e della calura estiva. Poi però con la caduta del regime fascista, e il precipitare degli eventi bellici, furono costrette a restarvi, perché ebrei sia dalla parte di Aldo Sraffa, sia da quella di Felicina. Erano infatti comparse scritte antiebraiche in prossimità del negozio a Pietrasanta, e fu così che a Farnocchia arrivò anche Aldo. La famiglia Sraffa abitava in paese in una casa in piazza del Carmine, e fu a Farnocchia che il 18 ottobre 1943 nacque la piccola Donatella-Miriam. Purtroppo, l'ostetrica del paese, Siria Catelani, era di ideologia fascista, e dopo il parto si recò al comando tedesco per denunciare la presenza in paese di una famiglia ebrea. In questa condizione di grave pericolo, gli Sraffa furono accolti per alcuni giorni dal parroco di Farnocchia, don Innocenzo Lazzeri, che li nascose nella locale canonica. La stessa ostetrica tuttavia informò i nazifascisti del rifugio, e così una pattuglia arrivò a perquisire la canonica. In quel momento, l'intera famiglia Sraffa riuscì a nascondersi in un antro defilato della canonica, con Donatella-Miriam attaccata al seno materno in pieno allattamento, e l'alto rischio che se avesse smesso avrebbe potuto mettersi a piangere, permettendo così ai nazifascisti di trovarli. Dopo la perquisizione, gli Sraffa e don Innocenzo capirono che la canonica non era il posto più sicuro per loro, e così l'8 dicembre del 1943 si ritirarono a Greppolungo, un piccolo borgo del Comune di Camaiore. Dopo un mese di permanenza su quelle montagne, il dottor Mario Lucchesi, figlio del primario dell'ospedale di Pietrasanta, organizzò il loro trasferimento al Tendaio, località di montagna presso San Pellegrino in Alpe. Il trasferimento vide Aldo e famiglia scendere a Camaiore, ad attenderli trovarono Mario Lucchesi che con la sua auto li condusse a casa sua, dove trascorsero la notte e poterono rifocillarsi. La mattina seguente, all'alba, alcuni membri della famiglia Rossi, tra cui Giuseppe Mansueto, venne a prelevare gli Sraffa per portarli presso la loro abitazione. Al Tendaio Aldo, Felicina, Franca e la piccola Donatella Miriam vennero accolti con grande generosità dalla famiglia Rossi, Giuseppe Mansueto, la moglie Maria, il figlio Franco e la sorella di Maria, Rosina. Gli Sraffa vennero raggiunti anche dagli zii Augusto Ventura e Giuseppina Trevi, e tutti rimasero dai Rossi per circa un anno e mezzo, fino al giugno

del 1945, ovvero la fine della guerra, organizzando ogni notte dei turni di veglia per controllare l'eventuale arrivo di truppe nazifasciste. Allora, don Innocenzo Lazzeri aveva già trovato la morte, il 12 agosto 1944, trucidato dalle SS nel tristemente noto eccidio di Sant'Anna di Stazzema.

L'8 dicembre 2015, Yad Vashem ha riconosciuto don Innocenzo Lazzeri, Mario Lucchesi, Giuseppe Mansueto Rossi e Maria Rossi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

Lenti Ida (nata Brunelli)
Castiglion Fiorentino, Arezzo



Ida Lenti

Ida Brunelli era nata a Monselice (Padova) nel 1920. A 15 anni fu assunta come bambinaia presso una coppia di artisti ebrei ungheresi, Kálmán Tóth e Yuzzi Galambos, che erano emigrati in Italia nel 1930 e che nel 1935 avevano già due figlie, Fiorenza e Lisetta, ed erano in attesa del terzo bambino, Alessandro. I coniugi Tóth non le dissero nulla sulla loro origine ebraica.

Dopo l'emanazione delle leggi razziali (1938) e l'entrata in guerra dell'Italia (1940), Kálmán Tóth fece ritorno in patria per esplorare la possibilità di ritornare nel paese che la coppia aveva lasciato, mentre Yuzzi e i bimbi andarono ad abitare a Castiglion Fiorentino (Arezzo) e Ida li seguì. Kálmán fu costretto ad arruolarsi nell'esercito ungherese, ma per le sue precarie condizioni di salute fu ricoverato in un ospedale, dove nel giro di pochi mesi morì. Dal 1942 la famiglia non seppe più nulla di lui. Yuzzi, rimasta sola, lottò per mantenere i figli e sé stessa, ma nel 1943

si ammalò di cuore e morì a gennaio dell'anno successivo, non prima di raccomandare a Ida di prendersi cura dei figli, rivelandone l'identità ebraica e consegnandole a riprova un documento. Ida mantenne il segreto.

In difficoltà economiche, portò in un primo tempo i bambini da sua madre Maddalena a Monselice (febbraio 1944), ma poi si decise a chiedere aiuto al podestà e ad altre persone del luogo, grazie alle quali bambini furono accolti a Noventa Padovana nell'Orfanotrofio Sant'Antonio dei Frati del Santo di Padova. Ida li andava a trovare regolarmente ogni domenica, perpetuando quel ruolo materno che aveva intrapreso con amore, responsabilità e devozione.

Alla fine della guerra si mise in contatto con la Brigata Ebraica che cercava di reperire in tutta Italia gli ebrei orfani.

Uno dei soldati, Shlomo (Sever) Rovitz, soldato dell'esercito britannico, ricorda quel giorno del 1945 quando Ida si presentò al campo con i tre ragazzini. Dopo aver verificato il suo racconto, rimase colpito dal coraggio dimostrato dalla giovane. Ida Brunelli non volle lasciare i bambini finché non fu sicura che fossero saliti a bordo della nave *Meteora* che partiva da Napoli alla volta della Palestina.

Nel 1998 fu invitata a Gerusalemme come componente di cinquanta Giusti tra le Nazioni provenienti da vari paesi, per il 50° anniversario dello Stato d'Israele. Lì, sotto gli occhi di Alessandro (Zvi Yanai), Fiorenza (Yehudith Adler) e Lisetta (Miriam Lizeti Colombi) Ida Lenti Brunello ebbe l'onore di deporre dei fiori a Yad Vashem, dove arde la fiamma perenne in ricordo dei milioni di ebrei caduti vittime della Shoah.

Il 24 febbraio 1993 Yad Vashem ha riconosciuto Ida Lenti come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; Riccardo Ghidotti "Ida Lenti un angelo nella Shoah", Orizzonti libri).

*Lorenzini Lorenzo e Lorenzini Antonietta (nata Giudici)
Volterra, Pisa*



Lorenzo e Antonietta Lorenzini

Nel 2010, al termine della settimana in cui gli ebrei fiorentini hanno ricordato l'anniversario delle prime retate naziste, è arrivata una riconciliazione con quella storia di persecuzione. Nella sinagoga si è svolta la cerimonia laica più simbolica per il popolo ebraico: il conferimento del titolo di Giusto tra le Nazioni a una coppia di coniugi volterrani, Lorenzo e Antonietta Lorenzini, che nel periodo più buio del nazifascismo non esitarono a mettere in salvo l'odontoiatra Emerico Lucaks, ebreo ungherese che viveva a Volterra.

Lorenzo e Antonietta Lorenzini erano entrambi insegnanti e avevano due figli, Dante e Stefano. Erano amici intimi dei coniugi Lukacs.

Emerico Lukacs, che era ebreo, era arrivato in Italia nel 1920 dalla nativa Ungheria. Aveva studiato odontoiatria e si era stabilito a Volterra, dove aveva aperto uno studio dentistico. Aveva inoltre sposato Libia Tassi, una donna cattolica del luogo, e insieme avevano avuto due figli, Adriana e Vittorio. Già nella primavera del 1943, Lorenzo e Emerico costruirono insieme un muro, dietro il quale nascondevano gli oggetti di valore della

famiglia, affinché non venissero requisiti, e degli oggetti vietati, come ad esempio la radio.

Nel settembre del 1943, inoltre dopo l'armistizio e l'occupazione nazista, appreso che Emerico Lukacs era sulla lista degli ebrei che dovevano essere arrestati, Lorenzo Lorenzini provvide a nascondere l'amico dentista nella sua casa per alcuni giorni, e successivamente trovò un posto dove potesse stare con la famiglia a Ponzano, un piccolo villaggio nei pressi di Volterra, dove Antonietta insegnava. Antonietta si trasferì quindi a Ponzano con Dante e Stefano, e Lorenzo, fornendo a Lorenzo una buona scusa per fare la spola tra Ponzano e Volterra, celando la vera ragione, quella cioè di fungere da collegamento tra Lukacs e la sua famiglia, che intanto era tornata a Volterra.

Nel gennaio 1944 il pericolo per la famiglia ebrea di essere arrestata era aumentato e dunque Lukacs tornò a Volterra e Lorenzini lo nascose in casa sua. Nel mese di aprile Lorenzini venne arrestato con l'accusa di essere coinvolto in un tentativo di assassinio di un ufficiale fascista. Antonietta Lorenzini quindi suggeriva che sarebbe stato più sicuro per gli amici ebrei trasferirsi a casa dei suoi genitori a Montecatini Val di Cecina. Nel maggio del 1944, Lorenzini, che intanto era stato rilasciato dal carcere, aiutò Lukacs a raggiungere la casa di suo suocero, Emilio Tassi, dove Libia e i bambini si erano rifugiati. Costruirono un nascondiglio nella casa per il suo amico, dove rimase fino a quando l'area venne liberata nel luglio 1944.

Nell'ottobre del 1944, la famiglia Lukacs poté tornare a Volterra mantenendo uno stretto legame di amicizia con i Lorenzini.

Dopo la morte di Lorenzo Lorenzini nel 1978, il Dr. Lukacs ha istituito un fondo umanitario in sua memoria.

Il 24 marzo 2010 lo Yad Vashem ha riconosciuto Lorenzo Lorenzini e Antonietta Lorenzini come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; F. Suggi, *Nascosero e salvarono l'amico ebreo, premiati da Israele*, in «Il Tirreno», 10/11/2010, pubblicato on-line, <http://iltirreno.gelocal.it/regione/2010/11/10/news/nascosero-e-salvarono-l-amico-ebreo-premiati-da-israele-1.2163993>, consultato il 3/11/2013; M. C. Carratù, *Israele premia il coraggio dei Lorenzini*, in «La Repubblica», 9/11/2010, on-line <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/11/09/israele-premia-il-coraggio-dei-lorenzini.html?ref=search>, consultato il 3/11/2013; *Qui Firenze – Coniugi Lorenzini giusti tra le nazioni*, on-line <http://moked.it/blog/2010/11/15/qui-firenze-coniugi-lorenzini-giusti-tra-le-nazioni/>, consultato il 3/11/2013).

Marconi Giocondo e Marconi Annina
Anghiari, Arezzo



Yosef Saghi con la sorella Adina

La famiglia Saghi, composta di padre, madre e due figli piccoli, era una famiglia di ebrei tedeschi, Schaufeld, di origine polacca che si erano trasferiti a Trieste nel 1940, quando l'Italia non era ancora entrata in guerra. Successivamente la famiglia iniziò una serie di spostamenti: prima a Genova, a Nervi, poi nell'internamento forzato vicino Eboli e a Potenza. Riuscivano poi a fuggire ad Anghiari, in provincia di Arezzo, dove il capofamiglia veniva fermato da un carabiniere, che però si rivelò un aiutante prezioso, poiché fornì all'intero nucleo familiare documenti falsi e tessere annonarie. Con la nuova identità di "Scapelli", la famiglia trovò rifugio presso i coniugi Marconi. Giocondo era un militante del Partito Comunista ed era in contatto con il movimento partigiano, e insieme alla moglie Annina ospitò i Saghi per tre anni nel sottotetto della loro abitazione, nel centro del paese. Quando i tedeschi invasero e occuparono il paese i Marconi e altri cittadini di Anghiari provvidero inoltre al trasferimento dei rifugiati a Verrazzano, vicino Massa Carrara, dove furono accolti nella canonica del parroco. Il riconoscimento è avvenuto grazie all'interessamento di uno dei salvati, Yosef Saghi, che dopo essersi trasferito in Israele dopo la fine della

guerra, si è poi messo in contatto con i discendenti dei Marconi, deceduti molti anni fa.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale salvare ebrei dai nazifascisti era mettere a rischio la propria vita. Ma per Giocondo e Annina, i Saghi erano soltanto quattro esseri umani.

E in Israele i nomi di Annina e Giocondo Marconi risuonano ancora, così come il nome della città di Anghiari, un posto che a Gerusalemme nessuno conoscerà. Nessuno tranne Josef Saghi e sua sorella Adina che sono sopravvissuti all'Olocausto proprio grazie ai due coniugi che li hanno ospitati e protetti.

Nel dicembre 2013 Yad Vashem ha riconosciuto Giocondo Marconi e Annina Marconi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: *Sono Giusti tra le Nazioni due anghiaresi: ospitarono una famiglia ebrea con due figli durante la Seconda guerra mondiale. Il racconto di Yosef Saghi*, in http://www.lanazione.it/arezzo/cronaca/2013/12/12/995828-giusti_nazioni_anghiaresi_ospitarono_famiglia_ebrea_figli_durante_seconda_guerra_mondiale.shtml, consultato il 22/12/2013; *Marito e moglie di Anghiari diventano Giusti tra le Nazioni*, in <http://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/2013/12-dicembre-2013/marito-moglie-anghiari-diventano-giusti-le-nazioni-2223787622815.shtml>, consultato il 22/12/2013).

*Massi Gonippo e Massi Nova
Arezzo e Monterchi*



Nova, a sinistra, con la figlia Cleonice



La famiglia Massi al completo

Famiglia benestante della Valtiberina grazie al lavoro del capofamiglia, imprenditore agricolo e figura di riferimento della comunità monterchiese, Gonippo e Nova Massi nell'ottobre del 1943 entrarono in contatto – i come e i perché restano avvolti ancora oggi nel più fitto mistero – con una famiglia croata, i Lukac, composta dai due fratelli, entrambi direttori di banca a Lubiana, in Slovenia, con le rispettive mogli e prole. Otto persone in totale che giunsero ad Anghiari in treno, diretti al campo di internamento di Renicci dove però non giunsero mai perché Gonippo si precipitò a prelevarli alla stazione della città della battaglia di Leonardo, per nasconderle poi con la complicità della moglie Nova e di altre persone di Monterchi tra la sua casa di Vicchio e altre abitazioni a Padonchia, entrambe frazioni monterchiesi. I Lukac trascorsero in Valtiberina quasi due anni, protetti dai Massi che li salvarono dal un destino atroce in un campo di concentramento, come ebrei tanto invisibili al regime nazifascista di quegli anni infelici.

Il 13 giugno 2017 Yad Vashem ha riconosciuto Gonippo Massi e Nova Massi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Materassi Sandro e Materassi Luisa (nata Guerra)
Borgunto, Fiesole, Firenze



Sandro Materassi

L'11 aprile 2016, Yad Vashem ha riconosciuto Sandro Materassi e Luisa Materassi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Mazzocca Aldo e Mazzocca Ester (nata Caterbini)
Firenze

Il 21 marzo 2016 Yad Vashem ha riconosciuto Aldo Mazzocca e Ester Mazzocca come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Meneghello monsignor Giacomo
Firenze*



Monsignor Giacomo Meneghello con monsignor Elia Dalla Costa a Firenze

Il binomio Elia Dalla Costa e Giacomo Meneghello è qualcosa di indissolubile. Nato sul finire dell'800 nella provincia vicentina e ordinato sacerdote nel 1922, monsignor Meneghello dal 1923 – anno in cui divenne vescovo di Padova – era segretario generale di Dalla Costa, che seguì a Firenze nel 1931, quando fu ordinato Cardinale. Meneghello era il braccio operativo di Dalla Costa, colui che conosceva a memoria nomi e luoghi di residenza di coloro che potevano salvare gli ebrei in cerca di riparo dalla furia nazista. Cesare Sacerdoti e Lya Quitt, lui italiano e lei francese, hanno testimoniato negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale come Meneghello sia stato vitale per mettere in salvo loro e le rispettive famiglie. Sacerdoti era un bambino quando la sua famiglia fu presa in carico da monsignor Meneghello, e non ha mai dimenticato che suo padre lo chiamava “malach”, angelo.

Il 14 gennaio 2015 Yad Vashem ha riconosciuto monsignor Giacomo Meneghello come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Mengozzi don Duilio
Sansepolcro, Arezzo



Don Duilio Mengozzi assieme a Papa Giovanni Paolo II il 20 ottobre 1995



Emma Goldschmied

Emma Goldschmied Varadai, vedova, viveva a Trieste con i suoi tre figli, Massimiliano, Federico e Margherita Goldstein, tutti sposati, e con le rispettive famiglie. A metà luglio del 1943 la famiglia al completo lasciò Trieste, e dopo aver fatto sosta qua e là nel tragitto raggiunse Sansepolcro nel mese di ottobre. Nello stesso periodo Federico e Margherita lasciarono la Toscana per rifugiarsi in Svizzera. Vi riuscirono nonostante per poco non finissero catturati dai nazisti. La persona che li aiutò a fuggire oltre il confine a novembre tornò a Sansepolcro per prendere anche Massimiliano, la sua famiglia e la madre di 75 anni e portare anche loro in Svizzera, ma Emma non volle. Restò a Sansepolcro, trovando rifugio dal parroco della chiesa di San Giovanni Battista al Trebbio, don Duilio Mengozzi, che la prese con sé presentandola a tutti come sua madre. Don Duilio infatti era rimasto orfano all'età di due anni, e la loro differenza di età – era nato nel 1915 – permetteva alla messinscena di essere credibile. Emma Goldschmied Varadai iniziò a occuparsi della pulizia della casa e della canonica, oltre che di cucinare per il parroco. Spesso durante l'occupazione tedesca, ricevettero visite di soldati nazisti, ai quali lei offriva cibo e da bere, intrattenendoli con il suo tedesco che non ha mai insospettito i militari. Nel marzo del 1944 Emma chiese a don Duilio di battezzarla, e poi rimase con lui fino alla Liberazione, avvenuta nella primavera del 1945.

Il 13 giugno 2013 Yad Vashem ha riconosciuto don Duilio Mengozzi Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Morandini Irma
Siena e Castelnuovo Berardenga



Cerimonia in onore di Irma Milanesi Morandini

Classe 1921, Irma Morandini era cameriera a Siena presso la famiglia ebrea dei Castelnuovo. Il 6 novembre 1943 le truppe nazifasciste rastrellarono la città del Palio, alla ricerca di ebrei da deportare e condurre a morte certa. Accortasi del rischio e con vero sprezzo del pericolo, Irma non esitò un attimo a nascondere la famiglia Castelnuovo – padre, madre e due bambini, uno di appena sette mesi e poi Renzo Azelio, professore all'Università di Siena – prima a Corsignano, una frazione del comune di Castelnuovo Berardenga dove aveva casa, e dopo a Vagliagli, altra frazione del comune in provincia di Siena dove Irma si fece aiutare dal parroco locale. A rischio della vita è proprio un modo di dire che si addice a Irma, che una volta nascosta la famiglia Castelnuovo venne fermata dai nazifascisti e interrogata, pistola puntata alla tempia, su dove potessero essere. Domande alle quali non rispose.

Il 26 aprile 2017 Yad Vashem ha riconosciuto Irma Morandini come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Nannicini Fortunato e Nannicini Duilia (nata Guglielmi)
Signa, Firenze



Fortunato Nannicini



Duilia Guglielmi Nannicini

Fortunato Nannicini commerciante di bestiame di San Mauro a Signa e Renato Cassuto sarto con bottega in piazza della Signoria a Firenze, cementarono la loro amicizia durante la Prima Guerra Mondiale. Tornati sani e salvi dal fronte non si persero mai più di vista. Una amicizia che, durante la Seconda Guerra Mondiale, spinse Fortunato e sua moglie Duilia Guglielmi a fare quello che doveva essere fatto, cioè la cosa giusta: aiutare Renato e la sua famiglia a sfuggire alle persecuzioni e alla deportazione in qualche campo di concentramento nazista nel Nord Europa.

Quando cominciò l'occupazione tedesca in Italia, Renato Cassuto con suo figlio Eduardo in un primo momento trovò riparo in un'ala dell'ospedale di Firenze grazie all'aiuto di due suore infermiere, Emilia

e Marcella Baroncelli, mentre le donne Cassuto, la moglie Irma Calò e sua figlia Franca e Marlowe Ernestina trovarono una sistemazione a Carmignano, presso altre due famiglie: una era quella del fratello delle suore Baroncelli, il cui nome è ignoto; l'altra era quella di Carolina Cavicchi che viveva con la figlia Giovanna e la piccola nipotina. Le donne Cassuto rimasero lì nei fino al dicembre del 1943. Successivamente la famiglia si ritrovò unita, ma fu costretta ancora a muoversi, anche se a Firenze non si poteva rientrare. All'inizio del 1944 Fortunato Nannicini decise di andare in cerca del suo amico Renato. Quando riuscì a raggiungere i Cassuto, si propose di nascondere l'intera famiglia presso la propria residenza a San Mauro di Signa. Furono mesi tremendi, fino all'estate con i tedeschi che fecero saltare tutti i ponti sull'Arno tranne il Ponte Vecchio, e tennero sotto scacco la città del Rinascimento fino all'arrivo degli alleati angloamericani.

La famiglia Cassuto trovò riparo a San Mauro a Signa fino alla liberazione di Firenze nel 1944, restando nascosta per tutti i mesi del conflitto e dei rastrellamenti. Durante questo periodo i coniugi Nannicini, assieme ai quali vivevano anche i loro anziani genitori e cinque figlie, condivisero tutte le loro limitate risorse, occupandosi di ogni necessità. Così facendo, i Nannicini salvarono i Cassuto dall'arresto e dalla deportazione.

Dalle testimonianze raccolte dallo Yad Vashem emerge con chiarezza che i coniugi Nannicini sapevano bene che i Cassuto fossero ebrei anche se gli altri loro familiari non ne erano al corrente. I Cassuto erano infatti stati presentati come "Cassoni" un cognome non ebraico e non disponevano di documenti falsi. Per di più, nella casa accanto a quella dei Nannicini vivevano alcuni soldati tedeschi. Dopo la Guerra le famiglie Cassuto e Nannicini hanno continuato a mantenere stretti rapporti di amicizia riconsolidati dalla gratitudine per la grande generosità dimostrata durante gli anni bui della persecuzione antisemita.

Il 21 giugno 2021 Yad Vashem ha riconosciuto Fortunato Nannicini e Duilia Guglielmi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Nardini Clotilde, Tofori
Capannori, Lucca*



N. Cravella
FIRENZE
PIAZZA S. CROCE 22

Clotilde Nardini con i piccoli Ornella e Silvano



Clotilde Nardini con i piccoli Ornella e Silvano



Targa commemorativa di Clotilde Nardini a Capannori

Negli anni bui delle rappresaglie nazifasciste, Clotilde Nardini lavorava come governante a casa della famiglia Sorani, a Firenze. I Sorani erano una famiglia ebrea, e quando iniziarono le prime persecuzioni e le successive deportazioni verso i campi di concentramento, non restò loro altro da fare che nascondersi. I coniugi Sorani trovarono rifugio in un convento a Sesto Fiorentino, mentre i piccoli Ornella e Silvano vennero presi in cura da Clotilde, che li portò con sé presso la sua casa in campagna a Tofori, una frazione di Capannori, in provincia di Lucca. Un luogo isolato dove per loro sarebbe stato più possibile sfuggire ai rastrellamenti. E così in effetti è stato. Ornella e Silvano Sorani, il 1° febbraio 2018, hanno preso parte a Capannori alla cerimonia di consegna del riconoscimento di Giusta tra le Nazioni per Clotilde Nardini, consegnato alla nipote Francesca.

Il 27 marzo 2017, Yad Vashem ha riconosciuto Clotilde Nardini come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Natali Umberto e Natali Amina (nata Nuget)
Pescia, Pistoia

Umberto Natali era il fattore di una tenuta di proprietà di Fortunato Della Riccia a Pescia. Fortunato Della Riccia era un ebreo che viveva a Firenze, con sua moglie, Ester Servi e le sue tre figlie, Lea, Michal e Miriam che nel 1943, dopo l'occupazione tedesca, si era trasferito a Pescia, dove poche persone li conoscevano. Nell'autunno-inverno del 1943 la famiglia si spostò nel centro del paese, pensando di riuscire a mantenersi meglio in incognito. Dal momento che i Della Riccia non avevano le tessere annonarie, Umberto Natali provvedeva a rifornirli con i prodotti agricoli della loro fattoria. Inoltre, per precauzione i genitori inviavano le loro figlie più giovani, Lea, di 17 anni, e Michal, di 13, in un collegio di suore nella vicina città di Montecatini Terme, sotto falso nome.

I genitori si rivolsero poi a un conoscente, Mario Michelotti, impiegato al comune di Firenze, affinché gli fornisse documenti falsi. L'uomo però si approfittò in modo malvagio della situazione: estorse loro molto denaro e alla fine li denunciò. In seguito a tale delazione Fortunato e Ester, il 20 aprile 1944, furono arrestati da elementi della polizia tedesca e fascista repubblicana, e deportati ad Auschwitz. La figlia maggiore Miriam riusciva invece a fuggire, dirigendosi verso la fattoria di Natali, dove venne accolta e assistita. Nel frattempo, con un'azione mirata e specifica, alcuni agenti della Gestapo si erano diretti anche al collegio di Montecatini, al fine di arrestare le sorelle di Miriam, Lea e Michal. Tuttavia anche loro riuscivano a fuggire con l'aiuto di alcune suore. Dopo aver pernottato in un vicino orfanotrofio, Natali le accolse in sicurezza presso la propria abitazione, escogitando comunque un piano B, cioè una via di fuga nel caso le autorità fossero di nuovo venute a cercarle. Diverse settimane dopo, una zia delle ragazze le contattò invitandole a raggiungerla nei pressi di Lucca, dove rimasero fino alla fine della guerra. Umberto Natali spesso le andò a trovare in bicicletta, portando loro cibo, perché sapeva che non avevano le tessere annonarie.

La cerimonia di attribuzione del titolo per i Natali avvenne nel Comune di Uzzano (Pistoia), alla presenza della sola Amina.

Il 26 novembre del 2003 Yad Vashem ha riconosciuto Umberto Natali e Amina Natali come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Nepi Bista e Nepi Stella
Montevarchi, Arezzo*



Stella Nepi e Jim Foxall negli anni '60



Casa Nepi alla Consuma

Nell'aprile 1944 Enzo Tayar, che si faceva chiamare Enrico, ebreo sia da parte del padre maltese che della mamma bolognese, arrivò alla Consuma, nei pressi della Selva di Monteverchi. Nella casa abitata dalla famiglia Nepi, composta dalla nonna Rosa, da Bista e Stella, e dai loro tre figli Dina, Delia e Dino, che era in guerra. Dopo essere stato ospitato per alcuni mesi da altre tre famiglie nel Chianti, Enzo Tayar si presentò a casa Nepi attorno alla mezzanotte. Era affamato e stanco, e fu subito rifocillato dopo aver chiesto ospitalità. Per ricompensare dell'ospitalità aiutava nei campi e si occupava dei buoi. Enzo rimase ospite della famiglia, fin quando a giugno, presso la zona della Gruccia, transitò un treno merci con prigionieri che dovevano essere portati nei campi di concentramento. Uno di loro, Jim Foxall, armato di un coltellino riuscì a rompere due assi del vagone e con un suo amico si gettò giù dal treno in corsa, cadendo in un fossato pieno di acqua. I tedeschi videro quanto stava accadendo e spararono ai due fuggitivi, che però scamparono ai proiettili. I due decisero di separarsi, e nonostante le ferite Jim verso le 10 del mattino piombò nei terreni dei Nepi, mentre Bista ed Enzo mietevano il grano. Era stanco, affamato, impaurito e non parlava una parola di italiano. Si fece coraggio e disse "I am a british soldier and I need help". La famiglia Nepi non ebbe alcuna remora e anche Jim fu ospitato. Bista allestì con le foglie e delle coperte una specie di grotta nel bosco dove i due si sarebbero potuti nascondere in caso fossero arrivati i nazifascisti, e qualche volta accadde proprio che sia Jim che Enzo passassero la notte nella grotta. Enzo e Jim rimasero ancora molti mesi nascosti dai Nepi, e tra Jim e Dina sbocciò l'amore. I due, finita la guerra, si sposarono e andarono a vivere in Inghilterra, mentre Enzo tornò a Firenze.

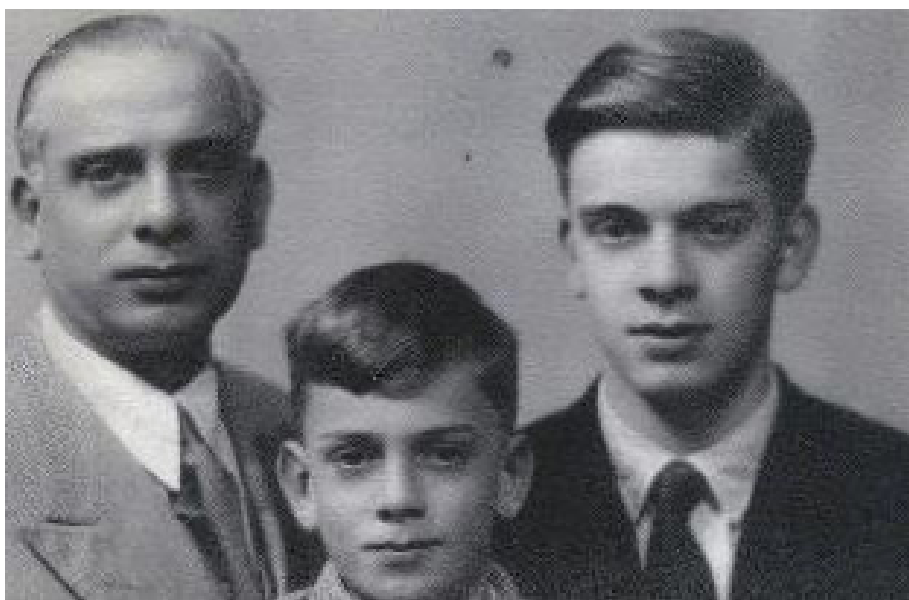
Il 9 ottobre 2018, Yad Vashem ha riconosciuto Bista Nepi e Stella Nepi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Neri Dario e Neri Paolo
Campriano-Murlo, Siena*



Famiglia Neri



Dario Neri con i figli Paolo e Achille

Nel 1944 a Campriano, nel Comune di Murlo, in provincia di Siena, Paolo e Dario Neri, padre e figlio, per quasi sei mesi, ospitarono e salvarono la famiglia di Arturo Cabibbe, composta dalla sorella Fortunata, dal figlio Aldo e dalla moglie Elda, e dalla figlia Rosanna. Il nucleo familiare dei Cabibbe fu nascosto nella canonica adiacente alla pieve di San Giovanni a Campriano a rischio della vita dei proprietari. Dario Neri era un pittore, amico personale di Bernard Berenson (uno dei massimi esperti del Rinascimento, uomo di cultura e fondatore della casa editrice Electa). Aveva sposato Matilde, figlia di Achille Sclavo, e decise di correre il rischio di ospitare ebrei, insieme al padre Paolo, proprietario dell'azienda agricola di Campriano.

Arturo Cabibbe, già proprietario della farmacia Coli alla croce del Travaglio a due passi da piazza del Campo a Siena, fu costretto a fuggire da Siena dopo aver venduto la farmacia ed essere radiato dall'ordine dei farmacisti a seguito delle leggi razziali fasciste. Riparò con la famiglia prima a Lucignano d'Arbia, poi a Campriano su segnalazione del parroco di Lucignano, quando la frazione posta lungo la Cassia divenne meno sicura a causa del passaggio delle truppe tedesche in rotta nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale.

Il 3 ottobre 2012 Yad Vashem ha riconosciuto Dario Neri e Paolo Neri come Giusti tra le nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; *Dario e Paolo Neri giusti tra le nazioni. Consegnata la medaglia alla memoria*, 22/5/2013, pubblicato on-line http://www.ilcittadinoonline.it/news/160435/Dario_e_Paolo_Neri_giusti_fra_le_nazioni.html, consultato il 4/11/2013).

Pancani Leonilda (nata Barsotti)

Firenze

Dopo l'8 settembre 1943 Leonilda Pancani, madre di tre figli, Sonia, Franca e Alberto dette rifugio nella sua casa di Firenze per tre mesi ad alcuni profughi ebrei, tra i quali Elias Löwenwirth.

Elias Löwenwirth, nato in Cecoslovacchia, era fuggito con la moglie, Lora, e sei figli verso Firenze, dove si era nascosto a casa della Pancani. La moglie e la figlia maggiore Lea, trovavano ricovero in un Convento in piazza del Carmine. Quando il 26 novembre 1943 i tedeschi irrupero nel convento, le due si salvarono facendosi passare per cittadine ungheresi.

Il 5 gennaio del 1944, i nazifascisti si presentarono a casa Pancani, e prelevarono gli uomini nascosti, deportandoli a Fossoli e poi in Germania. Anche Leonilda Pancani fu arrestata, ma poi rilasciata due settimane dopo.

Il giorno 11 febbraio del 1999 Yad Vashem ha riconosciuto Leonilda Pancani come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Paoli don Arturo
Lucca*



Don Arturo Paoli riceve la pergamena di Giusto tra le Nazioni a Brasilia nel 1999



*Il presidente Ciampi consegna a don Arturo Paoli
la medaglia al valor civile della Repubblica il 25 aprile 2006*

Don Arturo Paoli cooperò col rappresentante della Delasem Giorgio Nissim, nell'attività di salvataggio degli ebrei in Lucchesia. La rete che costruirono si occupava di fornire agli ebrei rifugiati aiuto materiale e documenti falsi.

Zvi Yacov (Herman) Gerstel, originario di Colonia, ha raccontato che, lasciata la Germania con i suoi genitori e suo fratello nel 1927, si era stabilito dapprima in Belgio. Quando il Belgio venne occupato dai nazisti e i genitori e il fratello di Gerstel furono deportati e morirono ad Auschwitz, Gerstel scappò e si rifugiò con la falsa identità di Joseph Gruber in una zona non occupata del sud della Francia, dove si sposò. Quando anche la Francia divenne pericolosa per gli ebrei, si spostò nuovamente, dirigendosi in Italia. Arrivato a Livorno in treno dopo l'8 settembre, si rese però conto che anche l'Italia era occupata dai nazisti. Incontrò dunque Giorgio Nissim che offrì a lui e sua moglie un rifugio per la notte e presentò loro il parroco don Arturo Paoli, che si offrì di trovare loro un posto sicuro nella provincia di Lucca. Arrivati in questa città intanto la moglie di Grestel, alla fine della gravidanza, fu accompagnata dalla sorella di Arturo Paoli, Anna, all'ospedale, dove nacque la figlia di Grestel, Rosa. Il pericolo per gli ebrei nella zona cresceva e quindi Gerstel fu ospitato da don Arturo Paoli nel suo seminario, dove rimase fino alla liberazione di Lucca da parte degli alleati, avvenuta il 6 settembre 1944, anche se i rastrellamenti nazisti alla ricerca di partigiani ed ebrei si erano fatti sempre più numerosi e diventava quindi sempre più rischioso nascondere persone ebrei. La moglie e la figlia di Grestel invece trovarono rifugio altrove e don Paoli successivamente aiutò i due coniugi a ricongiungersi. Don Paoli provvide a travestire Gerstel da prete affinché potesse muoversi liberamente, presentandolo come segretario dell'arcivescovo di Lucca, Antonio Torrini.

Il 19 maggio 1999 Yad Vashem ha riconosciuto don Arturo Paolo come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; Nissim, G., *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)* (a cura di L. Picciotto), Roma, Carocci, 2005; Collotti, E. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, 2 voll., Roma, Carocci, 2007).

*Paoli Fiorenzo e Paoli Sira (nata Macherelli), Paoli Franco, Paoli Alberta
e Paoli Giovanni
Campi Bisenzio, Firenze*



*I discendenti della famiglia Paoli ricevono il riconoscimento di Giusti tra le Nazioni
nella Sinagoga di Firenze l'8 luglio 2022*

La famiglia Paoli, dal settembre del 1943, si prese cura della famiglia Israel, Ester e i suoi due figli Lucia e Samuele, nel loro periodo di clandestinità a Campi Bisenzio.

Una famiglia toscana che non si voltò dall'altra parte, quando i nazisti iniziarono a rastrellare gli ebrei nelle città italiane, ma ha rischiato la vita per salvare Ester Israel e i suoi figli Lucia e Samuele, accogliendoli in casa loro per più di un anno. A Campi c'è stata una rete di solidarietà notevole, perché le persone vicine sapevano che i Paoli stavano nascondendo una famiglia di ebrei. Nessuno li denunciò, anzi tutti furono propensi ad aiutarli.

Arrivati da Trieste, grazie all'aiuto dei fratelli Mugnaioni, i tre ebrei

vennero ospitati dalla famiglia Paoli nella loro abitazione, riuscendo così a sfuggire ai rastrellamenti che sicuramente li avrebbero condotti alla morte. La famiglia Paoli comprendeva la coppia Giovanni e Alberta Paoli, i due figli Franco (Furno) e Fiorenzo, la moglie di Fiorenzo Sira Macherelli e la loro figlia Lisinda. Tutti erano a conoscenza del fatto che gli sfollati fossero ebrei. Giovanni iscritto al Partito Socialista, assieme al figlio Franco, barbiere. Fiorenzo, commerciante attivo nel Partito Comunista e nelle brigate partigiane. La loro lotta al fascismo portò a proteggere Ester, Samuele e Lucia. Nel 1945, quando la guerra nel Nord Italia si concluse, la famiglia Israel poté fare ritorno a Trieste. Ma il loro rapporto non si interruppe. I Paoli e gli Israel rimasero in strettissimo contatto e Tullio Salonicco, marito di Lucia, fu anche testimone alle nozze di Fiorenza Paoli, figlia di Fiorenzo, nata dopo la guerra. Quando Samuele morì nella casa di riposo ebraica di Trieste nel 2006, Fiorenza Paoli era accanto a lui.

Il 22 febbraio 2021 Yad Vashem ha riconosciuto Paoli Fiorenzo, Paoli Sira, Paoli Franco, Paoli Alberta e Paoli Giovanni come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

Paradossi Umberto

Lucca



Umberto Paradossi

Produttore di olio di oliva, sfollato come tanti dopo l'8 settembre 1943, trovò rifugio nel Morianese. Poco distante il paese di Guamo fu il luogo scelto dalla famiglia Fernandez, livornese e di religione ebraica, per sfuggire ai nazifascisti. Paradossi, che conosceva i Fernandez da tempo, si adoperò per salvarli. L'eroismo di quei giorni contagiò anche altri, come un anonimo commerciante di carbone, che rischiò pure lui la vita, per la salvezza dei Fernandez, nascosti a Roma per circa sei mesi. Per il loro sostentamento Paradossi gli faceva arrivare delle derrate alimentari da Lucca. Alla fine a vincere furono loro, l'industriale lucchese dell'olio e il carbonaio. Nel giugno del 1944 Roma fu liberata e i Fernandez poterono uscire dal loro nascondiglio e mettersi definitivamente in salvo.

Il 24 agosto 2021 Yad Vashem ha riconosciuto Umberto Paradossi come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

Parenti Armando e Parenti Margherita (nata Focardi)
Firenze



Armando e Margherita Parenti

Mario Calfon, un veterano decorato della Grande Guerra, viveva a Milano insieme a sua moglie Rachele e le loro tre figlie, Clementina, Esther-Enrica e Nehama-Margherita. Nel 1942 avevamo subito ripetute minacce, sequestri e requisizioni arbitrarie da parte di alcune bande fasciste, così Mario decise di trasferirsi con la famiglia a Firenze, sua città natale, dove aveva ancora familiari e amici.

Nel mese di ottobre 1943, dopo l'occupazione tedesca, la situazione per gli ebrei era peggiorata, e un caro amico di Mario, Armando Parenti convinse la famiglia a fuggire dalla città e trovare rifugio in una località di montagna. La famiglia si rifugiò a casa di un fornaio che forniva regolarmente pane per i partigiani locali. Ai primi di dicembre, uno sconosciuto, identificatosi

come un partigiano, giunse alla porta del nascondiglio della famiglia e li pregò di fuggire immediatamente perché i tedeschi erano a conoscenza della loro presenza nella casa del fornaio. I Calfon quindi fuggirono in tempo, prima dell'arrivo dei nazisti che saccheggiarono l'appartamento del fornaio, e tornarono a Firenze dove furono nascosti da Armando e Margherita Parenti.

I coniugi Parenti trovarono un altro appartamento dove Mario e la sua famiglia poterono rifugiarsi. I proprietari dell'abitazione inoltre si presero cura della figlia minore di due anni dei Calfon, Nehama, mentre la figlia di sei anni, Esther, fu ospitata e accudita da un altro amico.

Con la consapevolezza che le loro due figlie più giovani erano al sicuro, Mario e Rachele con la loro figlia maggiore di 12 anni, Clementina, viaggiarono verso Milano e il 30 dicembre, con l'aiuto dei partigiani, riuscirono ad attraversare in sicurezza il confine con la Svizzera. Alla fine della guerra, Nehama e Esther si sono riunite con i loro genitori e la sorella maggiore.

Il 20 febbraio del 2006 Yad Vashem ha riconosciuto Armando Parenti e Margherita Parenti come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Ricotti Adimaro padre Cipriano
Firenze*



Cerimonia in onore di padre Cipriano Ricotti, Yad Vashem, 2 maggio 1973



Piantumazione dell'albero in onore di padre Cipriano Ricotti, Yad Vashem, 2 maggio 1973



Piantumazione dell'albero in onore di padre Cipriano Ricotti, Yad Vashem, 2 maggio 1973

Amico di Giorgio La Pira, priore del convento di San Marco di Firenze, Adimaro Ricotti, detto Cipriano, nacque nel 1916 a Vignole, all'epoca parte del Comune di Tizzana (oggi Quarrata, in provincia di Pistoia) e morì nel 1989 a Firenze. Nel 1972 ottenne il riconoscimento di Giusto per aver salvato la vita a numerosi ebrei. Fu sua madre, donna molto pia, a istillare nel figlio "un senso religioso profondo e solido".

Padre Cipriano Ricotti era un frate domenicano del monastero di San Marco a Firenze che ha svolto un ruolo di primo piano nel comitato ebraico-cristiano di salvataggio degli ebrei di Firenze, che faceva capo al rabbino Nathan Cassuto. Padre Ricotti in particolare accompagnava don Leto Casini nei vari monasteri, per trovare alloggi sicuri per i tanti profughi

ebrei che arrivavano a Firenze, soprattutto in fuga dal sud della Francia. Il monastero di San Marco divenne un centro per tutti gli ebrei in difficoltà di tutto il Centro Italia. Padre Ricotti inoltre non solo ha aiutato gli ebrei perseguitati a sfuggire alla deportazione, reperendo nascondigli, ma fornì loro anche documenti falsi, carte d'identità e tessere annonarie.

Quando il comitato di soccorso Delasem venne smantellato dai tedeschi, padre Ricotti si trovava a Prato, ma dopo quell'episodio tornò a Firenze e continuò la sua opera di aiuto.

Il 10 dicembre del 1972, Yad Vashem ha riconosciuto padre Cipriano Ricotti come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

Rossi Piero e Rossi Raimonda (nata Maialini)

Firenze

Il tipografo Piero Rossi e sua moglie Raimonda contribuirono a Firenze a nascondere alcuni ebrei, salvando loro la vita dalla furia nazifascista.

Il 22 marzo 2007 Yad Vashem ha riconosciuto Piero Rossi e Raimonda Rossi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Santerini Mario e Santerini Lina
Montecatini, Pistoia

Il manovale Mario Santerini e la moglie Lina, contribuirono al salvataggio di Daniel Cassuto, di due anni. La zia di Daniel, Hulda Campagnano, quando suo marito Saul fu arrestato insieme a suo fratello, il rabbino Nathan, rimase sola a prendersi cura di sei bambini, due suoi e quattro del fratello. Hulda affidò quindi alle cure dei coniugi Santerini il nipote Daniel. La coppia lo trattò come proprio figlio.

Alla fine della guerra Daniel Cassuto fu portato in Israele, dove poté ricongiungersi con la madre Anna, sopravvissuta ad Auschwitz. La donna morì poi nel 1947 in un attentato.

Daniel rimase in contatto con i coniugi Santerini nel corso degli anni, a cui scriveva regolarmente e che ha invitato anche al suo matrimonio in Israele nel giugno del 1965.

Il 28 luglio del 1966 Yad Vashem ha riconosciuto Mario Santerini e Lina Santerini come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare p. 360; H. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli... Storia di una madre ebrea a Firenze negli anni 1943-1945*, in D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Gerusalemme, 1986).

Sarcoli Livia e Silvestri Maria Adelaide (nata Sabatini)
Firenze



Livia Sarcoli



Maria Adelaide Silvestri



Massimo Della Pergola

Massimo Della Pergola era un giovane giornalista triestino della Gazzetta dello Sport. Con le leggi razziali venne espulso dall'Ordine. Nell'agosto del 1943, assieme alla moglie Adelina e a Sergio, di appena un anno, scappò a Roma per poi risalire a Firenze. Trovò un primo rifugio in una pensione del centro storico, dove assieme alla famiglia venne a prelevarlo Livia Sarcoli, un'anziana professoressa che mise a disposizione la propria abitazione, a due passi dalla sinagoga di via Farini. La professoressa Sarcoli non faceva parte della Delasem, ma a messa aveva udito il monito del cardinale Elia Dalla Costa: "Ci sono fratelli in pericolo, salvateli!". Non ci pensò due volte e li nascose per il tempo necessario, utile alla partigiana valdese Maria Adelaide Silvestri per organizzarne la fuga in Svizzera. Maria Adelaide in alcuni giorni procurò ai coniugi Della Pergola i documenti falsi per entrare in Svizzera, come fece anche con le famiglie Brunner, Forti e con Silvia Purita. Fu grazie ai rischi corsi da Livia e Maria Adelaide che Massimo Della Pergola si salvò e in Svizzera ebbe l'idea di un concorso a premi legato al calcio: nel 1946, con i colleghi Fabio Jegher e Geo Molo, fondò la SISAL. La prima schedina venne giocata il 5 maggio 1946. Due anni dopo il gioco viene nazionalizzato e passa sotto la gestione diretta del CONI. Era nato il Totocalcio. Anche il piccolo Sergio, cresciuto, ha fatto strada: emigrato in Israele nel 1966 e naturalizzatosi successivamente israeliano, è

Professore Emerito all'Università Ebraica di Gerusalemme e fa parte della Commissione di Yad Vashem per la decretazione dei Giusti.

Il 25 novembre 2014, Yad Vashem ha riconosciuto Livia Sarcoli e Maria Adelaide Silvestri come Giuste tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

Selvi Gino e Selvi Rina (nata Paoli)
Vicchio, Firenze



Gino e Rina Selvi

Gino Selvi lavorava presso la società ferroviaria italiana e risiedeva a Firenze con la moglie Rina (nata Paoli) e la loro figlia quattordicenne, Tamara. Dopo l'invasione tedesca e il bombardamento aereo della città, nell'autunno del 1943, si trasferirono a Vicchio di Mugello, sopra Firenze. Gino Selvi continuò a lavorare in città e si univa alla sua famiglia durante il fine settimana.

La famiglia ebrea Kostoris, originaria di Tarnopol (all'epoca in Polonia, ma oggi in Ucraina), era fuggita da Trieste a Vicchio, trovando rifugio in una piccola pensione, non lontano dalla casa dei Selvi. La famiglia era composta da Leone (Arie) Kostoris e sua moglie Natalia (nata Fiedler), i loro figli Isacco e Giacomo, e il fratello di Natalia, Simha Scimon Fiedler, e sua moglie Hanna. Tamara Selvi suonava il pianoforte e si esercitava quotidianamente per ore e ore. E il ventenne Isacco andava ad ascoltarla. Le due famiglie però non si conoscevano.

Un giorno, Gino Selvi bussò alla porta dei suoi vicini di casa mostrando

loro un avviso apparso sul giornale La Nazione del 1° dicembre 1943, in cui gli ebrei venivano dichiarati nemici della Patria e si ordinava che dovessero registrarsi presso la locale stazione di polizia. Gino Selvi, comprendeva la natura di quell'annuncio e sapeva che si trattava di un momento che avrebbe determinato il futuro dei proprio vicini in maniera radicale. Quindi li esortò a prendere alcuni effetti personali e lasciare immediatamente la pensione, e insieme con la sua famiglia si diressero nel suo appartamento di Firenze, dove rimasero nascosti fino alla Liberazione della città, nell'agosto del 1944. Non era con loro il figlio Isacco che nella primavera del 1944 era riuscito a passare la frontiera per la Svizzera. Nel piccolo appartamento dividevano il poco cibo disponibile.

Il 26 dicembre del 2005 Yad Vashem ha riconosciuto Gino Selvi e Rina Selvi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Sgatti Alessandro, Sgatti Irina, Sgatti Luce (poi in Vannucci)
Marina di Carrara, Massa Carrara*



La cerimonia in onore di Alessandro, Irina e Luce Sgatti

Alessandro Sgatti era un fervente antifascista di quaranta anni, viveva insieme a sua moglie Irina e a sua figlia Luce di diciassette anni a Marina di Carrara. La famiglia Sgatti contribuì al salvataggio del tredicenne Adolfo Vitta, con la cui famiglia, che viveva a Milano, Alessandro Sgatti aveva rapporti amichevoli. Quando, nel novembre del 1943, il padre di Adolfo apprese delle razzie degli ebrei portò il figlio presso la famiglia Sgatti a Marina di Carrara. Nel marzo del 1944, il padre di Adolfo venne arrestato nella sua casa milanese e deportato ad Auschwitz, da cui non ha più fatto ritorno. La famiglia Sgatti accolse Adolfo, trattandolo come un figlio, celando la sua identità e dichiarando alle autorità che Adolfo era uno sfollato cristiano, fuggito dalle battaglie nel sud. Gli fornirono anche documenti falsi che gli permisero di frequentare la scuola e assunsero un insegnante privato per lezioni di latino e pianoforte. Non obbligarono il ragazzo a frequentare la Chiesa, inventando una scusa per la sua assenza, raccontando che era allergico al profumo delle candele e delle spezie utilizzate durante le preghiere. Non c'è mai stato alcun accordo finanziario tra le famiglie per compensare la famiglia Sgatti per quello che hanno fatto per Adolfo.

Quando la guerra e la presenza tedesca si fece più pressante nella zona, una volta Adolfo fu fermato in un rastrellamento anti partigiano. Irina Sgatti intervenne presso i tedeschi, ottenendone così il rilascio. Quando i suoi protettori decisero di nascondersi alla macchia tra i partigiani, Adolfo si unì a loro. Rimase con la famiglia Sgatti fino a quando Marina di Carrara venne liberata. Alessandro poi lo riportò a Milano, dove si unì alle sue due sorelle.

Il 14 dicembre del 1981, Yad Vashem ha riconosciuto Alessandro Sgatti e Irina Sgatti, Luce Sgatti come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

Signori Gino
Figline Prato

Gino Signori aiutò alcune ebreo mentre era prigioniero nel campo di Hamburg-Veddel. Gino era operaio tessile di Figline (frazione di Prato) e soldato. Dopo l'8 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi e internato. Parlava tedesco e lavorava come infermiere fornendo di nascosto cibo e medicine alle prigioniere ai lavori forzati. Signori aiutò pure una donna di Ostrava, Hana Tomesova. Tutta la sua famiglia era stata fucilata dai tedeschi. Sopravvisse e fu mandata ad Amburgo a lavorare in una fabbrica. Quando fu trasferita al Tiefstag, anche lui venne a farle visita. Dopo la guerra, nel 1947, Tomesova si sposò. Rimase in contatto con Signori che, nel 1964, la invitò a fargli visita. Gino Signori è l'unico cittadino pratese e l'unico internato militare italiano insignito con la Medaglia dei Giusti.

Il 29 gennaio 1984 Yad Vashem riconobbe Gino Signori Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Simioni don Giovanni
Firenze



don Giovanni Simioni

Don Giovanni Simioni era un prete ai tempi della guerra, ventottenne, originario di Ormelle, in provincia di Treviso. Era il cappellano del convento di Santo Spirito a Varlungo, a Firenze, della cui chiesa don Leto Casini era il parroco. Anche Simioni faceva parte del comitato di aiuto ebraico-cristiano che faceva capo al rabbino Nathan Cassuto. Nel novembre del 1943 tredici donne inermi e alcuni bambini avevano trovato rifugio nella cantina del convento e don Simioni era il loro contatto con il mondo esterno. Quando però don Casini fu arrestato con gli altri membri del comitato, il cardinale di Firenze decise che don Simioni avrebbe dovuto lasciare la zona e tornare temporaneamente alla sua città di origine. Simioni pensò allora che non avrebbe potuto lasciare da sole le donne, la cui sopravvivenza dipendeva da lui. Decise così di portare con lui le donne ebreo rifugiate e i bambini. Il viaggio fu molto lungo, ma arrivato a Treviso, insieme ai confratelli don Angelo Dalla Torre e a don Giuseppe De Zotti, trovò sistemazioni sicure per le donne, tra cui un convento delle suore francescane in cui le rifugiate si mimetizzarono con le altre donne presenti, fingendo di essere cattoliche. Oltre a garantire un alloggio per le donne Simioni e gli altri sacerdoti garantirono loro cibo, cure mediche e assistenza morale.

L'alto prelato Monsignor Giuseppe Rizzo lo menziona così: "Don Giovanni non amava ricordare il passato, ma aveva negli anni elaborato una sintesi serena dell'accaduto. Se c'è un insegnamento che ci ha lasciato, è quello che l'adulto, con la sua vita, deve essere pietra di paragone per gli altri".

Il 14 dicembre 1965 Yad Vashem ha riconosciuto don Giovanni Simioni come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; L. Goldman, *Amici per la vita*, Firenze, SP44 Editore, 1993).

Soffici Dante, Soffici Giulia, Soffici Oreste, Soffici Marianna
Figline Val d'Arno e Firenze

Nel 1940 Paolo Melauri acquistò una proprietà agricola a Brollo di Figline Valdarno. Il contadino era Oreste Soffici, che divenne amico dei Melauri, che venivano da Trieste. Quando i tedeschi occuparono la zona dopo l'8 settembre 1943, Oreste aiutò i suoi amici. La mattina del 23 dicembre 1943 la polizia italiana si presentò all'abitazione dei Melauri per arrestarli. I ragazzi Tullio e Aldo scapparono alla casa di Dante Soffici, mentre i genitori e la nonna Margherita Priester Goldfrucht furono catturati e deportati ad Auschwitz.

Dante e sua moglie Giulia accolsero Tullio e Aldo e costruirono una capanna vicino al fiume, garantendo loro il cibo e le altre necessità.

Quando le pattuglie tedesche incrementarono le loro azioni di rastrellamento i due ragazzi lasciarono i Soffici. La notte del 25 luglio 1944, raggiunsero le linee alleate.

Dopo la guerra, Tullio e Aldo (poi Eldad e Hadar) partirono per Israele, ma Tullio tornò a Firenze e riprese contatti con i suoi soccorritori.

Il 14 novembre del 1988, Yad Vashem ha riconosciuto Dante Soffici e Giulia Soffici, Oreste Soffici e Marianna Soffici come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Sonno Fortunato
Pitigliano, Grosseto*



Fortunato Sonno



Il figlio di Fortunato Sonno alla cerimonia in onore del padre

Livio Servi, sposato con tre figlie, era un commerciante di stoffe e proprietario di un negozio a Pitigliano, in provincia di Grosseto. Gli abitanti di Pitigliano avevano mantenuto rapporti amichevoli verso i Servi, anche dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 e anche durante l'occupazione della regione da parte dei tedeschi. Due mesi più tardi, i Servi fuggirono in campagna e vagarono per quattro mesi tra diverse aziende agricole. Nel marzo 1944 Fortunato Sonno, antifascista, si fece avanti e accompagnò i membri della famiglia in una caverna, dove rimasero fino alla Liberazione. Ogni giorno si recava nel rifugio, portando cibo e altre forniture necessarie, senza volere niente in cambio, né alcun pagamento né alcun compenso.

Il 30 maggio del 2002 Yad Vashem ha riconosciuto Fortunato Sonno come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Tirapani monsignor Mario
Firenze*



Monsignor Mario Tirapani

Nato a Gaeta nel 1883, monsignor Mario Tirapani era il Vicario Generale dell'Arcivescovo di Firenze, monsignor Elia Dalla Costa, colui che aveva messo in piedi una fitta rete tra chiese, parrocchie e abitazioni private per salvare gli ebrei perseguitati durante il fascismo. Nel novembre del 1943, monsignor Tirapani incrocia la propria vita con quella dei giornalisti Vittorio Orefice, famoso cronachista parlamentare, e Gastone Orefice, futuro corrispondente della Rai da Parigi e poi da New York. I due giornalisti, assieme a Mario Lattes, cercavano a Firenze rifugio dalle persecuzioni che avevano ricevuto a Livorno, e entrati nella rete d'aiuto del cardinale Dalla Costa si imbarcarono con monsignor Tirapani, che li nascose nel Convitto Ecclesiastico di Firenze, sulle colline del Piazzale Michelangelo. Da lì riuscì poi a farli nascondere a Norcia, in Umbria, da dove raggiunsero il Sud Italia ormai liberato e sicuro.

L'8 settembre 2014 Yad Vashem ha riconosciuto monsignor Mario Tirapani come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Tribbioli madre Maria Agnese
Firenze*



Madre Maria Agnese Tribbioli

Simone Sacerdoti, sua moglie Marcella e i loro figli Cesare David (1938) e Vittorio (1941) vivevano a Firenze. Simone era il cantore della comunità ebraica. Dopo le retate del novembre 1943 la famiglia lasciò la propria abitazione.

Simone si era impegnato nella attività della rete di soccorso, guidata dal rabbino Nathan Cassuto e dal cardinale Elia Dalla Costa. Con la mediazione del segretario del cardinale, Giacomo Meneghello, Marcella e i suoi due figli venivano affidati a Maria Tribbioli, fondatrice della Congregazione delle Pie Operaie di S. Giuseppe, e la madre superiora del Convento di Firenze di via Ferraglio, dove erano nascoste anche altre famiglie ebraiche.

Maria Tribbioli non informò mai le altre suore delle reali identità dei loro ospiti.

I soldati tedeschi tentarono più volte di entrare nel convento ma madre Maria Agnese Tribbioli li convinse a non violare la sacralità dell'istituzione.

Uno dei figli di Sacerdoti, Cesare David, ha ricordato la notte in cui suo padre venne a prendere lui e suo fratello nel convento: era il 27 novembre 1943 e i tedeschi avevano fatto irruzione in un vicino convento e arrestato molte donne ebraiche con i loro figli. Simone e altri attivisti di soccorso avevano quindi compreso che il convento non era più un luogo sicuro, e che le donne e i bambini dovevano trasferirsi in un nuovo nascondiglio.

Da allora in poi, la famiglia si nascose in luoghi diversi, sempre presso istituzioni religiose, grazie all'aiuto del clero cristiano.

I bambini sono stati infine inviati a un orfanotrofio nella città di Montecatini, presieduta da padre Facibeni. Rimasero lì fino alla liberazione, e furono stati poi riuniti con i loro genitori a guerra finita.

Il 16 giugno 2009 Yad Vashem ha riconosciuto madre Maria Agnese Tribbioli come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; *Madre Agnese Tribbioli dichiarata "Giusta tra le Nazioni"*, in *La Nazione*, 17/3/2010, pubblicato on-line http://www.lanazione.it/firenze/cronaca/2010/03/17/306274-madre_agnese_tribbioli.shtml, consultato il 4/11/2013; *Maria Agnese Tribbioli sarà dichiarata Giusta tra le Nazioni*, 17/3/2010, pubblicato on-line, <http://www.nove.firenze.it/vediarticolo.asp?id=b0.03.17.20.17>, consultato il 4/11/2013).

Valacchi Vittoria e Cecchini Elena
Firenze



Vittoria Valacchi



Vittoria Valacchi, suo fratello Enrico ed Elena Cecchini

Elena Cecchini e sua nipote Vittoria Valacchi si adoperarono per aiutare e assistere gli amici Elio e Clara Salmon e i loro tre figli. Dall'ottobre 1943, dopo essere venuti a conoscenza della razzia degli ebrei a Roma, i Salmon si erano trasferiti a La Consuma, nella villa dove erano soliti trascorrere le loro vacanze estive. Quando giunsero le notizie delle operazioni anti partigiane condotte da truppe tedesche e della RSI a Firenze, la famiglia Salmon chiese aiuto agli amici Cecchini, che offrirono loro rifugio in una casa colonica di loro proprietà a Samprugnano, denominata "La Colombaia", abitata da alcuni contadini loro dipendenti. A partire dal novembre 1943 fino all'arrivo degli alleati, nonostante la villa fosse alternativamente presidiata da truppe naziste e partigiani, soprattutto Elena Cecchini e Vittoria Valacchi contribuirono alla salvezza della famiglia ebrea, recandosi al loro nascondiglio e portando loro cibo e altri materiali di sussistenza, che raccoglievano tra l'intera popolazione della zona, che mantenne sempre il silenzio sulla presenza della famiglia rifugiata.

Come ricorda Paolo Salmon, uno dei tre figli di Elio e Clara Salmon, "la salvezza fu dovuta anzitutto all'iniziativa e alla generosità di tutta la famiglia Cecchini e all'incessante sostegno da parte di Elisa Cecchini e di Vittoria Valacchi, che effettuavano visite continue al nostro rifugio, cariche di provviste alimentari, a completamento di quanto arrivava dai contadini di Volognano. La villa Cecchini, tra l'altro, era alternativamente occupata da truppe tedesche e frequentata da partigiani. La nostra salvezza è anche dovuta, è giusto ricordarlo, al comportamento di tutti gli abitanti della zona che hanno sempre mantenuto il silenzio".

"Assieme alla famiglia Cecchini, Vittoria rimarrà un esempio per le generazioni future: mentre milioni di persone rimanevano indifferenti di fronte al destino dei propri concittadini ebrei, lei scelse di sfidare la macchina della persecuzione nazifascista e prestare il proprio aiuto alla famiglia Salmon", le parole della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni parlano chiaro e senza incertezze di una donna di grande coraggio nel momento della sua scomparsa a oltre cento anni.

Il 28 aprile 2013 Yad Vashem ha riconosciuto Elena Cecchini e Vittoria Valacchi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base Yad Vashem; R.D. Papini, *Shoah, altre due fiorentine nell'elenco dei "Giusti tra le nazioni"*, in <http://www.lanazione.it/firenze/>

cronaca/2013/12/05/992552-valacchi-giusto-nazioni-shoah-comunita-ebraica-fiorentina.shtml#1, consultato il 22/12/2013; *Qui Firenze – Elena e Vittoria nel libro dei Giusti*, <http://moked.it/blog/2013/12/03/qui-firenze-elena-e-vittoria-nel-libro-dei-giusti/>, consultato il 22/12/2013; E. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, Firenze, Giuntina, 2002).

Vannelli don Amelio
Arezzo e Badia Agnano



don Amelio Vannelli

Arciprete di Terranuova Bracciolini, don Amelio Vannelli dalla fine del 1943 fino alla conclusione della guerra, offrì alloggio e protezione a una donna, Silvana, e alle sue due figlie, Miriam e Mirella, che cercavano riparo a Firenze, dove venivano continuamente perseguitate dai soldati fascisti e nazisti in quanto ebrei. L'aiuto di don Amelio alle tre donne fu costante, tanto che più volte giunse a mettere a rischio la propria vita per salvare la loro, come quando le accompagnò in un bosco per cercare un rifugio proprio nel momento in cui i soldati tedeschi stavano salendo in paese per un rastrellamento.

Il 1° aprile 2014 Yad Vashem ha riconosciuto don Amelio Vannelli come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

Via Marcello e Ada
Firenze

Il 21 giugno 2022 Yad Vashem ha riconosciuto Marcello Via e Ada Via come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

Per chi vuole saperne di più

I Giusti sono riconosciuti tali da Yad Vashem, l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah, istituito nel 1953 con un atto del Parlamento Israeliano. Ha il compito di documentare e tramandare la storia del popolo ebraico durante la Shoah, preservando la memoria di ognuna delle sei milioni di vittime per mezzo dei suoi archivi, della biblioteca, della Scuola e dei musei. Ha inoltre il compito di ricordare i Giusti fra le Nazioni, che rischiarono le loro vite per aiutare gli ebrei durante la Shoah. Storie e informazioni sul loro sito we: www.yadvashem.org

Per chi vuole approfondire può senz'altro fare riferimento al libro di Liliana Picciotto "Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945", pubblicato da Einaudi nel 2017. In questo volume si raccontano le toccanti storie e le testimonianze sugli ebrei, italiani e non italiani, che riuscirono a salvarsi da soli o con l'aiuto e il soccorso di altre persone. Il volume presenta in larghissima parte i risultati del progetto "Memoria della Salvezza" a cura del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC - sito web: www.cdec.it).

Ulteriori informazioni si possono trovare anche nel sito web www.gariwo.net. Si tratta di GARIWO, acronimo di *Gardens of the Righteous Worldwide*. La loro attività inizia nel 1999 a Milano, con l'impegno di far conoscere i Giusti e educando alla responsabilità personale. Per questo diffondiamo il messaggio della responsabilità individuale e creiamo Giardini dei Giusti in tutto il mondo, come quello di Monte Stella a Milano.

Gariwo, nel 2012, ha ottenuto dal Parlamento europeo l'istituzione della Giornata dei Giusti, il 6 marzo, riconosciuta poi nel 2017 solennità civile in Italia come Giornata dei Giusti dell'Umanità.

Elenco dei Giusti toscani

Adami Ade (nata Cardini)
Adami Ulisse
Angeli Dina (nata Rossetti)
Angeli Pietro
Anichini Anna (nata Bilenchi)
Anichini Giuseppe

Baroncelli madre Emilia
Baroncelli madre Marcella
Bartali Gino
Bartalucci Armida (nata Bellucci)
Bartalucci Biagio
Bartalucci Bruno
Bartalucci Giacomina (nata Gallinaro)
Basso Lida (nata Frisini)
Berellini Lina
Bezzan Brunilde
Bezzan Emmo
Bichi Nella
Billour Amato
Billour Letizia
Bisogni Maria (nata Mazzieri)
Bisogni Martino
Boldetti Luciana
Bonechi Ettore
Bonini madre Nicoletta
Borgogni Ada (nata Rosi)
Borgogni Vasco
Braccagni don Alfredo
Busnelli madre Sandra

Calamassi Egidio
Calamassi Santina (nata Simoncini)
Campolmi Gennaro
Canessa Mario
Cardinali Ciro
Cardini Gino
Cardini Lodovico

Cardini Lydia
Casini Enzo
Casini don Leto
Casini Maria (nata Bellini)
Cecchini Elena
Cei madre Maria Maddalena
Ciuccoli Emilia
Ciuccoli Francesco
Corsini don Ugo
Cugnach Vittorio

Dainelli Adele (nata Pacchiarotti)
Dainelli Luciano
Dainelli Vincenzo

D'Acampora Valentino
Dalla Costa monsignor Elia
Dani Giovanni
Dani Giuseppe
Dani Maria (nata Bonistalli)
Della Lucia Giulio
Della Lucia Isabella (nata Puccini)
Di Gori Albina
Di Gori Piero
Di Grassi Maria
Di Grassi Sem

Facibeni don Giulio
Fantoni Beatrice (nata Bartolini)
Fantoni Renato
Felici Pietro
Folcia madre Marta

Gelati Giovanni
Gelati Lydia (nata Cardon)
Giardini Adelmo
Giardini Eva
Giardini Pietro

Giardini Zelinda (nata Rubbioli)
Gigli Antonio
Giovannozzi Giorgio
Giovannozzi Luisa (nata Bezzan)
Gradassi don Giulio

Innocenti Alberto

Lai Lina (nata Vannini)
Lai Lelio
Lazzeri don Innocenzo
Lenti Ida (nata Brunelli)
Lorenzini Antonietta (nata Giudici)
Lorenzini Lorenzo
Lucchesi Mario

Mancini Gustavo
Marconi Annina
Marconi Giocondo
Massi Gonippo
Massi Nova
Materassi Luisa (nata Guerra)
Materassi Sandro
Matti Armando
Matti Clementina (nata Angeli)
Mazzocca Aldo
Mazzocca Ester (nata Caterbini)
Mecacci Caterina (nata Vannini)
Mecacci don Vivaldo
Mengozzi don Duilio
Meneghello monsignor Giacomo
Morandini Irma

Nannicini Duilia (nata Guglielmi)
Nannicini Fortunato
Nardini Clotilde
Natali Amina (nata Nuget)
Natali Umberto

Nepi Bista
Nepi Stella
Neri Dario
Neri Paolo
Nucciarelli Agostino
Nucciarelli Annunziata (nata Simonelli)

Pancani Leonilda (nata Barsotti)
Pannini Elvira
Paoli don Arturo
Paoli Alberta
Paoli Fiorenzo
Paoli Franco
Paoli Giovanni
Paoli Sira (nata Macherelli)
Paradossi Umberto
Parenti Armando
Parenti Margherita (nata Focardi)
Perugini Adele (nata Mozzetti)
Perugini Sem
Perugini Stefano
Pompignoli madre Benedetta
Poggi Lavinia (nata Bezzan)
Pugi Luigi

Ricotti padre Cipriano
Romoli Egisto
Rosadini monsignor Luigi
Rossi Giuseppe Mansueto
Rossi Maria
Rossi Piero
Rossi Raimonda (nata Mailini)

Santerini Lina
Santerini Mario
Sarcoli Livia
Selvi Gino
Selvi Rina (nata Paoli)

Sergiani Enrico
Sergiani Luigina (nata Manzaroli)
Sgatti Alessandro
Sgatti Irina
Sgatti Luce (poi in Vannucci)
Signori Gino
Silvestri Maria Adelaide (nata Sabatini)
Simonelli Domenico
Simonelli Letizia (nata Serri)
Simoni don Giovanni
Soffici Dante
Soffici Giulia
Soffici Marianna
Soffici Oreste
Sonno Fortunato

Tirapani monsignor Mario
Tribbioli madre Maria Agnese

Valacchi Vittoria
Vannelli don Amelio
Vespignani madre Benedetta
Via Ada
Via Marcello
Vinay Tullio

Nota

Questo scritto è la continuazione logica e aggiornata del libro “Gino Bartali e i Giusti toscani” pubblicato a gennaio 2014 dalla casa editrice ETS di Pisa, con cui collaboro da anni e che ringrazio. È un omaggio alla solidarietà e all’umanità che tante persone, in un momento storico difficile e a rischio della propria vita e di quella dei propri familiari e amici, scelse di testimoniare concretamente la radicalità umana, la difesa dei propri simili, contro leggi e pratiche ingiuste, atroci e disumane.

Il lavoro storico attorno ai temi della Seconda Guerra Mondiale e sulle questioni dei totalitarismi nazista e fascista è stato affrontato da moltissimi storici, studiosi, ricercatori e docenti universitari. Ancora adesso, per fortuna, si continua ad approfondire quelle vicende per tentare di definire in maniera consapevole alcuni dei momenti più bui della storia europea. Questo libro vuole essere un piccolo contributo per definire una mappa della ragione contro l’odio, della comprensione contro il disfattismo, della fratellanza contro il potere. Una mappa Toscana che rende giustizia dei tantissimi eroi quotidiani che Yad Vashem ha celebrato, ma anche l’atlante di un’atmosfera regionale che presto si sollevò in massa contro il nazifascismo.

Bibliografia

Ebrei e Shoah in Italia. Dalla persecuzione sotto il fascismo alla deportazione

- Aa.Vv., *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, in «Quaderni della federazione Giovanile Ebraica d'Italia e del CDEC», n. 1, 1961
- Aa.Vv., *I giorni della memoria. Piccole cronache di civile coraggio*, a cura di Comune di Carrara, Carrara, 2004
- Aa. Vv., *San Rossore 1938 – Una giornata particolare*, Pisa, Pisa University Press 2018
- Antonini C., *Leggi razziali e antisemitismo a Piacenza 1938-1945*, Piacenza, Scritture 2018
- Bagliaccino R., *Scuola negata. Le leggi razziali del 1938 e il Liceo E.Q. Visconti*, Milano, Biblion 2021
- Baldacci, V., *Giovanni Spadolini: la questione ebraica e lo stato d'Israele*, Firenze, Polistampa, 2013
- Brusco C., *La grande vergogna. L'Italia delle leggi razziali*, Torino, Edizioni Gruppo Abele 2019
- Collotti, E., Baiardi, M., *Shoah e deportazione. Guida bibliografica*, Roma, Carocci, 2011
- Collotti, E., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- De Felice, R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961
- Duranti S., *Leggi razziali fasciste e persecuzione antiebraica in Italia*, Trezzano sul Naviglio, Unicopli 2019
- Emdin, M., Henry, B., Pavan, I., *Vite sospese 1938. Università ed ebrei a Pisa*, Pisa, Pisa University Press 2020
- Flores, M., Levi Sullam, S., Matard-Bonucci, M., Traverso, E. (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni, vol. I: le premesse, le persecuzioni, lo sterminio; vol. II: memorie, rappresentazioni, eredità*, Torino, Utet, 2010
- Maida, B. (a cura di), *1938: i bambini e le leggi razziali in Italia. Atti del convegno tenutosi a Torino nel 1998*, Consiglio regionale del Piemonte, Comunità ebraica di Torino, Firenze, Giuntina, 1999

- Mazziotti, A., *Le vie e le piazze di Foiano*, Edizioni Helicon, Arezzo 2004
- Nissim, G., *Il Tribunale del Bene – La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti*, Mondadori 2003
- Nissim, G., *Il bene possibile. Essere giusti nel proprio tempo*, Torino, Utet, 2018
- Mayda, G., *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita. 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Pavan, I., Pelini, F.
- Peretti A., Sodi S., *Fuori da scuola 1938. Studenti e docenti ebrei espulsi dalle aule pisane*, Pisa, Pisa University Press 2018
- Picciotto Fargion, L., *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991
- Picciotto, L., *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2017
- Sarfatti, M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000
- Sarfatti, M., *La Shoah italiana. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005
- Vivanti, C. (a cura di), *Gli ebrei nell'Italia fascista, Annali della storia d'Italia Einaudi*, vol. XI, Torino, Einaudi, 1996-1997, 2 voll.
- Voigt, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, vol. I*, Firenze, La Nuova Italia, 1993
- Voigt, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, vol. II*, Firenze, La Nuova Italia, 1996

Bibliografia su Giusti, salvatori e salvati in Italia

- Antonini, S., *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la Seconda guerra mondiale*, Genova, De Ferrari, 2000
- Bon, S., *La luce dentro le tenebre. Storie di giusti e di salvati tra Venezia Giulia e Veneto orientale*, Gradisca, Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "L. Gasparini", 2007
- Bon, S., *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati. Una storia del Nordest*, Gorizia, Stampa Grafica Goriziana, 2005
- Coslovich, M., *Giovanni Palatucci. Una giusta memoria*, Atripalda, Mephite, 2008
- Costamagna, B., *Gli ebrei torinesi e le reti di soccorso durante la persecuzione*,

- in «Quaderni di storia contemporanea», n. 36, 2004, pp. 27-46
- Deaglio, E., *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991
- De Girolamo A., *Gino Bartali e i Giusti toscani*, Pisa, Edizioni ETS, 2014
- De Girolamo A., *Campioni di altruismo*, Pisa, Pisa University Press, 2018
- Elksberg, K., *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico*, Aosta, istituto storico della Resistenza in val d'Aosta-Le Chateau, 1999
- Falifigli, A., *Salvati dai conventi. L'aiuto della Chiesa agli ebrei di Roma durante l'occupazione nazista*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005
- Gaspari, A., *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione (Italia 1943-1945)*, Milano, Ancora, 1999
- Gilbert, M., *I giusti. Gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*, Roma, Città Nuova, 2007
- Gutman, I., Livlin, B. (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei* (ed. it. A cura di L. Picciotto), Milano, Mondadori, 2006
- Indig Ithai J., *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola* (a cura di K. Voigt), Firenze, Giunti, 2004
- Luciani, L., Severino, G., *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943-1945)*, Roma, Museo storico della Guardia di Finanza, 2008
- Macciò, M., *Genova e la Shoah. Salvati dalla Chiesa*, Genova, Il cittadino, 2006
- Piccinini, O., Voigt, K., *I ragazzi ebrei di Villa Emma a Nonantola. Fotografie di una mostra, Nonantola*, Comune di Nonantola-Archivio storico, 2002
- Severino, G., *Un anno sul Monte Bisbino. Salvatore Corrias, un finanziere nel Giardino dei Giusti*, Roma, Museo storico della Guardia di Finanza, 2007
- Uffreduzzi, M., *Il viale dei giusti. Solidarietà verso gli ebrei e persecuzione nazista*, Roma, Città nuova, 1985
- Voigt, K., *Villa Emma: ragazzi ebrei in fuga, 1940-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 2002

Ebrei e Giusti in Toscana (storiografia e memorialistica)

- Amidei, S. [pseudonimo di Carlo Alberto Luzzati] (a cura di), *Infamia e gloria in terra di Siena*, Siena, Cantagalli, 1945
- Campagnano, H., *E ne parlerai ai tuoi figli... Storia di una madre ebrea a*

- Firenze negli anni 1943-1945*, in D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Gerusalemme, 1986
- Collotti, E. (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, 2 voll., Roma, Carocci, 1999
- Collotti, E. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, 2 voll., Roma, Carocci, 2007
- ANFIM Toscana, *Memoria della persecuzione degli ebrei con particolare riguardo alla Toscana. Numero unico a cura dell'ANFIM nel 46° anniversario delle deportazioni dei toscani di religione ebraica e del sacrificio del rabbino Nathan Cassuto, caduto nei campi nazisti*, Firenze, 1989.
- Ebrei a Pistoia fra memoria e rimozione*, in «QF – Quaderni di fare storia», nn. 2-3, aprile-settembre 2000, pp. 42-86
- Bemporad, L., *Un'ebrea piccola piccola. Storia familiare di una bambina d'altri tempi*, Firenze, La giuntina, 2005
- Bemporad Ughi, M., *Dall'ostilità all'ospitalità. Un racconto di Marisa Bemporad Ughi*, Firenze, 2001
- Bemporad Memo, *La Macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Roma, Carocci, 1984
- Bemporad, N., *Tempi difficili*, s.l., s.n., s.d.
- Bocchini Caimani B., Giuntella A.M., *Chiesa, cattolici, Resistenza in Italia centrale*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Bocchini Caimani B., *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983
- Caffaz, U. (a cura di), *A 50 anni dalle leggi razziali. Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio regionale della Toscana, 1988
- Casini, L., *Ricordi di un vecchio prete*, Firenze, Giuntina, 1986
- Casini, L., *Fatti vissuti e narrati. Dal diario di un cappellano di bordo*, Firenze, SP44, 1992
- Celata, G., *Gli ebrei a Pitigliano. I quattro secoli di una comunità diversa*, Pitigliano, Laurum, 1995
- Comitato regionale toscano per il trentennale della Resistenza e della Liberazione, *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del convegno. Lucca 4-5-6/4/1975*, Firenze, La nuova Europa, 1975
- Deaglio, E., *La banalità del bene – Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli 1991

- Demi, F., Manfellotto, B., *Diario di un'infamia. Le leggi, le vite violate, il ricordo*, Pisa, Pisa University Press 2019
- Di Sabato, M., *Dalla diffida alla pena di morte. La persecuzione degli antifascisti nel Pratese*, Prato, Pentalinea, 2003
- Fargion, M.L., *Lungo le acque tranquille*, Firenze, Vallecchi, 1987
- Franchetti, Naor, L., *I Franchetti di Firenze. Una famiglia di ebrei italiani durante la persecuzione razziale: 1938-1945*, in «Agorà», 2001, pp. 251-288
- Fogolari, M., *Livorno 1938-1945. Chiesa cattolica e Comunità Israelitica. Appunti di ricerca*, in «Quaderni dell'archivio diocesano di Livorno», 1999
- Forti, C., *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Torino, Einaudi, 1998
- Forti, C., *Persecuzione e deportazione degli ebrei di Pisa (1943-1945)*, in Luzzati, M. (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del Convegno internazionale (Pisa, 3-4 ottobre 1944)*, Pisa, Pacini Editore, 1998
- Fulvetti, G., Sodi, S., *Abbiamo fatto quello che dovevamo. Vescovi e clero nella provincia di Pisa durante la Seconda guerra mondiale*, Pisa, ETS, 2009
- Gaspari, A., *Nascosti in convento*, Milano, Ancora, 1999
- Gelati, G., *Diario di un podestà antifascista. Coreglia Antelminelli. Giugno-dicembre 1944*, Livorno, Salomone&Belforte, 2009
- Goldman, L., *Amici per la vita*, Firenze, Coppini, 19992 (I ed. USA 1983)
- Greve, L., *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e di esilio* (a cura di Klaus Voigt), Roma, Carocci, 2006
- Lizzerini, M., *2420: Nuska Hoffman. Lager di Gabelsdorf-Trautenau*, Viareggio, Mauro Baroni, 2002
- Maestro, R., *Io, l'ebraismo e tutto questo genere di cose. Storia di una doppia diversità*, Firenze, Alinea, 1998
- McConnon, A. e A., *La strada del coraggio – Gino Bartali eroe silenzioso*, Roma, 66thA2nd, 2013
- Mondrone, D., *Piccola storia di un prete: don Giulio Facibeni.*, in «*La Civiltà cattolica*», CIX (1958), 2, pp. 585-599;
- Mondrone, D., «*Andiamo al popolo*». *Don Giulio Facibeni nei suoi scritti editi e inediti*, in «*La Civiltà cattolica*», MI (1961), I, pp. 471-482
- Nissim, G., *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)* (a cura di L. Picciotto), Roma, Carocci, 2005
- Nistri, S., *Vita di don G.F.*, Firenze 1979; Id., *La spiritualità di don G.F.*,

- Firenze 1987; in «*Diz.stor. del movimento cattolico in Italia*», II, *I protagonisti*, Torino 1981, pp. 191 ss.
- Pacifici, E., *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, Firenze, Giuntina, 1993
- Palla, M. (a cura di), *Toscana occupata*, Firenze, Olschki, 1997
- Peretti, A., Sodi, S., *La popolazione civile, le istituzioni ecclesiastiche, il clero a Pisa durante la Seconda guerra mondiale*, in «Quaderni del Centro per la didattica della storia», n. 11, 2005
- Perlasca, G., *L'impostore – Le memorie dello Schindler italiano che ha salvato cinquemila ebrei*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Picciotto, L., *Le retate del novembre 1943 a Firenze*, in «La rassegna mensile di Israel», LXVIII, gennaio-agosto 2001, pp. 243-264
- Pizzi, R., *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in Gianecchini, L., Pardini, G. (a cura di), *Eserciti popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica (Lucca, 1-2-3 settembre 1994)*, Lucca, S. Marco Litotipo, 1997
- Pettiti, S., *Arturo Paoli*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2010
- Reuveni, M., *Dedizione* (a cura di Giordana Tagliacozzo), Aosta, Le Chateau, 2003
- Salmon, E., *Diario di un ebreo fiorentino. 1943-1944* (a cura di Alessandro Vivanti e Michele Sarfatti), Firenze, Giuntina, 2002
- Shamgar, Calò M., *Pagine di diario 1943-1944*, Firenze, Giuntina, 1986
- Supino, V., *Il nome delle serpi*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- Tayar, E., *1943 i giorni della pioggia*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2001
- Toaff, E., *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Milano, Mondadori, 1987
- Villani, G., *Il vescovo Elia Dalla Costa. Per una storia da fare*, Firenze, Vallecchi, 1974
- Zucchelli M., *Questo strano coraggio – Mario Canessa un livornese Giusto fra le Nazioni*, in CN Comune Notizie speciale n. 69 ottobre-dicembre 2009, Comune di Livorno 2010

Biografia Autore



Alfredo De Girolamo (Napoli 1968). Toscano di adozione, vive a Pisa. Manager pubblico e saggista, è opinionista del Gruppo GEDI.

Tra i suoi libri: *Gino Bartali e i Giusti toscani* (ETS, 2014); *Francesco in Terra Santa* (ETS, 2014); *Giorgio Nissim, una vita al servizio del bene* (Giuntina, 2016); *Campioni di altruismo: i Giusti delle Nazioni in Toscana* (Pisa University Press, 2018); *Da Mogador a Firenze. I Caffaz, viaggio di una famiglia ebrea* (Poligrafici Editoriale, 2019); *Chi salva una vita, in memoria dei Giusti toscani* (Edizioni dell'Assemblea - Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2022).

Attento commentatore del contesto mediorientale. Insieme ad Enrico Catassi ha pubblicato: *Gerusalemme ultimo viaggio* (ETS, 2009 e 2011); *Kibbutz 3000* (ETS, 2011); *Israele 2013* (ETS, 2013); *Voci da Israele* (ebook per l'Espresso, 2015); *Betlemme. La stella della Terra Santa nell'ombra del Medioriente* (maria pacini fazzi editore, 2017); *How close to Bethlehem* (maria pacini fazzi editore, 2018); *Netanyahu re senza trono* (Thedotcompany, 2019); *Il signor Netanyahu* (ETS, 2021); *L'ultimo azzardo di re Netanyahu. La democrazia in pericolo* (ETS, 2023).

Ha pubblicato anche saggi sulle utilities: *Acqua in mente* (ETS, 2012 e 2017); *I servizi pubblici locali* (Donzelli, 2013); *Riusi: da rifiuti a risorse!* (ETS, 2014); *Sosteniamo l'Energia* (ETS, 2018).



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Fabio Bertini - Adriano Gasparrini - Antonio Margheri
La tempestosa trasformazione

Claudia Cincotto - Andrea Di Stefano

Filippo Giovannelli - Checcacci - Claudio Mariani Manes (a cura di)
Alfredo Lensi e la ripresa del Calcio Fiorentino

Michela Monaco

Barriere architettoniche e fruizione del bello:
la difficile accessibilità dei beni culturali

Serena Cenni - Elisa Bizzotto (a cura di)

Vita Nova e Comedia
nella cultura anglo-americana dell'Ottocento a Firenze

Giovanna Lo Sapio (a cura di)

La famiglia oggi

Katia Ferri, Elena Michelagnoli, Monica Valentini (a cura di)

Il cuore in Toscana:
il Fondo Oriana Fallaci del Consiglio regionale della Toscana

Angelo Pedani (a cura di)

Eutanasia della democrazia

Ivo Guasti

Stagioni. Antologia poetica

